|  |  |
| --- | --- |
| **Introduzione alle Principali** **FILOSOFIE DELL'INDIA**   email  -  [torniamo in Biblioteca](http://web.tiscali.it/isvarait/Biblioteca.html) [alla copertina di "Filosofie dell'India"](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_cop.html) |  |

*INDICE*

|  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |
| --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- |
|   |

|  |  |
| --- | --- |
| http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif | Parole Introduttive |

|  |  |
| --- | --- |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_vedanta1.html) | *I darshana*: **Il Vedanta** |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_yoga.html) | *I darshana*: **lo Yoga** |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_sankhya.html) | *I darshana*: **il Sankhya** |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_mimamsa.html) | *I darshana*: **il Mimamsa** |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_nyaya.html) | *I darshana*: **Nyaya e Vaisheshika** |
|  |   |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_buddhismo.html) | **Il Buddhismo** |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_jainismo.html) | **Il Jainismo** |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_materialistiche.html) | **Le filosofie materialistiche** |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_shivaismo.html) | **Lo Shivaismo** |
|  |   |
| [http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif](http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/filos_india_vaishnavismo.html) | **Il Vaishnavismo** |

|  |  |
| --- | --- |
| http://web.tiscali.it/isvarait/Books_Libri/Filosofie_India/blackbal.gif | Glossario |

 |   |

|  |
| --- |
| Indice analitico*Parole Introduttive* I darshana: **Il Vedanta** \*  introduzione \*  le Upanishad       la Katha Upanishad       la Isha Upanishad (o Shri Ishopanishad)       temi dominanti delle Upanishad \*  la Bhagavad-gita (o Gitopanishad)       temi dominanti della Bhagavad-gita \*  Il Brahma-sutra (o Vedanta-sutra)       temi dominanti del Brahma-sutra \*  altri scritti \*  L'Advaita-vedanta       la dottrina Mayavada       la vita di Shankara       l'Advaita-vada di Shankara       alcune riflessioni sulle idee di Shankara I darshana: **lo Yoga** \*  Patanjali \*  lo Yoga-sutra       capitolo primo       capitolo secondo       capitolo terzo       capitolo quarto \*  alcune riflessioni I darshana: **il Sankhya** \*  introduzione \*il Sankhya dell'avatara Kapila       Cenni storici e introduzione       la filosofia \*  il Sankhya ateo       cenni storici e introduzione       la dottrina \*  un confronto ideologico I darshana: **il Mimamsa** \*  prime considerazioni \*  le origini del Mimamsa \*  la dottrina I darshana: **Nyaya e Vaisheshika** \*  introduzione generale \*  il Vaisheshika \*  il Nyaya \*  l'unione Nyaya-vaisheshika **Il Buddhismo** \*  breve storia della vita del Buddha \*  la filosofia       la Prima Nobile Verità       la Seconda Nobile Verità       la Terza Nobile Verità       la Quarta Nobile Verità       la dottrina del non-sé       la meditazione \*  storia del buddhismo hinayana       Il theravada       il sarvastivada       il sautrantika \*  storia del buddhismo mahayana       la vijnana-vada, o yogacara **Il Jainismo** \*  la nascita del Jainismo \*  la dottrina \*  alcuni commenti **Le filosofie materialistiche** \*  Parole introduttive \*  L'Ajnanika (l'agnosticismo) \*  Il Carvaka (il materialismo edonistico) \*  Ajivika (il fatalismo) **Lo Shivaismo** \*  introduzione \*  Il Lakulisha-pashupata \*  la dottrina del "riconoscimento in Shiva". \*  lo Shaiva-siddhanta \*  il Vira-shaiva **Il Vaishnavismo** \*  la filosofia \*  le basi: la Bhagavad-gita e la Srimad-Bhagavatam \*  Vyasadeva \*  Ramanuja \*  Madhva \*  Nimbarka \*  Vishnusvami \*  Vallabha \*  Caitanya \*  Il vaishnavismo moderno in occidente  |

 |

Parole introduttive

L’India è la terra del pensiero filosofico per eccellenza. E’ una nazione gloriosa, Bharata-Varsha, pregna di storia, di scienza, soprattutto di spiritualità vera e tuttora pulsante. Nessun animo nobile può rimanere indifferente al tesoro contenuto nei Veda, nei Purana e in tutta quella letteratura composta da saggi dal cuore puro. Ancora oggi lì, nonostante gli sforzi di alcune nazioni Occidentali, l’atmosfera rimane la più indicata per lo studio e la meditazione.

Noi siamo stati così fortunati da incontrare uno di quei saggi solenni che sembrano usciti dalle pagine antiche del Maha-bharata o del Ramayana: Bhaktivedanta Swami Prabhupada, il nostro Maestro Spirituale, il quale ci ha fornito gli elementi necessari affinché potessimo orientarci in un campo tanto vasto quanto complesso. A lui dobbiamo consegnare ogni merito che ci sia riconosciuto. I nostri lavori devono essere intesi come supplementi dei suoi.

Quando si cerca di presentare le filosofie indiane si incontrano numerose difficoltà. La maggiore è sicuramente la credibilità delle fonti di riferimento. Infatti talvolta è quasi impossibile accertare dove finiscono gli insegnamenti originali e dove iniziano le interpretazioni personali dei discendenti e dei commentatori. Questo fenomeno non sorprende quando si pensa che la maggior parte delle idee che tratteremo esistono da millenni.

Al termine della lettura di questo libro non saprete tutto sul pensiero dell’India, ma sarete pronti a passare a un approfondimento successivo. Ma è anche possibile che, nonostante i nostri sforzi, non siamo invece riusciti a far chiarezza, in modo particolare a coloro che iniziano ora ad occuparsi di pensiero umano e divino. In questo caso mettetevi in contatto con noi.

*Manonath Dasa (Mario Savelloni)*
*Napoli, 29 agosto 1996*

*Oggi ricorre il 31.esimo anniversario della partenza di*
*Bhaktivedanta Swami Prabhupada per gli Stati Uniti*

I Darshana
**Il Vedanta**

**1) introduzione**
  La parola Vedanta significa "ciò che sta alla fine dei Veda". Tutte quelle idee che mirano a spiegare lo scopo vero, il significato filosofico reale, ciò che i testi vedici vogliono intendere, possono essere definite Vedanta.

  Come sappiamo, i Veda sono un'ampia raccolta di libri che trattano nume-rosissimi argomenti. La funzione del Vedanta, nella logica totale del Darshana, è quella di darne il siddhanta, o la conclusione filosofica autentica. Naturalmente non possono mancare i contrasti ideologici, per cui oggi ci sono diversi sistemi che si definiscono Vedanta. Il problema è stabilire quale sia quello giusto.

  Le correnti di pensiero più importanti, e che si sono dati lunga battaglia, sono due: quella personalistica di Badarayana (meglio conosciuto come Krishna Dvaipayana Vyasa), che è il compilatore di tutti i Veda e del Vedanta-sutra, assertore convinto del dualismo spiritualistico, e quella di Shankara, l'autore del Shariraka-bhashya, che sostiene l'idea del monismo spiritualistico. Vedremo meglio questi due autori in seguito.

  In origine il termine Vedanta stava ad indicare le Upanishad, scritte allo scopo specifico di dare un commento di tipo filosofico ai Veda; queste furono compilate dello stesso autore, Vyasa, cosa che conferiva alle Upanishad la massima autorità universalmente accettata. Poi il significato del termine "Vedanta" andò allargandosi a tutte quelle dottrine che ammettevano un principio cosmico supremo. Insomma, tutte quelle filosofie che giungevano alla medesima conclusione dei Veda e delle Upanishad.

  Oggi, tuttavia, vige l'errata consuetudine di usare l'espressione Vedanta per riferirsi al sistema Advaita di Shankara, in quanto nel corso dei secoli ha riscosso enorme popolarità. Ma ovviamente la paternità del vero sistema Vedanta va assegnata al suo autore originale.

  Secondo questo sistema, un ente reale per eccellenza da cui tutto proviene esiste, ma da questa convinzione di base possono sorgere diversi punti di vista. I principali sono tre:

1. tutti gli esseri viventi e le cose sono delle manifestazioni di un unica essere divino originale che si estrinseca in molteplicità;

2. la molteplicità è solo apparente, e solo lo spirito è reale: la Verità Ultima è fissa in una eterna e immobile quiete;

3. non c'è una Verità unica. Tutto ciò di cui siamo testimoni e anche ciò che è al di là della nostra esperienza, proviene da una pluralità di sostanze, all'origine separate tra di loro.

  Oggi dunque il Vedanta non rappresenta un sistema unitario, ma abbraccia invece una quantità di opinioni dottrinali; i principali sono però concordi nell'accettare un Principio Assoluto Unico e le Upanishad come autorità indiscussa.

**2) le Upanishad**
Secondo le tesi generalmente accettate negli ambienti degli studiosi di “cose indiane”, questi testi potrebbero essere divisi in: Upanishad antiche (che risalirebbero al primo millennio a.C.), e Upanishad del periodo medio (che comincerebbero a essere concepite agli inizi dell'era cristiana). Al pri-mo gruppo farebbero parte la Brihadaranyaka, la Chhandogya, la Taittiriya, l'Aitareya e la Kaushitaki. Al secondo le altre, come la Katha, la Isha, la Shvetashvatara e via dicendo.

In realtà tale divisione è arbitraria e priva di qualsiasi fondamento. Le Upanishad fanno parte di antichissime tradizioni, ed è particolarmente difficile datarle. Il solo modo è di risalire al periodo in cui sono vissuti i protagonisti, e l'unica autorità in materia sono le scritture stesse. Le datazioni che ci vengono offerte dagli studiosi occidentali sono totalmente inattendibili proprio perché non seguono questo principio, ma tendono a basarsi su metodi che spesso sfiorano addirittura il ridicolo.

  Abbiamo scelto alcune Upanishad per dare un'idea dei loro contenuti, rimandando a dopo i commenti.

**2a) la Katha Upanishad**
  Il suo nome proviene dal fatto che originalmente fu parlata da un Rishi di nome Katha. Scritture teiste per eccellenza, tutte le Upanishad iniziano sempre offrendo rispettosi omaggi al Signore Supremo Brahman e al maestro spirituale dell'autore. Tali premesse chiamano le benedizioni che sono sempre necessarie quando si vanno a discutere argomenti di questo genere.

  La Katha Upanishad racconta la storia del giovane Naciketa. Un giorno egli assiste a uno dei sacrifici del saggio Uddalaka Aruni, suo padre, e nota che la liturgia prevede l'uccisione di alcuni animali. Il giovane comincia a contestare la validità di tali atti, e lo fa con tale insistenza che il padre, evidentemente contrariato, in un atto d'ira condanna il figlio alla stessa sorte degli animali, e cioè a perdere la vita.

  A quei tempi i brahmana possedevano tali poteri che le loro maledizioni non potevano mai cadere nel vuoto, per cui Naciketa abbandona le sue spoglie mortali e si dirige verso il regno del deva della morte, Yama. Giunto a destinazione, non lo trova, e decide di attendere il suo ritorno. Quando l'essere celeste che dispone del destino delle anime dopo la loro morte guarda il viso del giovane, capisce di avere a che fare con un brahmana dalle grandi qualità spirituali, per cui si sente in colpa per averlo fatto aspettare. Così dice: "Giovane Naciketa, chiedimi tre benedizioni e io te le accorderò".

  Contento, Naciketa chiede prima di tutto di poter riguadagnare l'amore di suo padre, poi di acquisire perfetta conoscenza dei mezzi necessari a raggiungere i pianeti celesti, ed infine di imparare da lui l'eterna scienza dell'anima e il meccanismo che regola le trasmigrazioni.

  Le prime due benedizioni potevano facilmente essere accordate, mentre la terza richiedeva di dover accertare le qualità dell'aspirante discepolo. Così Yama mette alla prova il virtuoso ragazzo, mettendogli a disposizione tutte le fantastiche gioie che i pianeti celesti offrono: una vita lunghissima, bellissime donne, il potere, e tante altre cose continuamente ricercate dai materialisti. Ma Naciketa declina tutte le offerte: "Cosa vuoi che ci faccia con quel tipo di benedizioni? Le gioie della materia logorano il vigore dei sensi e della mente, durano poco, e quando sono passate non lasciano traccia se non la frustrazione. Infine dobbiamo morire. Dunque, qual è la loro utilità?"

  Yama ribatte: "Hai ragione. Non sempre ciò che piace è buono. Quando l'uomo agisce, può avere in mente due fini diversi: o cerca ciò che gli piace, o cerca ciò che gli è di beneficio. Colui che sceglie il bene agisce bene, mentre chi sceglie il piacevole si allontana dalla vera destinazione della vita. E' necessario imparare a distinguere. Tu oggi hai rifiutato i piacere sensoriale che volevo offrirti e hai dato così prova di possedere una conoscenza corretta. Chi è saggio non cade vittima dell'ignoranza. Io ora ti accetto come discepolo perché sei veramente determinato nella ricerca della verità.

  "Nel mondo dell'ignoranza ci sono degli stolti che credono di sapere molto, e invece girano attorno alle parole all'infinito, senza mai arrivare a nessuna conclusione giusta. Costoro dicono che esiste solo questo mondo, che al di là di esso nulla esiste: l'unico risultato che ottengono è di cadere sotto il mio dominio (cioè di morire).

  "Fortunato è colui che riceve la grazia di poter capire l'Anima Suprema. Quanto costui deve essere ammirato e lodato! Chi non si è realizzato grazie alla scienza dello Spirito non può capire la Verità. Certamente non ci si arriva con le argomentazioni futili e le esercitazioni logiche; infatti la Suprema Personalità di Dio non può essere capita solo col proprio sforzo indipendente. Questi premi (cioè il raggiungimento della conoscenza e di altre gratificazioni materiali) sono di natura inferiore, e come tali verranno prima o poi distrutti dalla potenza del Supremo. Pensa: anche il mio regno è temporaneo. Appena i risultati delle austerità che ho compiuto saranno esauriti, abbandonerò questa posizione così elevata e qualcun altro verrà al mio posto.

  "Invece tu hai già rinunciato a ogni gratificazione dei sensi, raggiungendo così il favore della Suprema Persona che è nascosta nella parte più intima del cuore. Questo stadio è cosa molto rara da ottenere. Chi si riconosce come parte della Sua natura spirituale, può entrare nel reame fatto di eterna beatitudine."

  A queste parole, Naciketa chiede: "Cos'è ciò che trascende la realtà materiale? Al di là dei rapporti di causa ed effetto, cosa o chi esiste? Chi o cosa non cade mai vittima del passato, del presente e del futuro?"

  Yama risponde: "Questo reame giace nella sillaba Aum, che è la rappresentazione sonora della Realtà Suprema. Vibrando questo mantra e identificandosi nella Sua qualità spirituale, si realizza anche l'Aspetto Personale di Dio, e alla fine è possibile giungere nel Suo regno eterno. E' di fondamentale importanza comprendere la propria natura spirituale. Vede male chi pensa di poter uccidere o di poter essere ucciso. Anche se l'io individuale è piccolo, colui che realizza la propria natura spirituale diventa grande, e in questo modo si libera da ogni forma di pena e di dolore.

  "Questo (l'essere individuale) è diverso dall'Essere Supremo, che si muove e allo stesso tempo non si muove. Privo di corpo materiale, vive in tutte quelle creature che possiedono un involucro composto di natura inferiore. Egli vive all'interno di tutto ciò che è transitorio. Solo i saggi conoscono questo Atma Supremo. Ma non Lo si può realizzare solo con lo studio o con l'erudizione, bensì agendo nella giusta maniera e servendolo con devozione. Altrimenti Egli rimane al di là della nostra possibilità di percezione. La differenza che esiste tra la luce e l'ombra è la stessa che passa fra i seguaci del rituale vedico e i veri conoscitori del Brahman. Senza conoscenza vera e realizzata non lo si può conoscere.

  "Il corpo è come un carro. L'anima Suprema vi è sopra. L'intelletto è il guidatore, e la mente è le redini. I sensi sono i cavalli e gli oggetti dei sensi sono paragonabili alla strada. I saggi che sanno discriminare correttamente vedono la natura spirituale dell'io come la fonte della gioia della vita. Invece quando ci si identifica col corpo, la mente diventa irrequieta come un cavallo imbizzarrito e l'uomo perde se stesso.

  "Tuttavia quando la mente è sotto pieno controllo, si acquista la discriminazione, che è perfetta conoscenza. Allora l'uomo giunge a conseguire la vittoria sul ciclo delle morti e delle rinascite; solo allora realizza e si ricongiunge al Signore Originale Vishnu.

  "Nulla esiste al di là del Purusha, che è l'aspetto personale della Verità Assoluta. Questo è l'apice di ogni realizzazione. Dio si rivela solo ai puri di cuore; per questa ragione devi cercare la compagnia dei saggi illuminati e imparare da loro. Questo sentiero è difficile e pericoloso, ed è come camminare sul filo affilato di un rasoio.

  "Privo di qualità materiali è l'Anima Suprema; chi la realizza si libera per sempre dalle fauci della morte.

  "I sensi materiali sono stati creati dal Signore con la tendenze naturale di andare a cercare all'esterno. Ma quella persona rara che ambisce alla liberazione deve rivolgersi al proprio interno dove, nel cuore, scopre l'Anima Suprema. Questo livello di realizzazione non è differente da quello di Brahman.

  "In realtà tutto è Lui, perché tutto è Sua energia. In questo senso non esiste alcuna diversità nell'universo. Chi crede che esista qualcosa che sia indipendente da Brahman, viaggia di morte in morte, in quanto smarrisce l'uno dietro ai molti. Questa realizzazione si ottiene concentrando la mente su un oggetto spirituale. Dunque il puro atma (cioè l'entità individuale non suprema) si riunisce con il Brahman Assoluto, tornando a consi-stere di sola essenza spirituale.

  "Quando il tempo di cui si dispone in questa vita è terminato, in accordo al proprio karma si assumono nuovi corpi, che possono essere di tipo superiore, inferiore, o della stessa specie. Ma le gioie e i dolori sono tutte illusorie, e nessun uomo saggio ne proverà diletto."

  Naciketa chiede: "Come possiamo allora realizzare l'Eterno?"

  Yama risponde: "L'universo tutto trova il suo sostegno e la sua ragione nel Brahman; chi Lo conosce diventa immortale. Solo chi realizza il Supremo si libera dal ciclo delle rinascite. Regolando le attività del corpo e meditando continuamente nell'essenza trascendentale del Purusha, che è per sempre puro e immortale, si realizza l'Essere Supremo da cui tutto scaturisce."

  Facendo tesoro di quegli insegnamenti e praticando con grande serietà le discipline dello yoga, Naciketa trascese ogni condi-zionamento materiale e ottenne la liberazione.

**2b) la Isha Upanishad (o Shri Ishopanishad)**
  Nonostante sia composta di soli diciotto versi, questa è considerata una delle Upanishad più importanti.

  Fin dal primo verso, si definiscono le qualità della Personalità di Dio. Viene detto che Egli è perfetto e completo, che nulla Gli manca. Di conseguenza, con le dovute proporzioni e tenendo conto delle rispettive funzioni, tutto ciò che emana da Lui è similmente perfetto e completo. Ma nell'atto creativo Egli non perde nulla di se stesso, non si annulla nella Sua creazione, e dunque rimane sempre completo e indipendente.

  Ogni cosa che esiste, animata o inanimata che sia, è controllata dal Signore e a Lui appartiene. Sapendo ciò, nessuno deve prendere più di ciò che gli è necessario alla sopravvivenza. Se agisce con questa coscienza potrebbe anche a vivere per centinaia di anni, perché non è più soggetto alle terribili leggi del karma. Questo è il modo corretto di comportarsi in questo mondo. Colui che "uccide l'anima" vive e induce altri a vivere nell'ignoranza: chiunque egli sia, entra nei bui pianeti dove non esiste la conoscenza.

  Sebbene non abbandoni mai la Sua dimora, La Suprema Personalità di Dio è più veloce di ogni cosa e nessuno, neanche i deva più potenti, gli si possono avvicinare con i loro poteri materiali. Egli li controlla tutti. Nessuno è potente come Lui. Egli cammina e non cammina; molto lontano, è anche molto vicino; allo stesso tempo è dentro e fuori ogni cosa.

  Chi vede tutto in relazione al Supremo Signore, chi vede tutte le entità viventi come parti della Sua energia divina, chi Lo vede dentro ogni cosa, non odia nulla e nessuno. Egli vede tutte le entità viventi come scintille spirituali, in qualità per nulla dissimili al Signore: sapere ciò è vera conoscenza.

  Costui non conosce l'illusione e l'ansietà. Questi conosce realmente "il più grande di tutti", che non possiede un corpo materiale, che non conosce l'errore, che non ha vene come noi, che è puro e incontaminato, il filosofo che non necessita di nulla e di nessuno, che da sempre soddisfa i desideri di tutti.

  Coloro che coltivano l'ignoranza entrano nelle più oscure regioni dell'ignoranza, ma peggiore ancora è il destino di chi coltiva la falsa conoscenza. Infatti i risultati che provengono dalla conoscenza sono ben diversi da quelli che si ottengono dalla nescienza. Solo chi è in grado di conoscere la verità sull'ignoranza e sul sapere trascendentale (mettendole a confronto) può sconfiggere le nascite e le morti ripetute, e godere così della piena benedizione dell'immortalità.

  E chi adora gli esseri celesti (i deva) entra nelle regioni buie dell'ignoranza, e ancora peggiore è il destino di coloro che ambiscono fondersi nell'Assoluto Impersonale. Risultati diversi ottengono coloro che adorano ciò che è Supremo e coloro che adorano ciò che non lo è. Tutto ciò è stato spiegato con chiarezza da quelle autorità imperturbabili che hanno trasceso ogni illusione.

  E' necessario conoscere perfettamente la Suprema Personalità di Dio e il suo Nome Trascendentale, così come il meccanismo della creazione materiale. Chi conosce tutto ciò vince la sua battaglia contro la morte e si trasferisce al di là della manifestazione cosmica effimera, entrando nel regno trascendentale di Dio, dove gode di una vita eterna fatta di felicità e di conoscenza.

  O mio Signore, sostenitore di tutto ciò che vive, il Tuo vero viso è coperta dalla Tua luce accecante: per favore, rimuovi quella copertura e mostrati al Tuo puro devoto. Mio Signore, filosofo primordiale, mantenitore dell'universo; o principio regolatore, destinazione ultima dei Tuoi puri devoti, benefattore dei progenitori dell'umanità; per favore, sposta la luce abbagliante di quei raggi trascendentali, così che io possa ammirare la Tua forma fatta di felicità. Tu sei l'eterna Suprema Personalità di Dio, simile al sole, come lo sono io.

  Fa che questo corpo temporaneo sia ridotto in cenere, e fa che il mio soffio vitale si immerga nella totalità dell'aria. Ora, o Signore, per favore, ricorda tutti i sacrifici che Ti ho dedicato; ricorda tutto ciò che ho fatto per Te. O mio Signore, potente come il fuoco, o onnipotente, ora Ti offro tutti gli omaggi e cado ai Tuoi piedi. Guidami lungo il giusto sentiero che porta a Te. E siccome tu sai cosa ho fatto nel passato, liberami dalle reazioni dei peccati, cosicché il mio avanzamento non conosca ostacoli.

**2c) temi dominanti delle Upanishad**
  Certamente non possiamo sapere tutto delle Upanishad studiandone due sole, però a nostro parere questi riassunti illustrano in modo chiaro i temi dominanti che troveremo in tutte le scritture vedantiche.
  In primo luogo abbiamo visto quanto nettamente si operi una divisione tra il materiale e lo spirituale. L'unica cosa che unisce queste due energie è la sorgente comune, che è Brahman, il Purusha, il Dio Supremo. Ma la loro è una natura completamente diversa. La prima è il mondo della verità, il luogo dove si vive in eterno; noi stessi, eternamente individui, abbiamo un corpo fatto di spirito, sat, cit e ananda, eterna felicità e conoscenza. La materia, al contrario, è la dimensione della falsità, dell'illusione, della temporaneità. Perciò il compito del saggio non potrà mai essere quello di crogiolarsi nelle vane soddisfazioni mondane, ma di elevarsi rifiutando l'illusione e abbracciando la verità. Ma, in pratica, come è possibile raggiungere questo stato di perfezione?

  Si deve venerare Dio, concentrare la mente sui suoni trascendentali come Aum (Om) o altri, come il mantra Hare Krishna, seguire le strette discipline che coinvolgano il corpo, la lingua e la mente, eliminare ogni desiderio di gioia indipendente. Tutto ciò può condurci alla discriminazione solida, cioè alla conoscenza trascendentale, quella che non ci fa tornare a considerare il falso come la verità.

  E chi è questo Dio su cui dobbiamo meditare e a cui dobbiamo ricongiungerci?

  Egli è l'essere originale e unico, da cui tutto origina. Ma questi è una persona o un'energia? Qui dovremmo ora affrontare un argomento complesso; per secoli ognuno ha proclamato la propria interpretazione come quella giusta. C'è chi crede in un'energia impersonale, ma questa teoria è aperta a molte contraddizioni. Infatti la Upanishad parla di adorare Dio, ma se Lui non fosse una persona bensì una specie di "fluido" di sostanza spirituale nella quale dobbiamo tornare ad immergerci, realizzando che quello siamo noi, non si capisce chi e cosa dovremmo adorare.

  La Isha Upanishad, come la Chhandogya, la Shvetashvatara e le altre, indicano chiaramente un Dio personale, distinto dalle Sue emanazioni, uguale a noi solo qualitativamente. A costui, Vishnu, (come dice la Katha) dobbiamo arrenderci.

  Però è anche vero che non tutte le Upanishad sono così nette e chiare sull'identità del Supremo Dio come invece lo sono altre scritture vedantiche, come la Bhagavad-gita e il Bhagavata Purana. Ma è ovvio che i Veda propongono una conoscenza graduale, che possa innalzare in direzione delle vette più alte ogni tipo di persona.

**3) la Bhagavad-gita (o Gitopanishad)**
  Questo celebre testo filosofico (700 versi divisi in 18 capitoli), probabilmente il più conosciuto in India, si ambienta in un campo di battaglia, dove i cugini Pandava e Kurava si fronteggiano. Lì, nel luogo sacro di Kurukshetra, è presente anche Krishna, ritenuto una degli avatara più importanti. I Vaishnava affermano che egli era Dio in persona sceso su questa terra per assolvere a una missione. Il terzogenito di Pandu, Arjuna, rifiuta di combattere, al che Krishna Bhagavan inizia il sacro dialogo.

  "Il saggio non si lamenta né per i vivi né per i morti, in quanto sa che l'anima è eterna, che non nasce né muore mai. Così come in questa stessa vita l'anima spirituale passa dal corpo di un fanciullo fino a quello di un anziano, in modo analogo al momento della morte passa in un altro corpo: una persona sobria non deve lasciarsi disturbare da questo fenomeno naturale.

  "In questo mondo la sofferenza e il dolore appaiono e scompaiono periodicamente proprio come le stagioni; tali variazioni provengono dalla percezione dei sensi e non hanno realtà assoluta. Devi dunque imparare a tollerare senza esserne disturbato. Solo colui che raggiunge questo stadio di imperturbabilità è degno della liberazione. Considera, o discendente di Bharata, che ciò che pervade il corpo è eterno e indistruttibile e che solo il rapporto che lo lega ad esso è temporaneo. Combatti, dunque, con animo sereno.

  "Ma se anche tu credi che l'anima sia parte integrante di questo meccanismo di morti e rinascite, non hai ragione di lamentarti, in quanto la morte non sarebbe altro che un momento come un altro della storia dell'esistenza.

  "Combattere è un tuo dovere naturale, che hai acquisito al momento della nascita e quindi devi farlo. In caso contrario la gente non crederà che tu l'abbia fatto per compassione, ma per paura, e il tuo nome sarà deriso per sempre. Dunque abbandona questa debolezza, alzati e combatti.

  "Tuttavia, poiché credi che le tue azioni sarebbero macchiate dal peccato, ti spiegherò come potrai agire pur restando libero dalle conseguenze.

  "Ci sono uomini che sono attratti dal linguaggio fiorito dei Veda, che raccomandano attività interessate allo scopo di raggiungere i pianeti celesti o nascite migliori per una vita di gioie e opulenze. Essi sostengono che niente è superiore a ciò. Nelle menti di costoro non può attecchire la determinazione per il servizio devozionale al Signore Supremo. Ma tu devi ergerti oltre le influenze della natura materiale, trascendere questo mondo, e per ottenere ciò devi agire secondo i tuoi doveri prescritti, ma senza pretendere di gioire dei frutti delle tue azioni. La tua perfezione consiste dunque nell'atto stesso e non nell'esito che potrà rivelarsi piacevole o meno. Non devi mai essere attaccato al successo o provare repulsione davanti al fallimento, ma fa tutto come servizio disinteressato alla Suprema Personalità di Dio. Avari sono coloro che vogliono godere dei risultati delle loro azioni.

  "Se dunque ti comporterai secondo tale coscienza spirituale, in questa stessa vita trascenderai ogni condizionamento, sarai libero dal ciclo delle morti e delle rinascite e raggiungerai lo stadio che è al di là di tutte le miserie."

  Arjuna chiese: "O Krishna, da quali sintomi si può riconoscere colui che ha raggiunto la trascendenza?"

  Shri Bhagavan rispose: "Colui che ha abbandonato ogni desiderio per la gratificazione dei propri sensi, che nascono dalla speculazione della mente, e quando questa, così purificata, trova soddisfazione solo nel sé, puoi essere certo che è situato in pura coscienza trascendentale. E colui che non è più disturbato dalle miserie della vita materialistica, che non gioisce o si lamenta nelle situazioni di felicità o di sofferenza, che è libero da attaccamento, paura e rabbia, è un saggio dalla mente ferma.

  "Arjuna, l'attaccamento per le cose di questo mondo si può vincere solo provando un gusto superiore, altrimenti i sensi, che sono più impetuosi e inarrestabili del vento, trascineranno nuovamente l'anima condizionata nel pozzo dell'esistenza materiale. E' attraverso la contemplazione degli oggetti dei sensi che un uomo sviluppa attaccamento per essi, e per tale ragione perde la propria intelligenza. Ma se controlla i sensi servendosi dei principi regolatori della libertà, può ottenere la misericordia del Signore, riacquistare la propria intelligenza e raggiungere la vera pace. E al momento della morte può entrare nel regno di Dio.

  "O Arjuna senza peccato, a questo punto ti spiegherò meglio perché ti sto esortando a combattere. Non puoi ottenere la perfezione astenendoti dall'espletamento dei tuoi doveri, poiché tutti sono forzati ad agire secondo le caratteristiche che la natura materiale ha imposto loro. In funzione di ciò se anche ritirassi i tuoi sensi dall'azione, la mente rimarrà comunque sugli oggetti dei sensi, e prima o poi ritorneresti su di loro. Dunque ti dico di agire, ma in spirito di devozione; agisci offrendo le tue azioni a Vishnu, per la sua soddisfazione, e queste non ti legheranno al mondo fenomenico né sarai nel peccato. Persino se tu fossi al di là di questo mondo e fossi già liberato, dovresti assolvere i tuoi doveri, poiché gli altri seguirebbero il tuo esempio e saresti causa di rovina per la società intera. Devi dunque armonizzare queste due cose, imparando a conoscere bene la differenza tra azione in spirito di devozione e azione motivata da interessi materialistici. Se tu Mi offri tutto ciò che fai senza volere nulla in cambio e senza credere che qualcosa ti appartenga, sarai libero da ogni peccato. Dunque, o Arjuna, combatti."

  Arjuna chiese: "Cos'è quell'energia che spinge un uomo a peccare, come se fosse costretto da una forza superiore?"

  La Suprema Personalità di Dio rispose: "E' la lussuria, Arjuna, il nemico che tutto divora. Essa nasce dal contatto con l'influenza della passione e poi si trasforma in collera. Questa lussuria non può mai essere saziata, brucia come il fuoco ed è l'eterno nemico della pura coscienza dell'entità vivente. O Arjuna, impara a controllarla fin dall'inizio, regola i sensi ed elimina questo assassino della conoscenza e della realizzazione spirituale.

  "Questa scienza suprema che ti sto offrendo è la stessa che in tempi antichi impartii a Vivasvan. Io ti sto introducendo nei suoi meandri perché sei mio amico e devoto."

  Arjuna chiese: "Come puoi aver trasmesso questa conoscenza a Vivasvan, che è molto più anziano di te?"

  Shri Bhagavan disse: "Noi abbiamo vissuto molte esistenze, ma mentre Io posso ricordarle tutte, tu non ne sei in grado. Sebbene Io sia il non-nato, di millennio in millennio discendo in questo mondo nella Mia forma trascendentale personale, ogni qualvolta si verifichi un declino nelle pratiche religiose. E chi viene a conoscenza della natura spirituale della Mia apparizione e delle Mie attività non prenderà più nascita in questo mondo materiale.

  "Ora ricorda le differenze che esistono tra azione e inazione: colui che agisce libero dal desiderio di gratificazione dei sensi è un saggio i cui peccati sono stati bruciati dal fuoco della conoscenza perfetta. Egli, sebbene si impegni in numerose attività, in realtà non agisce affatto e non si macchia di alcun peccato. Così, pur agendo in svariate maniere, si dirige verso la Meta Su-prema. Tutto ciò devi impararlo da un maestro spirituale autentico, ponendogli domande e servendolo, e allora, se anche dovessi venire considerato dagli altri il peggiore dei peccatori, in realtà grazie a questa conoscenza trascendentale potrai attraversare l'oceano delle miserie materiali."

  Arjuna chiese: "O Krishna, prima Tu hai parlato di rinuncia all'azione, poi mi hai raccomandato l'azione devozionale. Puoi dirmi quale delle due è la migliore?"

  E Shri Krishna disse: "Entrambe conducono alla liberazione, ma di esse l'azione devozionale è la migliore, perché comprende anche l'altra; infatti colui che non odia né desidera i frutti del suo lavoro è già rinunciato e sciolto dalle catene della dualità. E' già completamente liberato. Lo studio analitico del mondo materiale (sankhya-yoga) e il servizio devozionale (karma-yoga) non differiscono affatto tra di loro e conducono allo stesso fine. Rinunciare ad agire senza impegnarti nel servizio devozionale non ti renderà felice, ed è anche pericoloso. Un saggio, sebbene sembri impegnato in normali attività mondane, in realtà le ha già trascese e vive felicemente persino in questo mondo."

  "Dunque il vero rinunciato è colui che lavora come se vi fosse obbligato, con la mente distaccata dai frutti della propria azione. Questo è vero yoga. Nessuno può diventare uno yogi a meno che non rinunci al desiderio per la gratificazione dei sensi. Ma devi imparare a controllare la tua mente, o Arjuna, la quale può essere la tua migliore amica o la tua più aspra rivale. Controllala, e liberati dai desideri e dal senso di possesso. Meditando su di Me, potrai raggiungere la Mia eterna dimora."

Arjuna disse: "O Madhusudana, il metodo di realizzazione che mi hai appena riassunto mi sembra difficile, in quanto la mente è troppo instabile e irrequieta, e credo che sia difficile da controllare ancor più del vento."

  Krishna rispose: "Tale impresa è sicuramente difficile, o figlio di Kunti, ma diventa possibile se segui una giusta disciplina. In tal caso il successo è assicurato."

  Arjuna chiese: "Cosa succede a colui che inizia il cammino della liberazione e per qualche ragione non raggiunge la meta? viene forse privato di ogni successo e perisce come una nuvola solitaria?"

  La Suprema Personalità di Dio rispose: "Colui che tenta la via della realizzazione e non conclude il cammino, dopo tanti anni di gioie nei pianeti dove vivono coloro che sono pii rinasce in una famiglia di gente virtuosa, avanzata nella saggezza. E grazie a tale nascita, la sua coscienza divina si risveglia e riprende il cammino interrotto fino ad ottenere successo completo.

  "Questa natura materiale è composta di otto elementi, e oltre ad essa esiste un'altra energia, costituita dalle entità viventi che cercano di sfruttare a proprio vantaggio le risorse della materia. E sappi anche che oltre a queste esisto Io, che ne sono l'origine e la dissoluzione, che non vi è verità superiore a Me, e che tutto in Me sussiste proprio come le perle di una collana sono tenute insieme dal filo. Io sono l'origine di tutto, o Arjuna, e solo chi si sottomette a Me potrà attraversare il vasto e difficile oceano dell'ignoranza.

  "Mio caro Arjuna, poiché tu non sei invidioso di Me, ti impartirò la conoscenza più confidenziale. Questo intero universo è pervaso dalla Mia forma non manifestata e tutti gli esseri sono in Me, ma Io non sono in loro. Io sono il Creatore e il Mantenitore di tutto ciò che esiste. Alla fine del millennio tutto torna in Me e per Mio volere tutto automaticamente si manifesta ancora per poi essere nuovamente distrutto. Io controllo tutti i fenomeni dell'universo.

  "Dunque, per liberarti dai legami dell'azione, fai tutto offrendolo in sacrificio a Me. Pensa sempre a Me, diventa Mio devoto, offriMi omaggi; così assorto nella Mia persona sicuramente verrai a Me."

  Arjuna disse: "Tu sei la Suprema Personalità di Dio, il rifugio ultimo, il più puro, la verità assoluta. Tu sei l'eterna e trascendentale persona suprema, il non-nato, il più grande. Tutti i saggi più puri come Narada, Asita, Devala e Vyasa confermano questa verità e ora Tu stesso me l'hai dichiarata. O Krishna, io accetto come verità qualsiasi cosa Tu mi abbia detto. Tu sei il Signore di tutto ciò che esiste. Ora, dunque, parlami delle Tue varie forme su cui posso meditare. Descrivimi le Tue potenze infinite."

  E il Signore, per accontentare il Suo intimo amico, le descrisse, poi gli mostrò la forma universale. Confuso e sbigottito nel vedere quell'aspetto del Signore, Arjuna lo pregò di ritornare alla sua originale forma.

  Poi tornò a chiedergli: "Chi deve essere considerato più elevato: colui che è impegnato correttamente nel Tuo servizio devozionale o colui che adora il Brahman impersonale?"

  Shri Bhagavan disse: "Colui che fissa la mente sulla Mia forma personale ed è sempre impegnato nell'adorarmi con grande fede trascendentale, è senz'altro il più avanzato. Anche chi medita e desidera raggiungere il non manifestato Brahman arriva a Me, ma arduo è il suo cammino. Al contrario, libero velocemente dall'oceano di nascite e morti i miei devoti.

  "Caro Arjuna, se desideri fissare la tua mente in Me senza mai deviare, allora segui i principi regolatori del bhakti-yoga; in questo modo svilupperai il desiderio di raggiungerMi. Ma se non riesci a fare neanche questo, allora cerca di agire per Me. Se anche questo ti riesce difficile, allora rinuncia ai risultati delle tue attività. E se anche ciò ti sembra impraticabile, coltiva la conoscenza trascendentale."

  Arjuna chiese: "O Hrishikesha, spiegami cosa sono la rinuncia (tyaga) e l'ordine di rinuncia (sannyasa)."

  La Suprema Personalità di Dio disse: "La cessazione di quelle attività che hanno il solo fine di soddisfare i propri desideri materiali è ciò che gli eruditi chiamano ordine di rinuncia. E l'abbandono dei risultati che provengono da esse è ciò che i saggi chiamano rinuncia (tyaga).

  "Ogni cosa dovrebbe essere compiuta come se fosse un obbligo, senza attaccamento e senza aspettarsi alcun risultato. Mai devi astenerti dal compiere i tuoi doveri prescritti, poiché tale rinuncia è condizionata dall'influenza dell'ignoranza. Se agisci in tale coscienza non sei toccato dalle reazioni del peccato.

  "Solo attraverso il servizio devozionale puoi realizzarMi così come sono in realtà, e cioè la Suprema Personalità di Dio. E quando sarai in piena coscienza di Me, grazie a tale devozione, entrerai nel Mio regno trascendentale.

  "Così ti ho parlato degli aspetti più confidenziali della conoscenza, la quale non dovrebbe essere spiegata a coloro che non siano austeri, o devoti, o che siano vittime dell'invidia. Rifletti su tutto ciò che ti ho detto e poi agisci come meglio credi. Abbandona ogni dharma e sottomettiti a Me. Io ti libererò da ogni reazione peccaminosa. Non temere.

  "Colui che studia questa nostra sacra conversazione Mi venera con la sua intelligenza, e se ascolta con fede e senza invidia si libererà dalle reazioni peccaminose e perverrà ai pianeti più alti."

  Arjuna disse: "O Acyuta, la mia confusione è svanita. Grazie alla Tua misericordia, ho riguadagnato la pace e ora sono libero dai dubbi e pronto ad agire secondo le Tue istruzioni."

I Darshana
**Lo Yoga**

**1) Patanjali**
  L'autorità ultima e praticamente indiscussa dello Yoga è il testo chiamato Yoga-sutra e l'autore è il saggio Patanjali. Come al solito, la data precisa della sua nascita è avvolta dal mistero. Gli studiosi occidentali la fanno risalire a due secoli prima dell'era cristiana, ma non ci sono dubbi che deve essere ben antecedente. Infatti i Purana lo segnalano in compagnia di saggi antichissimi quali Vyasa, Ashtavakra e Narada.

  A coloro che desiderano acquisire una conoscenza generale di questa scienza millenaria, prima di affrontare l'analisi del testo originale e completo, consigliamo di studiarne un riassunto. Ve ne offriamo uno noi.

  L'autore ha diviso lo Yoga-sutra in 4 pada (o capitoli), che sono:
il Samadhi-Pada, composto di 51 versi,
il Sadhana-Pada, di 55 versi,
il Vibhuti-Pada, di 56 versi e
il Kaivalya-Pada di 33 versi,
per un totale di 195 versi.

**2) lo Yoga-sutra**
*a) capitolo primo*
  Vediamo il capitolo primo, il Samadhi-Pada, che riguarda gli stadi di concentrazione e di estasi interiore.

  Prima di tutto dobbiamo chiarire il significato della parola Yoga, che significa "unione", riallacciamento con Dio, l'Essere Supremo. Lo Yoga è dunque quell'insieme di tecniche grazie alle quali è possibile raggiungere l'unificazione qualitativa con l'Ishvara, il Signore Supremo.

  Ma è impossibile svolgere queste tecniche a meno che la mente non sia completamente sotto controllo. Infatti non è possibile meditare se la nostra attenzione è continuamente distratta e trascinata lontano dal punto focale. Il problema sta nel fatto che i nostri sensi sono spinti dai nostri sensi-guida a posarsi in continuazione sui loro rispettivi oggetti, per un gioco di piacere, per poter in ogni istante provare un qualche gusto, una qualche emozione nuova.

  Questo contatto e le sensazioni provate causano delle impressioni che si stampano nella nostra mente, rendendola sempre più agitata, febbrile, come una macchina impazzita che l'autista non riesce più a controllare. In questa situazione, il nostro viaggio verso la meta diviene evidentemente improbo. Le agitazioni continue, che sono come onde impetuose, ci impediscono di essere forti e stabili nella pratiche delle tecniche che permettono di condurre la ricerca del vero sé. Dopo un po’ la nostra stessa determinazione tende a scemare. Quando invece riusciamo a immobilizzare la mente e a portarla sotto il nostro ferreo dominio, allora, è possibile diventare stabili all'interno di noi stessi, in direzione della nostra ricerca, e non più in balia delle cose esterne. Ma se non si riesce a imbrigliare la mente, non si può fare a meno di identificarsi con le sue varie e forsennate fluttuazione e così sprofondare ancora di più nell'illusione. Ci sono cinque tipi di fluttuazioni (o modificazioni della mente); queste stesse in determinati modi e momenti provocano dolore, altre volte un senso di felicità. E sono:
la conoscenza giusta,
la conoscenza falsa,
l'immaginazione,
il sonno e
la memoria.

Vediamole uno per uno.

  Possiamo giungere a una conoscenza vera delle cose in modi diversi, quali usando la percezione diretta, cioè quella ottenuta con i sensi e la mente (pratyaksha); oppure attraverso la deduzione, cioè attraverso il ragionamento dell'intelletto (anumana); oppure grazie alle parole delle persone che so-no già realizzate (agama). La prima può essere di grande aiuto, ma le informazioni ottenute devono essere valutate attentamente, in quanto i nostri sensi soffrono di pesanti limitazioni e difetti. Di certo non possiamo fidarci ciecamente. Per quanto riguarda la deduzione, fondata sull'esercizio intellettivo, anch'essa è limitata, sebbene più raffinata in confronto alla precedente. D'altra parte non possiamo dimenticare che le nostre conclusioni sono per lo più basate sulla esperienza sensoriale, sulla quale abbiamo costruito il nostro punto di osservazione. Comunque la deduzione, se ben educata, può portare a un veloce avanzamento spirituale. La terza, cioè la testimonianza di chi ha già avuto esperienza del Tutto, ammesso che si trovi la giusta sorgente di informazioni, è la più affidabile. Chi potrebbe parlarci meglio dell'America di uno che ci sia già stato?

  Continuando a studiare le cause delle varie modificazioni della mente, troviamo il falso sapere, cioè essere convinti di una cosa falsa. Poi abbiamo l'immaginazione, cioè quelle certezze che ci creiamo artificialmente da noi stessi e che corrispondono convinzioni dannose, come l'idea di essere un corpo e tutto ciò che ne consegue. Il sonno, poi, è lo stato mentale privo di consapevolezza, una specie di indolenza esistenziale in cui si è totalmente in oblio di qualsiasi cosa. Infine la memoria, la rievocazione delle passate esperienze. Tutti questi stati possono causare alla nostra mente delle agitazioni tali da impedire la meditazione e ostacolare le pratiche necessarie alla liberazione.

  Quindi, come possiamo far sì che queste situazioni negative si arrestino definitivamente, o almeno che si attenuino? Con la pratica continua e il distacco dagli attaccamenti agli oggetti e alle situazioni materiali, risponde Patanjali. Certo, all'inizio tutto ciò richiede costanza, anche fatica, ma alla fine siamo certi di raggiungere la quiete interiore. Dopo un po’ non sarà più necessario una costrizione continua per mantenersi allo stato yogico, ma diventerà una cosa acquisita e dunque del tutto naturale, spontanea, quasi automatica. Ma, ribadisce Patanjali, è fondamentale l'astensione dai piaceri dei sensi, e quando si sarà percepito il Purusha ogni desiderio avrà cessato di arrecare disturbo. Questo stato è chiamato samadhi.

  Il samadhi è la concentrazione totale sul Signore. Ci sono gradi diversi di samadhi, più o meno perfetti. Per raggiungere la vetta massima, senza la quale la rinascita è certa, è necessario sforzarsi con intensità e sincerità; chi lo fa è vicino al successo.

  Come ottenere la perfezione? La prima strada che il maestro di tutti gli yogi indica è quella della devozione a Ishvara, detto anche Purusha, o Paramatma. Questo Essere Supremo è un Dio personale, l'Anima Suprema, piena di consapevolezza, ed è trascendentale alle illusioni di questo mondo.

  C'è differenza tra l'Anima Suprema e le anime non supreme, noi, i "sé individuali", insegna Patanjali: mentre la prima è perfetta, onnisciente e illimitata, le seconde (jiva) sono imperfette e limitate. Ishvara è il Signore e Maestro dei maestri, pieno di poteri incommensurabili.

  Ora Patanjali ci offre uno strumento di meditazione, la sillaba spirituale Om. Questa è la rappresentazione sonora di Dio. Meditando sul suono e sui suoi significati, ripetendola costantemente e con rapita attenzione, ci accorgiamo che gradualmente tutti gli impedimenti svaniscono e ci risvegliamo a una nuova consapevolezza. Purtroppo in questo mondo ci sono troppi fattori di distrazione e tutti provocano solo angoscia e illusione. La pratica costante della meditazione sul suono spirituale è fondamentale ai fini della rimozione di questi elementi negativi. Si deve predisporre la mente con pensieri e sentimenti positivi, virtuosi e controllare attentamente il respiro.

  Appena ci accorgiamo che tale pratica meditativa comincia a produrre percezioni sensoriali straordinarie, vediamo che la nostra mente acquista sicurezza e diventa uno strumento in più a disposizione per perseverare nella pratica.

  Ma a cosa si deve pensare durante la meditazione? Patanjali dice che gli oggetti di meditazione possono essere svariati. Egli dà grande importanza all'esercizio di concentrazione in sé ed è grazie a questo sforzo che sopravviene la visione del Paramatma situato all'interno del cuore.

  Così controllate le modificazioni mentali, la comprensione della propria identità e della differenza che esiste nei confronti degli oggetti esterni e delle situazioni finora percepite con i vari sensi, diventa chiara. Allora il grado del samadhi diviene profondo e siamo liberi dal ciclo delle morti e delle rinascite (samsara).

*b) capitolo secondo*
  Vediamo ora il capitolo secondo, il Sadhana-Pada, che riguarda le pratiche necessarie al perfezionamento dello Yoga.

  Patanjali comincia specificando la sua idea di Kriya-yoga (o Karma-yoga). Questo è uno Yoga pratico, uno Yoga dell'azione. Svolgendo un certo tipo di attività si può raggiungere la purificazione. Le azioni consigliate sono le austerità, lo studio delle scritture e gli atti compiuti come offerta per il Supremo Dio, Ishvara. Il Kriya-yoga è un tipo di Bhakti-yoga nel quale è presente un'enfasi maggiore per le pratiche ascetiche. La pratica di queste tecniche aiutano a ridurre la sensazione di sofferenza e di disagio presenti in questo mondo e aiutano a sviluppare il samadhi.

  Ma quali sono gli elementi che causano infelicità? Secondo Patanjali sono l'ignoranza, l'egoismo, la voglia morbosa di piacere sensuale, la rabbia, l'attaccamento per la vita e la paura della morte. Vediamoli uno per uno.

  Ignoranza significa credere che una cosa sia in una certa maniera piuttosto che nel modo giusto; scambiare una cosa per un'altra, insomma. Per esempio, credere che l'energia materiale sia permanente e quindi cercare di godere delle sue offerte è ignoranza; scambiare l'impuro con il puro, la vita triste con una gaia, ciò che abbiamo con ciò che siamo e anche credere di essere noi Dio.

  L'ignoranza è il male fondamentale. E' infatti a causa dell'influenza di questa avidya se le altre fonti di infelicità sono in grado di operare.

  L'egoismo è il senso di essere. Quando ci identifichiamo con qualcosa che non siamo (cioè il mondo e gli oggetti che visualizziamo) quello è chiamato falso ego, o egoismo.

  Altra fonte di sofferenza è la ricerca dei piaceri mondani, la quale dà origine a un attaccamento sempre più folle, vertiginoso con cui mai si riesce a raggiungere una soddisfazione piena e duratura.

  L'avversione a ciò che non piace è l'altra facciata della medaglia: attaccamento e repulsione sembrano due cose diverse, opposte, ma hanno lo stesso valore in quanto interdipendenti. Questa produce ira e odio.

  L'attaccamento alla vita e la paura della morte è conseguente a tutti gli altri vizi. Quando si vuole la soddisfazione in questo mondo, naturalmente si è avversi a morire fino a che non si trova l'oggetto della ricerca, cioè la felicità totale. Questa ha fatto vittime anche fra i saggi più celebri, come se tutti noi fossimo costretti dalla nostra stessa natura. Infatti l'anima è eterna, e nella sua identificazione con il corpo non riesce a capacitarsi che debba morire. L'ignorante non sa che in realtà la morte è solo un uscire da un vestito per indossarne un altro.

  Queste sensazioni di infelicità, continua Patanjali, continuano a esistere in noi perché ci portiamo dietro, o meglio dentro, quelli che vengono chiamati samskara. Questi ultimi possono essere definiti "impronte qualitative". Tali impressioni, stampate nel corpo sottile, vengono trascinate dall'anima indivi-duale da corpo in corpo, da un numero imprecisabile di vite. In altre parole, tutto ciò che abbiamo visto, fatto e provato nelle vite precedenti ci hanno provocato delle impronte di carattere che ci portiamo sempre dietro, vita dopo vita, corpo dopo corpo, e ci inducono a comportarci, ad essere, a sentire in un certo modo talvolta anche contro la nostra stessa volontà.

  Queste "qualità ereditarie" devono essere annullate, e ciò è possibile solo con la meditazione. Infatti da queste scaturiscono attaccamenti e giudizi errati che provocano ulteriori sofferenze. Da lì provengono altre azioni materiali, dalle quali scaturisce il karma. E finché avremo reazioni da scontare saremo costretti a rinascere nei vari corpi, condannati a vedere la perfezione allontanarsi.

  Ci sono diversi tipi di reazioni: alcune causano una certa gioia, altre la tristezza. Ma il saggio intelligente riesce a percepire che si tratta solo di diversi generi di sofferenza e quindi le evita, le elimina prima ancora che generino i loro frutti.

  Prima di tutto è importante stabilire chi noi siamo. "Colui che vede" (cioè noi, l'anima) non fa parte del mondo dell'oggetto in visione (la natura materiale). Noi siamo di qualità trascendentale. In un certo senso gli oggetti del mondo sono fatti per facilitare la liberazione del soggetto che li vive, che li sperimenta, ma non per un gioco di identificazione.

  Patanjali poi avverte che l'aspirante saggio deve imparare a trascendere le influenze dei tre guna (sattva, rajas e tamas). In caso contrario non potrà vedere le cose come sono in realtà, ma le vivrà sempre attraverso il filtro di falsità della mente materiale. Lo yogi deve sempre ricordare che lo scopo della vita e di tutto ciò che esiste è la liberazione delle anime e il loro ricongiungimento con Dio. Questo fine è raggiungibile dal saggio, ma rimane un miraggio per coloro che accettano di rimanere avvolti nei tentacoli delle illusioni e delle falsità di Maya.

  E' dunque di importanza fondamentale saper collocare nel loro giusto ruolo l'osservante e l'oggetto osservato. Appena la persona spirituale giunge a disidentificarsi dal corpo, vede sorgere in sé la vera conoscenza, poi la visione dell'energia spirituale ed infine la liberazione. Come tutte gli altri, anche questo esercizio discriminatorio fra il vero e il falso richiede costanza e determinazione.

  Patanjali specifica che è necessario percorrere otto tappe per far sì che l'illuminazione spirituale diventi possibile, stadi che corrispondono anche a complesse discipline. Queste sono: yama, niyama, asana, pranayama, pratyahara, dharana, dhyana e samadhi.

  Yama significa astensione, ed è lo stadio in cui lo yogi deve praticare virtù morali, che sono necessarie per la pulizia della mente e del corpo. Deve essere non-violento, veritiero, onesto, casto e distaccato. Man mano che procede nel cammino, queste regole non devono essere abbandonate, ma è obbligatorio che rimangano sempre punti fermi della vita e della coscienza del praticante.

  Niyama è lo stadio successivo, in cui è necessario coltivare ulteriore purezza del cuore e del corpo. L'accontentarsi di qualsiasi cosa si abbia (dunque non desiderare altro), l'austerità, lo studio e il servizio devozionale d'amore a Dio aiutano a costruire una predisposizione mentale positiva che è importante ai fini della meditazione. I pensieri negativi (quali l'odio, l'invidia e altri sentimenti simili) conducono lontano dalla meta e devono essere sostituiti. Chi si perfeziona nello stadio di niyama acquista un profondo disgusto nei confronti del proprio corpo e di quello degli altri; così il desiderio sessuale scema fino quasi a scomparire. Da questo stato sprigionano la gioia, il controllo sui sensi e poi la beatitudine; all'interno del nostro corpo fluisce una possente energia fisica. In questo stadio acquista fondamentale importanza la recitazione dei suoni trascendentali (mantra-japa) come forma di servizio devozionale al Signore. Attraverso l'intima sottomissione a Dio si può raggiungere ogni perfezione. Acquisita una profonda pulizia mentale e fisica, ora lo yogi può cominciare ad affrontare le tecniche meditative vere e proprie. Prima di tutto è importante sedersi in modo corretto, e questo è materia dello stadio successivo.

  Asana significa imparare a sedersi in posizioni corporee stabili e comode. Imparate queste, le perturbazioni mentali e i fastidi fisici causati dalle dualità (come il caldo e il freddo, la fame e la sazietà, il buio e la luce) si attenuano e siamo pronti ad affrontare la meditazione.

  Ora si deve imparare a controllare il respiro, e questa tappa (o stadio) è chiamata pranayama, diviso in quattro momenti. Seduti comodamente in asana di vario genere, si deve passare a controllare l'inspirazione e la espirazione. I tempi che passano fra l'uno e l'altro devono diventare sempre più prolungati e sottili, per cui il momento in cui si trattiene il respiro nei nostri polmoni è il terzo stadio del pranayama. Il quarto momento del pranayama è la contemplazione, durante la quale si avvertono sensazioni estatiche, qualunque cosa si osservi. A quel punto la luce della piena conoscenza si accende e la mente diventa ancor più idonea alla concentrazione totale.

  Poi c'è pratyahara, la rinuncia della mente alle impressioni dei sensi che provengono dalle immagini sensoriali. Lo yogi deve rinunciare a provare piacere da qualsiasi cosa che provenga dall'esterno di sé, che sia di natura materiale. A quel punto il controllo sulle influenze del mondo dei sensi è quasi raggiunto.

*c) capitolo terzo*
  Vediamo ora il Capitolo Terzo dello Yoga-sutra, il Vibhuti-Pada, che riguarda i poteri mistici che è possibile sviluppare grazie alla pratica dello Yoga. In questo capitolo Patanjali descrive i numerosi poteri (vibhuti) che si possono acquisire.

  Il capitolo comincia continuando la trattazione delle otto tappe (astanga). Ora giungiamo alla meditazione vera e propria.

  Dharana, infatti, significa concentrazione e consiste, per l'appunto, nello sforzo di focalizzare la mente su un determinato oggetto.

  Lo stadio successivo è dhyana, e insegna a mantenere ferma la concentrazione.

  Si raggiunge samadhi quando la mente diventa un tutt'uno con l'oggetto su cui si medita, con "l'idea" spirituale che è alla base di ogni ente.

  Questi ultimi tre sono momenti diversi di un'unica tappa, tanto che vengono chiamati samyama, in cui la concentrazione diviene esclusiva. Appena conquistiamo il controllo sulle nostre capacità di isolarci dai disturbi esterni, la sapienza comincia a farsi largo nel nostro intimo.

  Se lo compariamo agli altri cinque che lo precedono (yama, niyama, asana, pranayama e pratyahara), il samyama è uno stadio in cui il praticante si è già rivolto all'interno di sé ma, paragonato al samadhi profondo, appare chiaro che non è ancora giunto alla perfezione.

  Ora Patanjali previene un tipo di obiezione: non è forse vero che l'atto stesso, lo sforzo di eliminare le impressioni sottili generate dal karma, può causare ulteriori condizionamenti? Il saggio risponde che l'abitudine di concentrare la mente e di trascinarla in uno stato di pura consapevolezza, produce qualcosa di molto simile a un flusso continuo, privo di interruzioni qualitative, per cui dopo un po’ la mente si acquieta. Con la concentrazione assoluta su un oggetto la mente si acutizza e diviene ferma, finché ogni distinzione di forma, tempo e stato scompaiono. Essere condizionati significa cadere vittima delle trasformazioni che avvengono nella tridimensionalità del tempo (passato, presente e futuro).

  Ma cosa si ottiene con questa concentrazione totale su un oggetto? Patanjali risponde:

  Dal samyama sulle tre mutazioni temporali scaturisce la conoscenza del passato e del futuro. Concentrandosi su una parola, sul suo significato e sulla sua pronuncia è possibile comprendere tutti i linguaggi delle varie forme di vita (umane, animali e anche vegetali). Praticando il samyama sulle proprie eredità mentali sottili, lo yogi acquista conoscenza delle sue vite precedenti. Esercitandolo sui segni corporei di un'altra persona, può giungere a conoscerne la mente e la psiche. Se si concentra sulla propria forma corporea, sparisce la possibilità di percezione dall'esterno e lo yogi diviene invisibile. Esistono due tipi di karma: quello che genera frutti immediati e quello che invece li produce nel tempo. Meditando sul karma (o meglio su adrishta, i segni karmici visibili dall'esterno) si può predire l'ora della propria o dell'altrui morte. Meditando sulle virtù si può guadagnare una grande forza, persino quanto il più forte degli animali. Dirigendo i sensi sottile dentro di noi, si può ottenere la conoscenza dell'occulto. Se ci concentriamo saldamente sul sole possiamo conoscere il cosmo e il sistema solare, e se lo facciamo sulla Luna conosciamo tutto ciò che riguarda le galassie stellari. Praticando samyama sulla punta del naso, lo yogi acquista conoscenza e controllo della forza vitale, il prana, l'energia che permea l'intero universo. Con la meditazione sull'ombelico si giunge a poter controllare completamente gli organi corporei. Chi si sforza di riflettere sull'incavo della gola, ottiene libertà dalle schiavitù dei bisogni del corpo, come la fame e la sete. Esercitando il samyama sul nervo kurma (che è alla base della spina dorsale, vicino al plesso sacrale) è possibile guadagnare totale imperturbabilità e incrollabile sicurezza. Meditando sull'aureola che emana dal capo, si ottiene la visione e il contatto con le anime liberate. Attraverso l'illuminazione, che è uno sta-to di completa conoscenza, si ottiene il raggiungimento di ogni conoscenza potere e saggezza. Concentrando l'attenzione sul cuore, si raggiunge la conoscenza del pensiero altrui.

  Ma, afferma Patanjali, tutti questi poteri non devono confondere lo yogi; lo scopo finale giusto, infatti, non è di diventare potenti in questo universo materiale, il quale è il reame dove maya esercita il proprio dominio. Solo dalla meditazione sulla qualità spirituale dell'anima si può trarre la conoscenza perfetta del Purusha, il Dio Personale. Da questa realizzazione sorge la luce suprema da cui procede la percezione del mondo spirituale.

  Certo, continua Patanjali, la manifestazione dei poteri è sintomo che la pratica è corretta, ma allo stesso tempo questi possono essere un impedimento alla trance estatica, in quanto lo yogi può attaccarsi al senso di potenza che ne deriva.

  Poi il saggio va avanti a descrivere altre vibhuti.

  Per uno yogi è possibile penetrare nel corpo di un altro. Conquistando il respiro chiamato udana, gli è possibile camminare sull'acqua, diventare insensibile al dolore e può anche abbandonare il proprio corpo nel momento che considera più opportuno. Una luce soffusa circonda il praticante nel momento in cui giunge a controllare il respiro chiamato samana. Praticando samyama sullo spazio (o etere, akasha), lo yogi sviluppa un udito perfetto e senza limite alcuno. Esercitando la ferrea concentrazione sulle relazioni sottili che intercorrono fra il proprio corpo e lo spazio etereo, lo yogi diventa leggero e può levitare fino ad attraversare il cielo. Si può raggiungere uno stato di conoscenza priva di veli quando ci si concentra sulle onde mentali extracorporee. Praticando samyama sugli elementi materiali e sulle loro funzioni si raggiunge il dominio sugli elementi che compongono il corpo; perciò egli può ridursi fino a diventare piccolo come un atomo, oppure ingigantirsi a piacimento, o fare del proprio corpo ciò che vuole. Glorificandolo, si raggiunge la bellezza e il vigore. Dal samyama sui sensi consegue il dominio degli stessi; dunque, tra le altre cose, è possibile spostarsi con la velocità del pensiero, trasformare un oggetto in un altro e governare i fenomeni della natura. Grande sapere e potere sono i frutti del samyama esercitato sulla distinzione fra Purusha (soggetto spirituale) e sattva (oggetto materiale). Ma, ammonisce ancora Patanjali, solo distaccandosi da questi poteri è possibile l'eliminazione del seme dell'interesse personale e raggiungere la liberazione.

  Ma ci sono altre tentazioni contro le quali il saggio mette in guardia i suoi studenti. Quando il praticante diviene potente, i Deva vengono da lui e lo invitano a gioire delle favolose delizie dei loro pianeti. Chi cade in questa trappola, dopo un certo periodo di tempo deve lasciare quei paradisi e ricadere nel circolo vizioso della materialità grossolana. Per evitare questi pericoli si deve meditare sullo scorrere del tempo e ottenere così la consapevolezza della Verità Suprema come qualcosa che è al di là di ogni aspetto di questo mondo. Allora si realizza la differenza tra il reale e l'irreale. Quella conoscenza che dà la liberazione nasce dalla discriminazione (appunto tra il vero e il falso).

  Studiando e praticando la dimensione della Purezza Assoluta (Ishvara, Krishna, la Suprema Personalità di Dio) è possibile raggiungere la liberazione finale.

*d) capitolo quarto*
  Vediamo ora il capitolo quarto, il Kaivalya-Pada, che riguarda il raggiungimento della liberazione.

  Patanjali comincia questo quarto e ultimo capitolo concludendo il precedente e affermando che è possibile che qualcuno possegga questi poteri mistici anche per nascita (cioè da una eredità di pratiche yogiche svolte in qualche vita precedente), mediante droghe (ma il loro effetto è estremamente circoscritto nella qualità e nel tempo), grazie alla concentrazione sulla recitazione di mantra, e anche attraverso le austerità e il samadhi.

  Poi introduce l'argomento della liberazione, spiegando che il passaggio da un corpo all'altro accade per l'azione della natura materiale. E' lei infatti che concede i risultati delle azioni, le quali non sono le cause dirette, ma solo e sempre secondarie. Chi desidera avanzare nella vita spirituale, deve eliminare gli ostacoli che si frappongono fra lui e il suo fine, proprio come un contadino che rimuove gli ostacoli per facilitare il cammino dell'acqua in direzione dei terreni coltivati.

  L'azione della mente può essere uno di questi ostacoli. In questo mondo illusorio le menti procedono dal falso ego, il quale (lo ricordiamo) è l'identificazione con qualcosa che non si è. Ogni essere vivente ha una propria mente, ma la sorgente originale di tutte queste è una sola e può controllarle tutte. Solo coloro che meditano sul Supremo sono liberi da ogni desiderio insano.

  Le attività di uno yogi realizzato non sono né positive né negative, bensì trascendentali, mentre per le persone comuni possono essere buone, cattive o di natura mista. In questa vita noi non possiamo essere nulla di diverso da una conseguenza del karma accumulato nelle vite precedenti. Non importa dove e come si nasca, all'esterno siamo un effetto di cause passate. E questo processo non conosce inizi, in quanto è provocato dai desideri, che sono eterni.

  Dunque, come è possibile liberarsi da questa schiavitù? Essendo legati fra di loro in una stretta relazione di causa ed effetto, questi ultimi (gli effetti) svaniscono quando scompaiono le cause.

  Proprio per questa ragione, il passato, il presente e il futuro sono indissolubilmente legati fra di loro. In realtà anche il passato e il futuro sono già presenti, sebbene la loro attuazione abbia luogo in momenti diversi. Così come per i diversi tipi o qualità di desideri, anche i tre momenti (passato, presente e futuro) risentono dell'azione dei guna.

  La percezione delle cose e delle situazioni sono soggettive. Infatti, pur variando secondo leggi precise, mantengono sem-pre la stessa essenza. Ogni cosa è vista in modo differente dipendendo dal soggetto che la osserva, in quanto le esperienze sensibili sono dovute dalla "colorazione" che la mente subisce quando giunge a contatto con l'oggetto in questione. Infatti la stessa pietanza può apparire buona a una persona e sgradevole a un'altra. Non esiste una mente sola per tutti. Ma la mente suprema dalla quale scaturiscono tutte le menti individuali è Una, ed è quella del Signore.

  Egli è il conoscitore delle modificazioni della mente e mai Egli le subisce. La mente dell'anima individuale non brilla di luce propria, dal momento che essa stessa è percettibile. Il jivatma (l'anima individuale) e il Paramatma (l'Anima Suprema, Dio) sono entità diverse: non sono un tutt'uno. La mente è materiale e il Paramatma è spirituale. Se noi possedessimo un'altra mente che illuminasse e conferisse vita alla nostra (teoria che vorrebbe eliminare l’esistenza di un Purusha supremo), si genererebbe un processo a regressione infinita che provocherebbe solo confusione di memoria e cancellerebbe ogni percezione.

  Ma Ishvara è perfetto nella consapevolezza di sé e di tutto il resto per cui, quando una mente si accosta a Lui, si purifica e acquista perfetta coscienza della propria natura spirituale. Così raggiunge la saggezza. Illuminata dal Signore Supremo, è nella giusta posizione per poter conoscere ogni cosa. Sempre spinta all'azione da innumerevoli desideri, sempre attratta a qualche obiettivo, la nostra attenzione deve invece dirigersi verso il Purusha.

  In questo stato di purificazione, il potere di discriminazione si consolida, e diventa automatico rifiutare l'identificazione dell'io con il non-io. In altre parole, capisce che il sé è di natura spirituale e non materiale. Man mano che la capacità di discriminare si perfeziona, la natura divina che è nostra si avvicina e la mente non può più fare a meno di viaggiare in quella direzione fatata. E raggiunge kaivalya, la liberazione finale.

 Gli ostacoli, ribadisce il saggio Patanjali, sono dunque costituiti dai pensieri che scaturiscono dalle impressioni delle azioni e dalle abitudini passate. Distruggere quei pensieri di natura materiale equivale a sconfiggere l'ignoranza.

  Con il consolidarsi della perfetta discriminazione e con il conseguente risveglio dei poteri mistici, si entra in uno stato di assoluta concentrazione spirituale. E qui ogni sofferenza ed ansia conosce la sua fine.

  Quando l'impurità e il velo dell'illusione sono spazzati via, la conoscenza si dirige verso l'infinito e tutti gli oggetti di conoscenza facenti parte di questo mondo perdono ogni importanza. Avendo raggiunto lo scopo ultimo e vero della vita, i mutamenti causati dalle influenze della natura materiale giungono al termine. Non c'è più il passato e il futuro, tutto esiste in un illimitato presente, e le dualità hanno cessato di influenzare.

  Solo in questo momento otteniamo la nostra posizione trascendentale originale, dotati di un corpo composto di elementi spirituali, parte dell'energia superiore del Purusha.

**3) alcune riflessioni**
  Come ogni testo classico della filosofia indiana, lo Yoga-sutra ha beneficiato (e in troppi casi si dovrebbe dire subito) numerosissimi commenti. Da questa breve esposizione dovrebbe risultare chiaro a tutti come lo Yoga non è un sistema a se stante, ma una sezione, o disciplina, della scienza vedica. Questa infatti è perfettamente in linea sia con i significati che con le conclusioni corrette dei Veda (il Vedanta), sia con il Sankhya, il Mimamsa e con tutti gli altri.

  Lo Yoga è un processo completo, che comprende in un unico sistema due aspetti importanti della pratica necessaria alla liberazione, e cioè uno Yoga "attivo" (Kriya-yoga), che prende in esame le azioni esterne necessarie alla purificazione, e uno Yoga meditativo (Raja-yoga), composto di concentrazioni, di raccoglimenti, di recitazione di suoni sacri (mantra) e altro. Ripetiamo che tutto ciò è in linea con i siddhanta vedici.

  Viene chiaramente espressa l'idea di un Dio personale (Ishvara o Purusha), così come lo è il principio di una jiva di natura spirituale che è differente dall'Origine di ogni cosa.

  Qualcuno potrebbe far notare che alcuni aspetti sono stati approfonditi maggiormente di altri, come quelli riguardanti il controllo della mente, le pratiche di purificazione necessarie alla meditazione, mentre certi sono stati sfiorati solo marginalmente. E questo, secondo gli avversari, potrebbe giustificare una collocazione del sistema di Patanjali in un contesto non vedico.

  Ma non è così. Le differenze fra i vari sistemi è perfettamente normale. Lo Yoga è un Darshana, una prospettiva diversa dello stesso Oggetto di analisi, che è Dio, l'Essere Supremo. Se ogni libro dicesse esattamente le stesse cose e prendesse in considerazione allo stesso modo ogni argomento, perché scriverne più di uno?

  Qualcuno dice che lo Yoga-sutra non è un testo filosofico, ma esclusivamente pratico. Certo, la parte dedicata alle discipline è rilevante, ma affermare che non contenga filosofia è quanto meno esagerato, se non falso. Ripetiamo: ogni Darshana è come un capitolo di un stesso libro e va in direzione del medesimo fine.

  Lo Yoga-darshana ha una sua funzione precisa, che è quella di indicare i mezzi e le ragioni della purificazione del sé. Ma i tratti filosofici in comune con gli altri risultano evidenti agli occhi di chiunque voglia vedere.

  Come spesso è accaduto nella storia della filosofia dell'India, le differenze nei canoni fondamentali non sono dovuti all'autore originale ma ai suoi commentatori. In questo modo lo Yoga è divenuto preda di atei, la cui sola intenzione è di guadagnare poteri mistici, di impersonalisti, che vogliono fondersi nel Brahman Assoluto e privo di qualità (nirguna) e, ai giorni nostri, di persone banali che l'hanno commercializzato per ottenere stupidi vantaggi materiali, quali dimagrire o aumentare le proprie capacità sessuali.

  Ma lo Yoga è ovviamente ben altro.

I Darshana
**Il Sankhya**

**1) introduzione**
  La parola Sankhya significa letteralmente "numero": dunque sta ad indicare una dottrina basata sull'enumerazione e sull'analisi. Più ampiamente, il sistema Sankhya potrebbe essere definito come quel sistema che intende accostarsi alla Realtà Ultima mediante un'enumerazione esatta e onnicomprensiva dei suoi principi costitutivi (tattva). Perciò è una descrizione completa della creazione e dei suoi meccanismi.

  La tradizione scritta e orale vuole che i rappresentanti autentici della dottrina filosofico-scientifica Sankhya siano i tre saggi figli di Brahma (Sanaka, Sanandana e Sanatana Kumara) e il saggio Kapila (il figlio di Kardama e Devahuti), il quale la insegnò ad Asuri, il quale a sua volta lo trasmise a Pancashikha. La settima autorità Sankhya sarebbe il saggio Vodhu, del quale non si sa praticamente nulla.

  Tra questi, il più celebre è senz'altro Kapila. La tradizione insegna che una filosofia fondata sull'analisi sistematica fu impartita molti milioni di anni fa dal Rishi Kapila a sua madre Devahuti. A chi sostiene che il saggio e il suo insegnamento non possono essere tanto antichi, diciamo che l'unica fonte di informazioni a riguardo di ciò sono le Scritture stesse, senza le quali non avremmo neanche saputo dell'esistenza di questi personaggi e delle loro filosofie. Sono le stesse Scritture che ci danno un'idea del periodo della loro nascita. Così i Purana affermano che Kapila apparve addirittura durante lo Svayambhuva Manvantara.

  Del Sankhya inteso come un sistema filosofico preciso si trovano chiari riferimenti anche nei Veda più vetusti, come il Rig Veda. Dunque non possiamo certo far risalire gli albori del Sankhya a un'epoca seguente la nascita del Cristo.

  Molti Purana (come il Brahmanda Purana, il Vayu Purana e il Bhagavata Purana) e grandi autorità in materia parlano di Kapila come di un Vishnu avatara, un'incarnazione divina. Non solo, ma troviamo l'intera storia della sua nascita, della sua vita e dei suoi insegnamenti nel Terzo Canto dello Shrimad-Bhagavatam, anch'esso posto per iscritto ben cinquemila anni orsono. Nello stesso Purana troviamo anche altre storie che riguardano Kapila. Inoltre, la figura del saggio appare sovente anche nel Maha-bharata.

  Sembra che il Rishi abbia scritto due libri, il Sankhya-pravacana e il Tattvasamasa, ma di essi non c'è menzione nelle Scritture antiche; tutto ciò viene affermato solo nelle tradizioni che dicono di appartenere alla sua dinastia spirituale.

  Nipote di Brahma e figlio di Kardama Muni e di Devahuti, Kapila parla per la prima volta la filosofia immortale del Sankhya a sua madre; un sistema, come già detto, che si basa sull'analisi metodica della natura materiale, in secondo luogo dell'energia spirituale e di un susseguente confronto delle qualità opposte delle due realtà.

  La confusione sul Sankhya nacque molto tempo dopo, quando venne progettato un sistema di "tipo analitico" simile al precedente e che fu chiamato allo stesso modo, Sankhya per l'appunto. Gli autori furono Ishvarakrishna e Kapila (ovviamente un omonimo dell'antico saggio).

  La differenze fra le due filosofie è nettissima: la prima è di natura teistica, accettata da tutti gli studiosi Vaishnava, mentre l'altra è, come vedremo, fondamentalmente ateistica e materialistica.

  Storicamente la contrapposizione dei due sistemi ha sempre caratterizzato le vicende di questo sistema. I punti di convergenza e di divergenza diventeranno chiari nel corso della nostra esposizione.

**2) il Sankhya dell'avatara Kapila**
*2a) Cenni storici e introduzione*
  Noi conosciamo il Sankhya principalmente grazie alla Bhagavata Purana (Terzo Canto), dove si narra, con dovizia di particolari, il sacro dialogo svoltosi fra Kapila Muni e la madre Devahuti. Quando la virtuosa donna viene abbandonata dal marito Kardama che aveva scelto la strada della rinuncia ed era andato nella foresta per svolgere discipline ascetiche lei, addolorata per il fatto di essere rimasta sola, si rivolge al figlio per una consolazione che potesse darle sollievo dalle sue pene.

  Nasce così un sistema di origini divine che ha lo scopo di diffondere la conoscenza trascendentale nella società umana.

*2b) la filosofia*
  Rispondendo alle domande di Devahuti, Kapila esordisce dicendo che il più alto sistema di Yoga è quello che insegna la verità a riguardo del Signore (Paramatma) e dell'anima individuale (jivatma), e che dà beneficio vero e conclusivo a tutti quegli esseri viventi che soffrono vittime dell'illusione. Una qualità aggiuntiva deve essere quella di provocare il distacco sia dalle pene che dalle felicità del mondo materiale. Egli dice a sua madre di ascoltare con attenzione quell'antichissima saggezza, un sistema Yoga che non ha inizi nel tempo e che in precedenza aveva già enunciato a grandi saggi, dei quali non specifica l'identità.

  Inizia dando una definizione della vita condizionata. Quella situazione in cui la coscienza dell'entità vivente è attratta ai “tre modi" della natura materiale è chiamata, per l'appunto, vita condizionata. E la liberazione da questa falsità consiste nell'attaccamento alla Suprema Personalità di Dio e si ottiene nel momento in cui si diventa completamente privi di ogni impurità causate della lussuria e dalle avidità.

  Questi sentimenti negativi vengono prodotti dalla falsa identificazione col corpo. Quando si eliminano le concezioni errate per cui "l'io" è il corpo e tutto ciò che lo riguarda è "il mio", la mente si purifica. In quella condizione si trascende lo stadio delle cosiddette felicità e sofferenza materiali.

  A quel tempo l'anima si vede nella giusta prospettiva, cioè nelle vesti di un'entità trascendentale, mai frammentata e, sebbene molto minuta in grandezza, in nessun momento è soggetta alle tenebre dell'ignoranza. In quella posizione di realizzazione del sé, grazie alla pratica del servizio devozionale (che prevede la rinuncia al godimento dei sensi) lo yogi diventa indifferente a ogni illusione e l'influenza della materia agisce su di lui con incisività sempre decrescente.

  Kapila adesso ribadisce forse con maggiore forza di altri il modo di ottenere la perfezione, quando afferma che nessuno, per quanto potente possa essere, è in grado di realizzarsi pienamente a meno che si impegni nella pratica del servizio devozionale alla Suprema Personalità di Dio. Dunque Sri Kapila pone enfasi sulla bhakti in modo molto vigoroso.

  Ogni uomo istruito sa bene che l'attaccamento per le cose materiali è la più grande prigionia dell'anima spirituale, ma dovrebbe anche sapere che ciò che deve essere cambiato non è l'attaccamento in sé, ma l'oggetto a cui si rivolge l'attenzione. Infatti quello stesso attaccamento applicato a un soggetto di natura trascendentale apre le porte del mondo spirituale.

  Per esempio, si dovrebbe sviluppare amore per quegli esseri che hanno già ottenuto la liberazione. Chi sono queste persone? I sintomi grazie ai quali possiamo riconoscere questi sadhu (persone sante) sono numerosi, ma i principali sono il distacco dalle cose terrene e l'intenso amore per Dio, che li porta a essere sempre impegnati a servirLo. E per questo servizio il bhakta rinuncia a ogni altra relazione, quale quella che lo lega alle famiglia o agli amici. In compagnia di tali puri devoti, le discussioni dei passatempi e di tutte le altre attività della Suprema Personalità di Dio risultano estremamente piacevoli per l'orecchio e per il cuore. E la conoscenza spirituale penetra all'interno del fortunato cuore, che gradualmente avanza lungo il sentiero della liberazione.

  Eventualmente il praticante si libera dai desideri degli oggetti materiali, anzi comincia a sentirne disgusto e la sua attenzione nei confronti di Dio diviene totale. Solo allora comincia la vera devozione e il servizio devozionale che ne consegue.

  Questo Sankhya-yoga (o Coscienza di Krishna) è il processo più semplice ed efficace che esista. Se rifiutiamo di coinvolgerci nelle logiche depravate dei modi della natura materiale e vediamo crescere in noi la conoscenza e il piacere della rinuncia, e se ci aiutiamo con la pratica dello Yoga, che facilita la concentrazione, noi, i praticanti, in questa stessa vita possiamo ottenere la visione perfetta.

  A questo punto Devahuti chiede ragguagli sulla pratica del Bhakti-yoga, che è un altro nome che designa il Sankhya-yoga. Come deve praticarlo? E come deve integrarlo con le discipline dello Yoga mistico?

  Kapila risponde dando delucidazioni sul sistema Sankhya, nel quale si sottolinea l'importanza dell'uso di ogni parte di sé stessi. E' una combinazione di discipline yogiche, di esercizi intellettuali, di servizio devozionale. Poi il saggio precisa che tale saggezza è stata già tramandata in questo mondo attraverso il sistema parampara (tradizione nella quale la conoscenza discende da maestro a discepolo).

  L'inclinazione naturale dei sensi è di agire secondo le direzioni delle ingiunzioni vediche, e quella della mente è di servire gli interessi dell'anima, cioè del proprio sé. Quando queste funzioni naturali sono impiegate nel servizio di devozione (del tipo puro, cioè privo di motivazioni personali), questo stadio è persino migliore della Salvezza, meglio cioè di abbandonare il mondo materiale per raggiungere Vaikuntha. Di per sé, per propria potenza intrinseca, la bhakti può dissolvere il corpo sottile dell'entità vivente il quale, con le sue chimere di felicità, la tiene prigioniera. Questo risultato può essere conseguito anche senza sforzi separati, senza nessun'altra pratica aggiuntiva.

  Ma si deve stare attenti a non cadere nelle trappole micidiali di Maya: mai si deve desiderare di diventare un tutt'uno con Dio; bisogna sempre essere coscienti della Sua natura suprema.

  Assorti in questa coscienza spirituale, i bhakta perdono completamente ogni connessione con l'esterno. Non si devono desiderare le gioie dei pianeti celestiali, né i poteri mistici che si ottengono con la pratica dell'ashtanga-yoga e neanche voler andare a godere delle gioie del regno di Narayana. Abbandonata ogni altra aspirazione, il devoto si trasferisce nella dimensione che è al di là della nascita e della morte. Solo allora si è protetti da ogni pericolo.

  Poi Kapila Muni sottolinea ancora una volta che il servizio devozionale è il solo mezzo che consenta di ottenere la perfezione finale della vita.

  Ora Kapila procede a descrivere le differenti categorie della Verità Assoluta, premettendo che solo conoscendole è possibile liberarsi dalle influenze diaboliche della natura materiale. La conoscenza perfetta è in sé la Perfezione Ultima, in quanto ha il potere di tagliare i nodi dell'attaccamento alle cose del mondo materiale.

  Inizia col descrivere le caratteristiche della Suprema Personalità di Dio, definendolo come una Persona Suprema e dotato di ogni qualità trascendentale.

  Per una esibizione di esuberanza interiore, questa Persona Suprema manifesta l'energia materiale sottile, nella quale ci sono le tre influenze della natura materiale. Questi guna sono divisi in tre sezioni ed è grazie alla loro potenza che la natura materiale è in grado di creare la diversità.

  Le anime spirituali che scendono in questa dimensione sono confuse dalla energia illusoria, la quale ha proprio questa funzione, cioè quella di velare il vero stato delle cose; in altre parole, promuove la falso e copre il vero. Confusa e dimentica, colei che originalmente era un'entità trascendentale, giunge ad accettare la natura (materiale) come il campo delle proprie attività e di conseguenza si considera l'autrice delle proprie azioni.

  La causa prima delle vita condizionata è la coscienza materiale, cioè la convinzione di essere parte dell'energia esterna; non appena si sente accettata, questa impone alle jiva i suoi condizionamenti. E le malcapitate iniziano a diventare coinvolte in una situazione di incubo.

  Dunque il campo d'azione (il mondo) e il veicolo adatto ad agire al suo interno (il corpo) vengono provveduti dalla natura materiale (prakriti), mentre tutti quegli atti che richiedono una presenza soggettiva (come le sensazioni di felicità e sofferenza) non possono che provenire dall'anima spirituale stessa.

  A questo punto Devahuti chiede al figlio di chiarirle come è composta la natura materiale. E Kapila riprende a spiegare.

  Inizialmente esiste un'agglomerato energetico "immanifesto" e indiviso, il quale è eterno di natura. Questo viene chiamato pradhana ed è la culla degli elementi materiali. Quando si manifesta all'esterno e diventa visibile, è chiamato prakriti.

  Questa prakriti è composta di 24 elementi, che sono così suddivisi: cinque elementi grossolani, cinque elementi sottili, quattro sensi interni, cinque sensi per ottenere conoscenza e cinque organi interni di azione. Questi esistono in forma latente anche nel pradhana.

  I cinque elementi grossolani (maha-bhuta) sono: terra, acqua, fuoco, aria ed etere. I cinque elementi sottili (tan-matra) sono: l'olfatto, il gusto, il colore, il tatto e il suono. I sensi per ottenere conoscenza (jnana-indriya) sono: il senso dell'ascolto, il senso del tatto, il senso della vista, il senso del gusto e il senso dell'olfatto. Gli organi dell'azione (karma-indriya) sono cinque, e sono: l'organo della parola, le mani, i piedi, gli organi generativi e gli organi di escrezione.

  Deve essere aggiunto che lo strato materiale sottile è composto da quattro elementi, che sono: la mente, l'intelligenza, l'ego e la coscienza contaminata. In realtà non si tratta proprio di quattro elementi distinti, cioè non si tratta di entità separate, ma di uno stesso elemento che compie differenti funzioni e che possiede caratteristiche varianti.

  Tutti questi sono considerati Brahman con qualità (saguna-brahman); in altre parole, l'aspetto materiale del Signore Supremo.

  Poi Kapila aggiunge una venticinquesima entità, che è l'elemento mescolatore, cioè il Tempo (Kala). Questo è considerato una componente fondamentale, in quanto è detto che la presenza del Purusha si nota proprio dal fattore Tempo, la cui funzione, tra le altre, consiste nel generare la paura della morte in chi sia vittima del falso ego (ahankara). E' lui, Kala, che agita la natura neutrale non manifesta e fa sì che la creazione possa cominciare.

  Il Signore, il Dio Supremo, è presente nel creato in un duplice modo: all'interno del cuore delle entità vivente e degli atomi della materia è Paramatma, mentre all'esterno è il Tempo distruttore. Con questi Egli aggiusta tutti i differenti aspetti del creato.

  Nel momento in cui la Suprema Personalità di Dio, grazie alla Sua potenza interna, impregna la prakriti, ecco che la natura materiale fa sbocciare la somma totale dell'"intelligenza cosmica", conosciuta come Hiranmaya (mahat-tattva, cioè la differenziazione degli elementi materiali). In altre parole, a quel punto gli elementi si differenziano e sono quindi pronti per l'uso creativo. Questo meccanismo scatta quando la natura è agitata dall'arrivo delle anime condizionate. Dopo essersi variegato, lo sfolgorante mahat-tattva, che in sé contiene tutti gli universi, si manifesta.

  Il "modo" della pura virtù (vasudeva), è il primo a manifestarsi, proprio perché è la qualità divina necessaria a ogni forma di vita. Al contrario di quella contaminata, la pura coscienza è chiara, dolce e limpida.

  La creazione è stata concepita per le anime condizionate, le quali devono perciò necessariamente essere dotate di ego materiale, che scaturisce dall'azione di maya, l'energia illusoria. Questo "ego falsato" (ahankara) è dotato di un potere attivo che può essere di tre generi: virtuoso (sattva), passionevole (rajas) e ignorante (tamas). Tutta la varietà della quale siamo testimoni si evolve da questi tre tipi di "modi di essere" delle persone e degli oggetti. Il falso ego e i tre guna dunque caratterizzano l'intera creazione materiale.

  Dal falso ego caratterizzato della virtù si evolve la mente; infatti il desiderio nasce dai pensieri e dalle riflessioni. Dal falso ego della passione nasce l'intelligenza. La funzione di quest'ultima consiste nell'oculato accertamento della natura degli oggetti nel momento in cui questi vengono analizzati e di aiutare i sensi nel loro lavoro. Dal falso ego in ignoranza, quando agitato dall'energia sessuale che proviene dalla Suprema Personalità di Dio, il suono è manifestato, e dal suono viene il cielo (cioè l'etere) e di conseguenza il senso dell'ascolto.

  Non appena gli elementi si sono separati e l'Uovo Cosmico (l'universo è a forma ovoidale), la Suprema Personalità di Dio, in una delle sue forme (Garbhodakashayi Vishnu) vi entra dentro e lo divide in sette sistemi planetari. A quel punto appare anche la divinità che presiede alla coscienza (Paramatma). Ora tutto è veramente pronto. La creazione può avere inizio.

  Gli yogi meditano su quel Paramatma, che è presente nel cuore di ogni entità vivente: infatti questo aspetto divino concede il distacco e l'avanzamento nella conoscenza spirituale.

  Chi vuole liberarsi deve trascendere le influenze dei tre guna; non deve sentirsi esuberante di fronte alle cose belle e piacevoli (sattva), né acceso dal fuoco del potere e del senso di poter disporre di cose e persone (rajas), né ammorbato dalla languidezza del buio intellettuale. Non deve subirle, ma trascenderle.

  Quando la jiva è sotto l'incantesimo della natura materiale e del falso ego, credendo che il corpo sia il proprio sé, diviene assorta in attività materiali e si illude di essere la proprietaria di tutto. Per questa ragione trasmigra nelle differenti specie di vita e diventa un uomo, una donna, un Deva, un animale, una pianta, o entra in una qualsiasi delle 8.400.000 diverse forme di vita disponibili in questo universo.

  L'anima è fatta di energia di natura trascendentale ma, a causa della sua mentalità di voler spadroneggiare su tutto, non riesce a risollevarsi dallo stato di profonda illusione e come risultato sperimenta la sensazione della sofferenza. Questa emozione le è del tutto nuova, in quanto la jiva è fatta di felicità (ananda).

  Grazie alla pratica costante di tutte le discipline che compongono il Sankhya-yoga (chiamato anche Bhakti-yoga), immergendosi completamente (samadhi) dentro i passatempi trascendentali del Signore e meditando sui vari punti del corpo trascendentale di Krishna, si raggiunge la perfezione dell'esistenza: l'eterno rapporto d'amore con il Dio Supremo.

**3) il Sankhya ateo**
*3a) cenni storici e introduzione*
  I testi canonici di questa seconda tradizione Sankhya sono due: il Sankhya-karika di Ishvarakrishna e il Sankhya-sutra di Kapila.

  La prima è un'opera abbastanza breve: è costituita di poco più di settanta versi. Nell'introduzione, l'autore afferma di rifarsi agli insegnamenti di Kapila e nei versi concludenti dice che quel saggio aveva avuto un discepolo di nome Asuri, il quale poi a sua volta avrebbe trasmesso quella conoscenza a Pancashikha. A meno che non si tratti di un caso straordinario di omonimia plurima (l'avatara Kapila aveva avuto discepoli dallo stesso nome), dobbiamo ritenere che Ishvarakrishna si riferisse proprio a lui oppure che la seconda discendenza sia stata costruita di proposito per assomigliare all’altra.

  Ma allora verrebbe da chiedersi come mai Ishvarakrishna dichiari la sua appartenenza a una scuola con la quale si trova in un contrasto ideologico tanto netto e dalla quale sarebbe poi stato considerato un eretico.

  Ci sono due risposte possibile. La prima che Ishvarakrishna tenti di far risalire il sistema da lui ingegnato al Kapila antico con lo scopo di dargli dignità di sistema classico. Riguardo a questo, la mentalità indiana è sempre stata diversa da quella occidentale: da noi l'originalità è sempre stata un vanto, mentre in India chi non fosse parte di una sampradaya rispettabile non godeva di grande considerazione. Era il prezzo per essere presi sul serio. La seconda che avesse assunto una missione particolare, cioè di giocare la parte dell'eretico per provvedere agli atei una teoria che sostenesse le loro convinzioni. Nella storia della filosofia indiana non sarebbe la prima volta. Tra i nomi più eclatanti troviamo persino quelli di Buddha e di Shankara.

  Sembra comunque certo che Ishvarakrishna non sia l'ideatore di quel sistema Sankhya ateo. Probabilmente è stato un ordinatore dalla dubbia fedeltà intellettuale di una tradizione orale preesistente.

  Per quanto riguarda invece Kapila, si ritiene che fosse vissuto nel quindicesimo secolo e che avesse scritto il Sankhya-sutra. C'è chi nutre persino dubbi che questo personaggio sia mai esistito. Costoro affermano che qualcuno ha assunto il nome di Kapila e ha codificato gli insegnamenti del Sankhya in forma di sutra per la necessità di conferire al sistema autorità e dignità. A quel tempo la dottrina era continuamente attaccata dagli assertori del Sankhya teista, che proclamavano l'estraneità degli avversari alla loro tradizione filosofica. Da lì il bisogno del Sankhya-sutra, oltre al già esistente Karika di Ishvarakrishna.

  Una prima analisi del Sankhya-karika ci porta subito a notare che gli argomenti trattati possono essere classificati nelle seguenti sezioni: i giusti mezzi per ottenere vera conoscenza, le cause del creato, i tre elementi che costituiscono la natura, l'anima, l'unione anima-natura materiale, l'origine dei principi cosmici e il loro funzionamento, la triplice natura del mondo fenomenico e della definitiva liberazione dell'anima grazie all'opera della materia.

  Andiamo ora a vedere questi punti uno per uno.

*3b) la dottrina*
  Ishvarakrishna premette che il desiderio di conoscere nasce dai tormenti causati dalle sofferenza dell'esistenza materiale. Infatti è grazie al sapere che si possono evitare gli errore che nascono dall'ignoranza e accedere così alla Verità. Ma subito gli studenti sono avvertiti: solamente questo sistema può dare la liberazione, e non quelli che sono privi di carattere assoluto e che non risolvono in modo definitivo il problema dell'esistenza.

  Si comincia subito con la descrizione della prima due sostanze che, secondo il Sankhya-nirishvara (Sankhya-ateo), sono alla radice del creato: cioè la natura materiale primordiale (prakriti).

  La prima delle sue caratteristiche è che non è mai prodotta. Dunque è eterna. I sette principi che scaturiscono da essa (l'intelligenza, il senso dell'io e i cinque elementi sottili) sono invece prodotti e a loro volta producono degli elementi. I sedici (gruppo composto dai cinque organi di senso, dai cinque organi d'azione, dalla mente e dai cinque organi pensanti) sono soltanto prodotti e non producono null'altro.

  La seconda di queste sostanze originali è l'anima (purusha). Anch'essa non è mai prodotta (dunque è eterna), ma a differenza della materia non sarebbe in grado di produrre nulla (in quanto inerte).

  Dunque sono due i principi primordiali e supremi: la materia e lo spirito. Questi sono dotati di caratteristiche tra loro diverse.

  Torniamo alla prima. Prakriti è vista come un'energia eterna e onnipervadente. Eterna perché ciò che non ha fine non può neanche avere un inizio; onnipervadente perché i suoi prodotti si possono osservare ovunque. Infatti nei sutra Sankhya si dice che non è possibile osservare prakriti se non deducendone l'esistenza dai suoi prodotti, che sono presenti ovunque. E' la radice di tutto, la causa primordiale. Non esiste causa al di là di essa, proprio come nell'esempio della radice e dell'albero: la prima è la causa dell'albero e non c'è un'altra radice che la genera. Tutto viene da lei, ma prakriti non proviene da niente e nessun altro. La sua funzione eterna è di produrre tutto ciò che noi vediamo nell'universo. Ma questa natura materiale primordiale, priva di intelligenza perché composta di sola materia bruta, è la causa del godimento perverso e, solo alla fine, della liberazione di innumerevoli esseri senzienti.

  Torniamo a porci la domanda: da cosa possiamo capire senza ombra di dubbi la sua reale esistenza? Solo dai suoi effetti, risponde l'autore. La materia nella sua forma originale è scomparsa nella creazione ed è rimasta solo quest'ultima. Sebbene la sua natura sia unica (nel senso di non diversificata), possiede molti attributi eterogenei e, attraverso i suoi poteri di modificazione, produce questo mondo fantastico e tutti i suoi fenomeni.

  Ora vediamo qual è la sua composizione interna.

  Agli albori della creazione, prakriti esiste in uno stato di equilibrio interiore dei suoi attributi fondamentali, che vengono chiamati Guna. Questi sono tre: sattva (ritmo), rajas (attività) e tamas (inerzia). La loro natura consiste rispettivamente nel piacere, nel dolore e nell'offuscamento; i Guna servono a illuminare, ad attivare e a limitare. Attraverso le loro interazioni qualitative, la varietà è creata. Ma ci sono numerose altre caratteristiche. Infatti il sattva è leggero e luminoso, il rajas è stimolante e mobile, il tamas è pesante e opaco.

  La parola Guna può avere accezioni diverse. I filosofi Sankhya attribuiscono al termine il significato di "qualità" o "caratteristica". La prakriti è composta di questi tre ingredienti fondamentali in modo totalmente inscindibile, come il calore è la caratteristica fondamentale e inerente del fuoco e da esso non può mai separarsi: infatti un fuoco che non fosse caldo non sarebbe tale. Prakriti e la mistura armonica dei tre Guna sono la stessa cosa. Ma è un punto importante, per cui occorre definirlo con maggiore precisione.

  Sattva è ritmo, o esistenza stabile, esistenza che si sostiene, o anche la capacità intrinseca di mantenersi secondo un proprio "ritmo" o "ragione" di esistenza. Provoca gioia. Rajas è atti-vità, capacità e ragione di muoversi, di trasformarsi, di procedere in direzione di altri stadi di esistenza. Provoca dolore. Tamas è inerzia, o stato di non-movimento, prossimo dunque a distruggere le numerose forme che la materia stessa assume. Causa illusione e la confusione più profonda.

  Ora passiamo a parlare dell'anima. Se non ci fosse quest'ultima, nulla avrebbe senso, in quanto ogni aggregazione esiste sempre in rapporto a qualcos'altro. Nessun "composto", specifica Ishvarakrishna, può essere fine a se stesso. Infatti la natura, in quanto priva di vita e interessi, non avrebbe ragione di esistere. Il Purusha è il diretto interessato degli avvenimenti. Egli è il soggetto fruitore e tutte le attività vertono in direzione della sua liberazione. In ogni corpo, dunque, c'è un'anima ed essa è testimone, libera, indifferente, spettatrice e inattiva.

  A causa dell'unione dei due, ciò che è inconscio (la materia) appare essere cosciente; e ciò che è indifferente (l'anima) appare essere attiva nelle azioni causate dalle interazioni dei tre elementi costitutivi (Guna). Lo scopo ultimo di questa unione è di far capire all'anima la verità della natura materiale e di guadagnare liberazione dalla schiavitù, che è causa di grandi sofferenze.

  Il purusha è il principio in grado di identificarsi, cioè è l'unico ente capace di dire "io sono questo". E' eterno e mai prodotto; ma egli non produce niente, perché è statico e immodificabile. Sempre fermo, immobile nella sua essenza, non può mai cambiare ciò che è. Privo di attributi, mera coscienza onnipervadente, non si amalgama completamente nei corpi che assume, anche se ne è a contatto per lungo tempo. La sua esistenza si deduce dal fatto che questa realtà materiale sia stata capace di organizzarsi. Senza la  presenza del Purusha, Prakriti non avrebbe mai potuto generare alcunché ed è per il suo bene che Prakriti ha manifestato tutto ciò che esiste. Infatti, come già detto in precedenza, un'entità composta (come è la materia) può creare qualcosa solo se c'è qualcuno che poi ne beneficia, e mai per sé stessa. Egli (il purusha) è sempre libero da ogni azione e modificazione e dunque non può mai essere stato prodotto: è un principio eterno. Infatti l'atto di essere creato comporterebbe una modificazione rispetto allo stato iniziale, ma l'anima è sempre ferma nel suo essere e non può mai cambiare. E se il Purusha non può subire modificazioni, non è neanche in grado di passare da uno stato di non-esistenza a uno di esistenza, perché ciò mostrerebbe, appunto, la capacità di modificarsi; dunque è eterno. Secondo Ishvarakrishna, l'anima non può agire e non è in grado di provare la gioia, in quanto tale qualità non è parte della sua natura. Soffrire e godere, così come la capacità di agire, appartiene a Prakriti e non a Purusha. Ma, dovuto all'illusione che lo imprigiona, l'uomo pensa erroneamente che sia Purusha colui che agisce e che ha il diritto di godere.

  Ora, come i Sankhya-nirishvara giudicano il processo conoscitivo? Come giungere a una conoscenza che sia priva di errori? I mezzi autentici e accettati sono solo tre: la percezione sensoriale (come la vista e l'udito), l'inferenza (che è la deduzione intellettuale) e la testimonianza degna di fede (come le scritture rivelate e i saggi realizzati). La qualità della conoscenza che scaturisce dipende dall'uso che si fa di questi strumenti. Infatti il saggio mette in guardia i suoi studenti dai problemi che possono generare dall'uso dei mezzi di conoscenza. Infatti, per fare un esempio, afferma di non fidarsi completamente dei sensi e delle capacità intellettive, in quanto limitati e imperfetti.

  Passiamo ora ad enumerare i principi che costituiscono la natura nel suo stadio manifestato, cioè al momento presente, in cui la natura materiale si è totalmente espressa. Non approfondiremo la questione perché ci sono molte similarità col Sankhya teistico, per cui chi ha letto la prima parte può trovare superfluo rileggere la completa descrizione dei principi costitutivi della creazione.

  Dalla natura (prakriti) viene l'intelletto (buddhi), da cui proviene il senso dell'io (ahankara); poi tutti gli altri elementi. La funzione dell'intelletto è quella di accertare come siano veramente le cose, ed è costituito dalla virtù, dalla conoscenza, dal distacco e dal potere. Queste qualità costituiscono il suo aspetto luminoso (sattvika).

  La mente coordina il funzionamento degli organi di senso, ed è essa stessa un organo sensoriale.

  Segue poi la descrizione degli altri elementi.

  Il punto fondamentale del Sankhya ateo, comunque, rimane il fatto che l'unico scopo logico dell'azione è l'interesse dell'anima, cioè quello di volerla beneficiare. Un qualsiasi organo non può essere mosso ad agire da null'altro. Tutto è incentrato sull'aiutare l'anima a liberarsi dalle catene dell'ignoranza. Grazie all'opera dell'intelligenza diventa possibile determinare la sottile differenza fra natura e anima, tra materia e spirito, e grazie a questa sapienza siamo in grado di liberarci.

  L'anima è prigioniera dell'idea errata di essere parte della materia, per cui soffre. Tutte le esperienze che subisce si accumulano nel corpo sottile (linga) e causa delle modificazioni, o modi di essere (bhava), che sono quelli che causano una nuova nascita. E lui, il purusha, è trascinato nel vortice dell'esistere. Ed è sempre per il bene ultimo dell'anima che il corpo sottile, in collaborazione con la natura, assume forme diverse.

  In quali corpi è possibile andare a vivere? Ishvarakrishna specifica che ci sono tre tipi di corpi: quello degli esseri celesti, che vivono nei pianeti superiori, quello degli uomini, che popolano i pianeti mediani, e quello degli animali. In uno qualsiasi di queste forme viventi, l'anima sperimenta, in diversi gradi e forme, sempre la stessa cosa: la sofferenza. E tutto ciò va avanti fino all'estinzione del corpo sottile.

  Come è stato già spiegato in precedenza, anche se vediamo gli organi di azione del corpo materiale agire, essi non lo stanno facendo per il proprio vantaggio, ma solo per quello del purusha, dell'anima. Questi è il beneficiario di tutto. Ishvarakrishna fa l'esempio del latte, che esiste in modo disinteressato per il benessere del vitello, il quale nulla dà al latte stesso, ma così tanto prende.

  Cosa succede alla prakriti dopo la liberazione dell'anima? Il filosofo usa l'esempio della danzatrice e del pubblico; alla fine dello spettacolo, lei si ritira e il contatto cessa. Dunque la natura materiale, dopo aver salvato l'anima, smette ogni attività.

  In cosa consiste la liberazione? Null'altro che nella presa di coscienza da parte del purusha di essere sempre stato libero, che la prigionia era in realtà illusione. E quando egli sarà finalmente arrivato ad aver realizzato questa verità, avrà capito che la conoscenza è un "io non sono", che "nulla è mio" e che in realtà "non c'è un io". Questa è liberazione perfetta, in quanto definitiva.

  E quando anche gli ultimi effetti del karma cessano di agire, al momento della morte ogni attività si spegne e l'anima perviene all'isolamento liberatore che è la Perfezione Ultima e Suprema.

*4) un confronto ideologico*
  In questa sezione non vogliamo sviscerare tutte le ragioni filosofiche che sono alla base della discordia fra i due sistemi, anche perché i punti da discutere sono così tanti da richiedere troppo spazio. Ma crediamo che questi saranno parsi ovvi a tutti i lettori. Ne daremo solo qualche accenno.

  Prima di tutto il Sankhya teistico pone un Purusha Supremo e personale all'inizio di tutto; nulla è più importante di stabilire questo punto fondamentale. Di questo il Sankhya-karika non parla affatto, anzi giustifica l'idea per cui la presenza di un Essere Supremo non è necessaria. Come se non fosse importante di-scutere dell'esistenza o meno di un Dio.

  In secondo luogo l'esistenza e l'azione della prakriti. Nella filosofia Vedanta (ma anche nello stesso sistema Sankhya ateistico) appare chiaro che questa energia sia costituzionalmente priva di vita e di intelligenza. I Sankhya affermano che essa crea in modo indipendente, autonomo. Ma come avrebbe potuto farlo, essendo priva di vita e intelligenza? E visto che nulla che non abbia una vita può esistere all'infinito, come prakriti si è venuta a creare? E la creazione stessa: come potrebbe un elemento delle qualità di prakriti essere l'unica autrice della manifestazione cosmica?

  Non da ultima, l'idea di un'anima descritta come inerte e incapace di produrre alcunché deve essere stata un vero orrore per i vedantisti, che vedono nell'energia spirituale l'unico motore di azione del creato.

  In altre parole, il Sankhya-nirishvara è considerato dagli studiosi del Sankhya dell'avatara Kapila come un'aberrazione, un prodotto del materialismo a cui nessuna persona desiderosa di liberazione dalle sofferenze dell'esistenza materiale vorrà rivolgersi.

I Darshana
**Il Mimamsa**

**1) prime considerazioni**
  Per millenni gli appartenenti alla classe brahmanica hanno studiato, insegnato e applicato le sacre leggi contenute nei Veda.

  Sappiamo che precedentemente alla nostra epoca, il Kali-yuga, questi testi (i quattro Veda originali, il Rig, il Sama, l'Atharva e lo Yajur) vengono trasmessi oralmente e che solo in seguito sono stati messi per iscritto. Guidata dalla classe dei religiosi e degli intellettuali, la società, suddivisa in quattro varna (brahmana, kshatriya, vaishya e shudra) e quattro ashrama (brahmacari, grihastha, vanaprastha e sannyasi), aderisce agli insegnamenti divini con ardore e fedeltà, ognuno secondo la propria posizione sociale e i momenti della propria evoluzione spiritua-le. Per questa ragione tutto procede in modo assai ordinato e proficuo sotto tutti i punti di vista.

**2) le origini del Mimamsa**
  La versione maggiormente accreditata negli ambienti accademici è che al sorgere delle prime grandi contestazioni al sistema antico, provocato da gravi degenerazioni e malcostumi della classe sacerdotale, i brahmana sentono la necessità di organizzare quella vasta letteratura in un sistema preciso e organizzato, soprattutto per quanto concerne le regole delle esecuzioni dei sacrifici. Nasce così un sistema normativo che cerca di inquadrare scientificamente e di armonizzare fra di loro differenti tipi di cerimonie ritualistiche e concezioni filosofiche, spesso apparentemente contrastanti tra di loro. Si intende fornire regole generali che valessero per tutti.

  Dalla raccolta di queste regole nasce "La Guida della Spiegazione", cioè il Mimamsa-sutra; autore ne è Jaimini. Secondo gli studiosi occidentali questo famoso saggio potrebbe essere vissuto intorno al 200 o al massimo al 300 a.C., ma non ci sono dubbi che Jaimini fosse vissuto molto prima. Infatti è un contemporaneo di Vyasa: i Purana, infatti, lo menzionano diverse volte anche in sua compagnia. Nel Bhagavata Purana è detto che studia il Sama-Veda direttamente dal suo ordinatore, Krishna Dvaipayana Vyasa.

**3) la dottrina**
  Il Mimamsa è dunque essenzialmente la scienza del rituale vedico. Secondo i mimamsaka (i sostenitori delle teorie Mimamsa) i Veda contengono cinque tipi di istruzioni, che possono essere classificate in questo modo:

  a) vidhi (prescrizioni), ciò che deve essere fatto,
  b) nisheda (divieti), ciò che non deve essere fatto,
  c) mantra (formule), necessarie allo svolgimento di qualsiasi cerimonia,
  d) namadheya (nomi), di un particolare oggetto
  e) arthavada, spiegazione di tutti gli altri quattro.

  I mimamsaka dell'epoca cercano di studiare i Veda in modo razionale, scientifico e architettano un modello che poi sarebbe stato utilizzato dai loro successori. La veridicità di ogni conclusione deve essere verificata passando attraverso un metodo dialetticamente molto preciso, diviso in cinque livelli:

  1. vishaya, tesi, o oggetto dell'affermazione, momento nel quale viene dichiarato ciò di cui si vuole trattare,
  2. samshaya, dubbio, nel quale si esprimono delle perplessità sulla dichiarazione in questione,
  3. purvapaksha, opinione contraria, nella quale si e-spongono tutti gli argomenti contrari alla proposizione originale,
  4. siddhanta, opinione definitiva, per la quale, dopo aver considerato e soppesato tutti i pro e i contro, si giunge alla definizione della tesi definita corretta,
  5. sangati, relazione con altri passi del testo, nel quale si verifica che il siddhanta non sia contrario a ciò che è stato concluso nello stesso libro o negli altri testi accettati come rivelazione perfetta.

  Facciamo un esempio: Dio esiste (vishaya, affermazione). Ma perché esiste? Ci sono tante ragioni per la sua esistenza, come per la sua non-esistenza (samshaya, dubbio). No, secondo noi non esiste perché non lo vediamo e per tante altre ragioni (purva-paksha, opinione contraria). In realtà Dio esiste perché la creazione è logica e perché senza un Dio personale nulla avrebbe dovuto avere senso (siddhanta, opinione definitiva). E ciò è sostenuto dalle scritture rivelate, dai saggi autentici e da numerose altre fonti di rivelazione degna di fede (sangati, relazione con altri testi).

  Ai mimamsa viene perciò attribuito il merito di aver progettato un sistema di indagine filosofica e di insegnamento così valido da essere usato come base per i più disparati tipi di ricerca scientifica. Ma, per essere esatti, tutto questo non può essere attribuito al Mimamsa, inteso come movimento messo in moto da Jaimini, quanto ai Veda stessi, che già da tempo prevedono un simile sistema di indagine.

  Lo scopo del Mimamsa-sutra non è di promuovere alcun modello dottrinale. Nella logica dei vari Darshana ha una funzione precisa, che è quella di determinare i doveri religiosi (dharma) delle varie classi sociali.

  Ma appena il Mimamsa si organizza come un vero e proprio movimento di pensiero, e soprattutto quando autori come Prabhakara e Kumarila mettono le mani sul Mimamsa-sutra e scrivono i loro commentari, inizia un processo di allontanamento dal vedanta (cioè dalle corrette conclusioni dei Veda). E cominciano ad occuparsi anche di questioni filosofiche, religiose e linguistiche.

  Ma cosa dicono i mimamsa? I Veda sono eterni e la loro autorità nel campo del sapere è massima e indiscutibile. Questa conoscenza non ha origini umane: infatti non esiste un autore che l'abbia progettata. Vyasa non ha inventato i Veda, ma li ha organizzati e suddivisi in modo tale da renderli comprensibili a tutti. Ma la scienza vedica preesisteva; in realtà ha organizzato una saggezza che non ha inizi nel tempo. L'autore vero è un imprecisato Essere Divino e quindi nessuno tanto quanto i Veda è in grado di conferire un sapere privo di difetti o limitazioni di ogni genere.

  Gli altri strumenti di conoscenza sono la percezione sensoriale (difettosa per limiti umani), la deduzione (che subisce le stesse limitazioni con la maggiorazione della convinzioni personali che si frappongono fra lo studente e la sorgente di conoscenza), l’argomentazione analogica (cioè il sistema di accertare una conclusione grazie alle analogie), le ipotesi assiomatiche (cioè il voler giungere a qualcosa partendo da una convinzione di partenza) e le osservazioni negative (vale a dire giungere a un sapere positivo passando attraverso l'analisi di ciò che non è reale). Tutti questi hanno valore solo se giungono alle stesse conclusioni insegnate nei Veda.

  La teoria dell'eternità dei Veda si fonda su tre principi:

     1. La parola, anzi ogni suono, è eterno; sempre latente, quando è pronunciata non viene creata dal nulla ma semplicemente trasferita da uno stato potenziale a uno di piena manifestazione.

     2. Fra le parole e ciò che esse indicano esiste un legame privo di origini, che non è creato da nessun uomo.
     3. Le parole non designano nulla di particolare, ma vogliono riferirsi a una specie. E' dunque qualcosa di trascendentale che sta accanto alle cose e che si manifesta in esse.

  Per i mimamsaka questo mondo è popolato da anime individuali, le quali agiscono in modo diversificato. Nel caso che non osservino i dettami vedici, queste si caricano di karma negativo, che consiste di un meccanismo automatico, senza che ci sia la necessità dell'opera di un Dio personale. Per questa ragione, in fondo, non c'è bisogno di pregare o di adorare nessuno. Ciò che risulta necessario è agire nel giusto modo. Chi si perfeziona nei propri doveri (che variano secondo la propria posizione sociale e secondo il momento della propria vita religiosa) ottiene le gioie dei pianeti celestiali. Dunque il karma è la legge eterna e suprema. Il mondo va avanti anche senza l'intervento di un Dio.

  Si prende poi in esame il problema della completa liberazione dal samsara, cioè del rifiuto totale dell'esistenza materiale. Per ottenere questo stadio di perfezione si devono evitare le pratishiddha (azione vietata perché peccaminose) e le kamya-karma (le azioni tese al proprio esclusivo interesse personale). Certamente al giusto modo di agire insegnato nei Veda si dava ancora la massima importanza. Per il peso che davano agli atti virtuosi, i mimamsaka vennero anche conosciuti come Karma-mimamsi.

  Ma in cosa consiste questa liberazione? La risposta è ancora alquanto astratta e poco chiara. Viene intesa come uno stato di spiritualità in cui i fruitori sono privi di personalità, immersi in una dimensione dove non esiste la dualità del piacere e del dolore.

  E' difficile dire quanto di tutto questo possa essere attribuito a Jaimini, quanto ai propri diretti discepoli o quanto invece sia stata opera dei pensatori mimamsaka successivi, come appunto Kumarila e Prabhakara. E' certo comunque che un distinguo va fatto. Le comunità vedantiste ancora oggi considerano il Mimamsa originale come una scienza necessaria a regolare le ritualità e i doveri sociali, tutte cose importanti per la pace sociale e la purificazione della mente e dell'anima. Coloro che non sono pronti a percorrere immediatamente il sentiero della spiritualità e dell'amore divino (la bhakti) possono così purificarsi con gradualità. Ma essi dicono anche che le Upanishad (Uttara-mimamsa) sono superiori al Mimamsa originale, in quanto affrontano direttamente il tema della liberazione ultima. Questi sostengono che è necessario com-prendere la differenza di valori assoluti che passa tra l'Uttara- mimamsa e il Purva-mimamsa.

  Le conclusioni filosofiche del Karma-mimamsa più moderno, invece, sono sempre state avversate e fatte oggetto di aspre critiche che si protraggono fino ai giorni nostri.

I Darshana
**Il Nyaya e il Vaisheshika**

**1) introduzione generale**
  Originalmente il Nyaya e il Vaisheshika sono due sistemi diversi. In seguito, quando i metodi e le convinzioni filosofiche vengono a coincidere in maniera quasi totale, le due scuole di pensiero si fondono in quello che oggi viene conosciuto come il Nyaya-vaisheshika.

  Crediamo però che per comprendere bene l'argomento sia utile studiarli dapprima separatamente, nei momenti della loro nascita e del loro sviluppo. Questo perché, all'origine, ognuno di loro dava maggiore enfasi ad alcune questioni piuttosto che ad altre.

  La parola Nyaya significa "regola, principio, direttiva"; perciò, la teoria dei principi che reggono l'argomentazione scientifica viene chiamata Nyaya. In altre parole, può essere anche definito come un sistema che mira a definire le regole del corretto modo di pensare, di concludere e di discutere. I cultori di questa scienza dialettica vengono chiamati naiyayika.

  Il termine Vaisheshika deriva invece dal sanscrito vishesha, che vuol dire "differenza" e ha lo scopo di stabilire le differenze specifiche che esistono fra tutti gli oggetti che incontriamo nella realtà, sia in quella esterna che in quella interna. Particolare attenzione viene data all'analisi delle particelle che compongono la natura materiale, cioè all'atomo. Utilizzando questo metodo, il Vaisheshika mira a raggiungere una soluzione ai problemi dell'esistenza umana. Non vengono trascurate le numerose questioni metafisiche.

  Sia l'uno che l'altro sono considerati sistemi ortodossi, in quanto riconoscono i Veda come autorità assoluta, ma allo stesso tempo non vogliono essere un commento o un ramo dei Veda, poiché partono da presupposti diversi. Oggi tra gli assertori autentici del Vedanta e i Nyaya-vaisheshika si è accesa una viva polemica, causata da conclusioni filosofiche che, col tempo, sono andate divergendosi sempre di più.

  Come per tutti gli altri sistemi, abbiamo ragione di credere che lo scopo di Gautama e di Kanada (rispettivamente il fondatore del Nyaya e del Vaisheshika) avevano l'unica intenzione di fondare un altro Darshana, un punto di vista, approfondire insomma determinati aspetti della scienza vedica e, con tutta probabilità, non intendevano allontanarsi dalle giuste conclusioni filosofiche. E' quanto mai realistico credere che le eresie Nyaya-Vaisheshika siano state enunciate da commentatori successivi.

  Insomma, più o meno la stessa cosa che è avvenuta col Sankhya, con lo Yoga e con tutti gli altri Darshana vedici.

**2) il Vaisheshika**
  Sulla sua origine apprendiamo diverse teorie. Qualcuna di queste lo vogliono ispirato alle teorie jaina, altre provenienti dalle dottrine materialistiche dei Lokayata shivaiti, altri ancora sostengono che sia una disciplina di origine Mimamsa. Ma è certo che nessuna di queste tre può dirsi corretta.

  Il Vaisheshika è più semplicemente una scienza di origine vedica ingegnata dal brahmana Kanada, grande devoto di Shiva. Si dice che il "Grande Deva" (Mahadeva) gliela comunicò assumendo le sembianze di un gufo e che per questa ragione il Vaisheshika viene anche chiamato Aulukya-darshana (la Filosofia del Gufo). Il maestro stesso viene conosciuto col nome di Uluka.

  Il nome Kanada significa "mangiatore di atomi", un nomignolo datogli dai suoi avversari probabilmente per ridicolizzarlo, facendo leva sul fatto che passa la maggior parte della sua giornata a ragionare sulle particelle ultime della natura materiale. Agli studiosi delle scritture vediche, il Rishi è forse più noto come il saggio Pippalada. Sovente menzionato nel Padma Purana, dove si racconta delle sue severissime austerità, Kanada acquista una profondissima sapienza, da cui però nasce anche una insopportabile arroganza, difetto che poi viene corretto da Brahma stesso. E' anche il protagonista della Prashna Upanishad, dove egli illumina quattro saggi venuti da lui per cercare conoscenza spirituale.

  Il testo canonico si chiama Vaisheshika-sutra, ed è diviso in 10 parti, ciascuna delle quali è suddivisa in due sezioni. Ognuna di queste contengono da 7 a 37 sutra (che notoriamente sono dichiarazioni concise). Sembra che non esistano commentari molto antichi al Vaisheshika, ma a partire dagli inizi dell'era cristiana ne sono stati redatti numerosi.

  Il testo comincia con una definizione di dharma, che è ciò che ci fa conseguire la felicità e il bene supremo. La parola dharma ha numerosi significati, ma in questo contesto è l'insieme delle norme che regolano la vita religiosa della persona. Chi intende liberarsi deve saper distinguere ciò che è vero da ciò che non lo è, e questa analisi deve consistere di una conoscenza analitica che passi attraverso le varie differenziazioni del reale. Ciò che esiste può essere diviso in sei categorie, che sono:

     1. sostanza,
     2. qualità,
     3. attività,
     4. generalità,
     5. particolarità
     6. inerenza.

  La maggior parte dell'opera si occupa della spiegazione di queste categorie che, a parere dell'autore, abbracciano tutto il reale.

  Ma non manca di affrontare anche le più svariate questioni filosofiche.

  Per quanto riguarda il problema dell’esistenza o meno di un Dio, o che Egli sia una persona o no, Kanada, come nel caso di altri Darshana, non lo affronta direttamente ed esplicitamente. Ma certo è che i riferimenti a un Essere Supremo, Autore e Reggitore dei Veda, sono presenti e anzi frequenti. Che egli fosse un teista appare certo, essendo un fervente shivaita. Il punto è che Kanada non incentra il suo lavoro sul problema della divinità o della descrizione della natura spirituale, quanto sull'analisi scientifica della realtà materiale. Non fa neanche mistero di credere nell'esistenza di un'anima spirituale individuale.

  Per quanto riguarda la materia, il mondo in cui viviamo, egli sostiene che è formata da atomi e che tutto esiste per la forza creatrice di queste particelle ultime. Tutti i fenomeni e le situazioni del mondo avvengono per la potenza insita nel karma (o adrishta).

**3) il Nyaya**
  Non si sa molto degli albori della scienza della logica. Al solito, le teorie sono tante, ma fintanto che non si scopriranno nuove testimonianza queste non possono che rimanere tali. Anche sulla datazione della nascita del sistema ci sono serie incertezze. Se si dà fiducia ai Veda e ai Purana (e in questo campo non abbiamo scelta), vediamo che si sente parlare del Rishi Gautama (o Gotama), vissuto in epoche antichissime, che è ritenuto l'artefice del Nyaya-sutra.

  Abbiamo già detto che l'autore del testo base è Gautama, soprannominato Akshapada perché aveva l'abitudine di tenere gli occhi rivolti al suolo mentre era immerso nelle sue riflessioni. Tanta era la profondità dei suoi pensieri che non vedeva dove metteva i piedi, per cui una volta gli accadde persino di cadere in un pozzo. Per questo il Signore gli conferì la capacità di vedere attraverso i piedi. Da lì il nomignolo Akshapada.

  Qualcuno afferma che questo Akshapada non è lo stesso Gautama che compare frequentemente nella letteratura vedica, come nel Ramayana e nel Maha-bharata, e sostiene che invece deve trattarsi di due persone diverse. Noi crediamo che si tratti della stessa persona, anche perché non si hanno elementi per pensare altrimenti.

  Il suo Nyaya-sutra è diviso in 5 capitoli, ognuno dei quali è suddiviso in 2 paragrafi, per un totale di 528 sutra.

  Il saggio esordisce affermando che il raggiungimento del bene supremo è ottenuto grazie alla comprensione scientifica della realtà, altrimenti chiamata natura. Questo sapere è conoscibile passando attraverso un esame dello stesso. Gli strumenti sono racchiusi in sedici categorie. Che sono:

1) i mezzi di conoscenza;
2) l'oggetto della conoscenza;
3) il dubbio;
4) lo scopo (cioè il motivo);
5) l'esempio;
6) la tesi (o la massima);
7) i termini (del ragionamento deduttivo);
8) la confutazione (o la riduzione all'assurdo di una tesi contraria);
9) l'accertamento;
10) la discussione;
11) la disputa;
12) il cavillo;
13) la ragione fallace (o sofisma);
14) le false interpretazioni (o frodi intellettuali);
15) le obiezioni futili;
16) i punti di sconfitta (o come perdere una disputa).

  La liberazione dalla prigionia della materia (quest'ultima causata dall'ignoranza e dall'angoscia) si ottiene mediante la distruzione della sofferenza, della nascita, dell'attività condizionata, dei difetti, dell'errore e della falsa conoscenza.

  Questi che abbiamo appena menzionato sono i primi due aforismi del Nyaya-sutra, dai quali risulta chiaro che nel sistema Nyaya si dà primaria importanza al percorrimento del sentiero conoscitivo (jnana-marga).

  Ora andiamo a vedere brevemente le sedici categorie necessarie all'ottenimento della conoscenza.

  I mezzi o gli strumenti per acquisire conoscenza sono quattro: la percezione, l'inferenza, l'analogia e la testimonianza degna di fede.

  Per percezione s'intende quella conoscenza prodotta dal contatto dei sensi con i loro rispettivi oggetti. La mano si avvicina al fuoco, sentiamo il calore, dunque impariamo che il fuoco è caldo.

  L'inferenza è la deduzione logica, che può essere di diverso tipo. Vediamo che l'acqua, a contatto con il fuoco, bolle, quindi capiamo che dal fuoco sprigiona calore.

  Per comparazione s'intende quella conoscenza ottenuta mediante analogia. Non vediamo il fuoco sotto la pentola colma d'acqua che bolle, però abbiamo visto altre volte che tutti i liquidi si riscaldano solo se vengono a contatto con un fuoco, per cui deduciamo che sotto l'acqua ci deve essere un fuoco e che questo è indubbiamente caldo.

  Per testimonianze verbali intendiamo quella conoscenza acquisita grazie a fonti degne di fede, quali sono le scritture autentiche e le persone che hanno dimostrato di possedere conoscenza realizzata.

  In accordo al Nyaya, questi sono i mezzi di conoscenza. Ma Gautama mette in guardia i suoi studenti dall'uso sconsiderato di questi. Ogni strumento deve essere usato in modo corretto.

  Ora che abbiamo stabilito quali siano gli strumenti per sapere, dobbiamo conoscere gli oggetti della conoscenza. In altre parole, cosa è giusto che si impari? Secondo Gautama sono dodici:
il sé (o l'anima),
il corpo,
gli organi di senso,
gli oggetti dei sensi,
l'intelletto,
la mente,
l'attività,
i difetti (o le passioni),
la rinascita,
il frutto delle opere,
il dolore e
la liberazione.

Questi dodici argomenti devono costituire oggetto di ricerca e di studio da parte di chi voglia raggiungere il bene supremo.

  Finora abbiamo visto le prime due categorie, che sono certamente le più importanti del sistema. Le altre quattordici hanno valore dialettico e logico, e servono per accertare che la ricerca sia condotta nella maniera corretta e che ci si stia dirigendo nella direzione giusta.

  La prossima categoria è il dubbio, cioè l'analisi delle proprie incertezze, che devono essere vagliate. Segue lo scopo, cioè il fine che la discussione persegue. Poi l'esempio, vale a dire la prova che si adduce a sostegno di una data opinione.

  Ora procediamo a definire la tesi, o principio ammesso, che possiamo definire anche come dottrina comprovata. E' la base del ragionamento, in quanto stabilisce l'oggetto che poi deve essere dimostrato con tutti i mezzi di ragionamento a nostra disposizione.

  Segue la settima categoria, chiamata in sanscrito avayava, composta dai termini del ragionamento deduttivo. In pratica si tratta del celebre sillogismo, divenuto tanto famoso nella storia della filosofia. Viene diviso in cinque parti: tesi, ragione, esempio, applicazione e conclusione. Per chiarirci le idee facciamo un esempio di come può essere usato un sillogismo.

  Tesi: sulla montagna c'è il fuoco. Ma perché diciamo che c'è fuoco? Ragione: perché c'è il fumo. E perché se c'è il fumo ci deve essere il fuoco? Esempio: perché dove c'è il fumo c'è il fuoco, come vediamo in una cucina. Dunque se (applicazione:) c'è fumo sulla montagna, possiamo dire (conclusione) che c'è fuoco sulla montagna.

  E' un metodo per educare la nostra mente a trarre conclusioni sensate.

  Poi c'è la confutazione (o riduzione all'assurdo per giungere a una conclusione corretta). Facciamo un esempio. Se dobbiamo stabilire se l'anima sia eterna o meno, cominciamo col supporre che non lo sia. Se non è eterna, ciò vuole dire che si spegne al momento della morte e dunque per lei sarebbe impossibile godere dei frutti delle sue azioni, passare di corpo in corpo e alla fine conseguire la liberazione. Questa ipotesi è assurda in quanto queste ultime (gioire dei frutti delle azioni e via dicendo) sono qualità che notoriamente appartengono all'anima. Perciò dobbiamo accettare che l'anima è eterna. Secondo i naiyayika ci sono undici tipi di confutazione.

  Segue l'accertamento della reale natura dell'oggetto, stimolata da qualche dubbio iniziale e che poi viene accertata con argomentazioni in favore o in sfavore.

  Andiamo ora a vedere le regole dell'argomentazione. Siamo alla discussione, che è la decima categoria naiyayika. I due opponenti cercano onestamente di provare ognuno i propri punti di vista, osservando in modo rigoroso le norme della logica. Si tratta di un procedimento dialettico pacato, che avviene tra persone sagge e miti, che hanno come loro unico obiettivo il riconoscimento della verità.

  Poi la disputa, che è quella forma di dibattito mirante a una esclusiva vittoria sull'avversario, anche quando questa va a scapito della verità.

  Segue il cavillo, che è del tutto simile alla disputa, con la differenza, però, che in questo si cerca di demolire le tesi av-versarie senza cercare di stabilire la correttezza delle proprie.

  Siamo arrivati ora alla tredicesima categoria, che è definita come ragione fallace, o sofisma. Nella scienza della dialettica, infatti, si possono usare mezzi discorsivi dei quali si può anche non essere convinti affatto ma che possono farci guadagnare la vittoria nel dibattito. Gautama menziona cinque tipi di ragione apparente.

  La prossima è un'altra categoria assai usata nell'arte dialettica, che è chiamata frode, o falsa interpretazione. E' un travisamento intenzionale di una data espressione, cioè attribuire un significato a una termine ambiguo usato dall'avversario al fine di invalidare la sua tesi e ogni possibile successiva argomentazione. Ci possono essere tre tipi di inganni.

  Viene poi la categoria successiva, chiamata jati, o obiezioni futili. Il relatore adduce come prova argomentazioni di scarso valore, ma che possono causare confusione nella mente dell'avversario. E per concludere, ci sono i punti di sconfitta, o come far perdere una disputa, mettendo in confusione l'avversario che così rimane sconfitto. Ci possono essere ventiquattro tipi di risposte futili e ventidue tipi di punti di sconfitta.

  Fin qui il primo libro del Nyaya-sutra di Gautama Akshapada, che è il più importante dei cinque. Gli altri non sono che un approfondimento di quanto è già stato enunciato nei primi 61 aforismi.

  Per quanto riguarda invece le idee di carattere puramente filosofico, Gautama accetta i Veda come autorità infallibile, l'idea della spiritualità dell’anima, la teoria del karma, e critica in modo vigoroso l'idea mimamsa per cui la legge del karma sarebbe suprema. Nei sutra seguenti si troverà, infatti, ad affermare che il meccanismo delle azioni e delle reazioni non potrebbe avere nessun effetto senza la presenza e l'intervento, più o meno diretto, di un Dio. Certamente nella parte iniziale del Nyaya-sutra il problema dell'Essere Supremo non viene affrontato affatto, ma ciò non deve confondere il teista in quanto, nel disegno unitario vedico, il ruolo del Nyaya è di provvedere le regole della scienza del dibattito e del ragionamento.

  Il Nyaya-sutra è un testo che ha avuto numerosissimi commenti ed è stato largamente usato da chi intendeva promuovere le tesi più disparate, utilizzando appunto i mezzi logici forniti da Akshapada. I bhashya più importanti sono quelli redatti da Vatsyayana, da Uddyotakara, da Jayanta Bhatta, da Vacaspati Mishra, da Bhasarvajna e da Udayana, il quale, in aperta polemica coi buddhisti, stabilisce l'individualità dell'anima e l'esistenza di un Dio personale.

  Ricordiamo anche che alla fine del XII secolo nel Bengala, a Navadvipa, nasce una scuola di Nyaya che avrebbe avuto una vastissima eco, tanto che da allora il Nyaya viene diviso in Pracina-nyaya (Nyaya Antico) e Nava-nyaya (Nyaya Nuovo), che è appunto quello fiorito in Bengala. Quest'ultimo si occupa con mirabile acutezza dei singoli problemi di logica, mostrando un vero culto della sottigliezza, andando persino al di là del contenuto. Per la scuola Nava-nyaya, l'interesse per i sutra e per la filosofia passa decisamente in seconda linea.

**4) l'unione Nyaya-vaisheshika**
  Come è già stato rilevato, Nyaya e Vaisheshika si sono sempre tenuti in stretto contatto, fino a che a partire dal XVI secolo i due sistemi hanno concordato una teoria unificata.

  Gli studiosi e gli osservanti di questa dottrina sono da una parte estremamente realisti, dall'altra si avvicinano maggiormente alle teorie spiritualistiche proprie dei Veda e delle Upanishad.

  Affermano che il reale è solo ciò che esiste in modo oggettivo, e che una conoscenza è reale solo quando i mezzi conoscitivi sono stati impiegati in modo corretto e in quantità sufficiente. Il procedimento non si discosta eccessivamente dagli antichi sistemi Nyaya e Vaisheshika, in quanto si tratta di classificare il reale secondo categorie logiche che siano eccezionalmente precise e libere dall'errore.

  Si giunge a una maggiore specificazione della teoria atomistica, per la quale gli elementi di terra, di acqua, di fuoco e di aria sono costituiti da atomi, i quali sono eterni e solo le forme che acquistano sono caduche, in quanto prodotti composti. Vi sono innumerevoli atomi di terra, acqua, fuoco ed aria, ma questi sono così minuscoli da non poter essere percepiti attraverso l'esercizio sensoriale. Ognuna di queste particelle è diversa dall'altra.

  Per quanto riguarda invece il problema del sé, l'essere è principalmente un'anima di natura spirituale. Ve ne sono di due tipi: un'anima onnisciente (che è unica, ed è Dio) e le anime individuali, che sono parte dell'Essere Supremo. Quest'ultime sarebbero libere se non fossero legate alle illusioni di questo mondo dall'attività frenetica della mente.

  Tutto ciò che accade in questo mondo avviene per un meccanismo automatico, che è regolato dalla complessa legge del karma, la quale regge ogni cosa. In questa logica non è necessario l'intervento di un Dio. Nella tradizione Nyaya-vaisheshika c'è chi afferma che persino Lui deve subire le leggi del karma.

  Dio è un'entità individuale separata dalle anime e vive in un mondo di natura spirituale. Non ha nulla a che fare con la dimensione in cui viviamo noi, se non di aver avviato il motore dell'avvenire cosmico. Qualcuno conclude così che Dio non sia in grado di intervenire nelle vicende umane, per cui le regole religiose non sono utili per la società, ma solo quelle sociali. Attraverso l'azione corretta (che consiste principalmente nella ricerca della conoscenza) è possibile giungere alla liberazione. Da parte sua, Dio agisce solo per piacere del gioco (lila), l'attività fine a se stessa: questa è la sua inclinazione naturale.

  Ma non dimentica le anime prigioniere; anzi prova per esse suprema compassione e per salvarle comunica con loro attraverso le rivelazioni vediche, giungendo così persino ad assumere una forma corporea composta di elementi materiali al fine di mostrarsi a tutti.

  Noi, l'anima individuale, siamo dentro il corpo e lo pervadiamo con la nostra energia. Per liberarci dobbiamo interrompere il contatto con la mente (manas) e con l'organo intellettivo (buddhi). In quel momento l'anima diventerà inattiva e inaccessibile a ogni ulteriore condizionamento. L'esistenza materiale è dolore unico e la nostra meta deve essere solo la liberazione che si ottiene, come già detto, con le opere e con la conoscenza. In modo particolare quest'ultima ha il potere di far dissolvere ogni desiderio e di cancellare ogni karma residuo. Da lì la cessazione delle rinascite.

  Cos'è per il Nyaya-vaisheshika la liberazione? Uno stato di coscienza del tutto "simile a quello di una pietra", uno stato di immobilità esistenziale dal quale non dovremo più discostarci. A quel punto si ottiene per l'eternità la beatitudine in Dio, identificato nella persona di Shiva.

**Il Buddhismo**

**1) breve storia della vita del Buddha**
  Prima del raggiungimento dell'illuminazione il suo nome era Siddhartha e apparteneva alla nobile stirpe del saggio Gautama. Egli visse nel nord dell'India, pressappoco nel sesto secolo a. C. Suo padre si chiamava Shuddhodana, ed era il monarca del regno Sakya (che corrisponde più o meno all'odierno Nepal); sua madre era la regina Maya. Come era costume a quell'epoca, il principe si sposò molto giovane, quando aveva solo sedici anni; sua moglie era la bella e affezionata principessa Yashodhara. Per diversi anni Siddhartha visse immerso nei piaceri e nella spensieratezza, finche non gli accadde di accorgersi della realtà il mondo: che non c'era solo la gioia e la gaiezza di cui suo padre lo aveva sempre circondato. S'accorse che esisteva la sofferenza, la malattia, la morte. Decise così di abbandonare la vita illusoria che lo aveva così tanto preso fino a quel momento e di cercare la via che conduceva alla vittoria su ogni forma di dolore. All'età di ventinove anni, subito dopo la nascita del suo unico figlio, Rahula, lasciò il regno per diventare un asceta.

  Per sei anni Siddhartha vagò per le regioni settentrionali dell'India, alla ricerca di maestri che fossero in grado di introdurlo a dottrine di verità, ma quello che trovò non riuscì a soddisfarlo per nulla. Scelse così di abbandonare le religioni tradizionali e di andare per la sua strada.

  Una sera, seduto sotto un albero sulle rive del fiume Neranjara, a Buddha-gaya (vicino a Gaya, nel regione del Bihar), all'età di trentacinque anni, ottenne l'illuminazione e da allora venne conosciuto come il Buddha, il sapiente, l'illuminato.

  Subito dopo cominciò l'opera di predicazione che lo portò ovunque. Insegnò a tutti, senza fare la benché minima distinzione. Nemico del sistema vigente delle differenze di casta e di gruppi sociali, il Buddha si recò da tutti, proclamando che la via era aperta a tutti, e che tutti gli uomini erano e saranno sempre uguali davanti alla Verità. Predicò l'ahimsa (la non-violenza) e numerose altre regole morali.

  A Kushinara (nell'odierno Uttara Pradesh), all'età di 80 anni, il Buddha "entrò nel Nirvana", cioè morì.

  In una di quelle stesse scritture che il maestro aveva sconsigliato di osservare, la Bhagavata Purana, c'era una profezia che lo riguardava: lì si affermava che il Buddha era un'incarnazione di Vishnu, sceso sulla Terra per predicare la filosofia della non-violenza.

**2) la filosofia**
  Il problema principale che si incontra nello studio delle filosofie indiane (lo abbiamo già detto altre volte, ma è importate ripeterlo) è l'enorme difficoltà nell'accertare cosa abbia veramente detto il maestro originale e quali siano invece le interpretazioni dei suoi seguaci e discendenti. Il buddhismo non è un'eccezione. Ciò è abbastanza comprensibile se si pensa che i tempi del Buddha sono trascorsi da circa 2500 anni. Perciò cercheremo di parlare del buddhismo presentandovi la versione dei buddhisti storici. Ma quanto sarebbe meglio discutere di ciò che veramente disse il Maestro!

  Cominciamo col definire la mentalità di un praticante buddhista. Prima di tutto il Buddha non diceva di essere Dio o qualche incarnazione divina, ma sosteneva di essere un uomo qualsiasi e che qualunque risultato dovesse essere ottenuto grazie al proprio sforzo. Il ruolo dell'uomo è fondamentale. Non essendoci alcun Dio da realizzare, il fulcro principale della ricerca filosofica è la persona, l'uomo, la cui posizione è sempre suprema. Solo lui, infatti, può accedere al più alto stadio, che è quello di divenire un Buddha. Come abbiamo già accennato, non c'è un essere supremo o un potere superiore che possa decidere il nostro destino: ognuno è il rifugio di se stesso. L'importanza dei maestri (i tathagata), come il Buddha e gli altri, sta nell'insegnare la via, che poi però deve essere percorsa dallo studente, cioè da ognuno di noi.

  Da questo inizio possiamo vedere quanto diverso è l'approccio alla filosofia da parte del buddhismo rispetto alle altre dottrine indiane. Tutte queste hanno sempre messo al centro di ogni cosa un Dio spirituale (personale o meno che sia), mentre per il buddhismo l'uomo è solo e pienamente responsabile del proprio destino. Una manna, per gli atei e i materialisti di ogni genere.

  La cosa più importante è la giusta conoscenza. Il maestro non deve essere accettato prima che abbia dato prova di possedere la conoscere corretta e solo allora il discepolo deve accettare di porsi sotto la sua guida. E lui, lo studente, deve avere un forte desiderio di conoscere.

  La base della sapienza è la fede, ma non quella cieca di tante religioni, bensì quella fondata sull'esperienza. Infatti, dice il Buddha, la fede è quella che scaturisce dalla conoscenza. Se conosci, credi. Non si può credere a qualcosa che non si conosce. L'Illuminato criticava il brahmanesimo del suo tempo proprio per questa loro pretesa di far credere ciò che poi non poteva essere realmente conosciuto e paragonava quei brahmana degradati a tanti ciechi che volevano trascinare altri nel loro stesso baratro.

  Ma non si deve neanche essere attaccati alla conoscenza stessa, la quale può diventare un fardello. E' come una zattera: quando il fiume è attraversato, questa va abbandonata. Non c'è bisogno di portarsela appresso.

  Il Buddha era un filosofo pratico. Non sembra che fosse stato interessato a complicate questioni metafisiche. Nel suo discorso a Malunkyaputta, affermò che comprendendo tutto ciò che riguarda le quattro verità fondamentali (chiamate le Quattro Nobili Verità), si sarebbe conosciuto tutto. Queste sono:

  1) dukkha,
  2) samudaya, il sorgere, o l'origine del dukkha,
  3) nirodha, la cessazione del dukkha,
  4) magga, il sentiero che conduce alla cessazione del dukkha.

  Seguiremo la traccia dell'Illuminato cercando di spiegare i suoi insegnamenti passando proprio attraverso l'analisi delle Quattro Nobili Verità.

**2a) la Prima Nobile Verità**
  Il termine pali dukkha (in sanscrito duhkha) generalmente è tradotta come sofferenza, ma questa parola non è sufficiente per dare l'idea piena del suo significato. La sofferenza è solo una parte del dukkha. Infatti essa porta in sé anche i concetti di imperfezione, di impermanenza, di vacuità, di insostanzialità. E siccome è difficile trovare una parola italiana che comprenda tutti questi significati, crediamo sia meglio non tradurla affatto.

  Quando il Buddha dice che questo mondo è composto solo di dukkha, non intende negare l'esistenza di varie forme di felicità, siano esse materiali che spirituali. In una delle scritture che ci informano dei primi dialoghi dell'Illuminato (l'Anguttara-nikaya) troviamo addirittura una lista di cose piacevoli che sia un laico che un monaco può trovare nel mondo. Ma queste sono incluse nel dukkha. Persino gli stati più altamente spirituali sono inclusi nel dukkha. La ragione è che tutti sono impermanenti e soggetti alle mutazioni. Forse non sono sofferenza, possono anche essere piacevoli, ma certamente sono dukkha, perché destinati alla fine.

  Il piacere dei sensi si manifesta ed esiste in tre modi e momenti diversi, che sono:

1) l'attrazione,
2) l'insoddisfazione e
3) la liberazione.

Facciamo un esempio. Quando ascoltate una bella musica, ne siete attratti e ne gioite. Ma prima o poi finisce e allora sentite il dispiacere. In questo modo si può capire che è un'illusione e ve ne distaccate, diventando liberi dall'attrazione. Per liberarsi veramente è necessario rendersi conto della realtà della vita.

  Il dukkha può essere visto sotto tre aspetti:

1) dukkha visto come sofferenza comune (dukkha-dukkha),
2) dukkha inteso come prodotto del cambiamento (viparinama-dukkha) e
3) dukkha compreso come l'insieme di stati condizionati (samkhara-dukkha).

  Ora, comprendere che in questa vita si soffre e che si prova dolore perché tutto sfugge è facile capirlo. Ma per capire il terzo tipo di dukkha (il samkhara-dukkha) si devono approfondire alcuni concetti, cominciando da quello che riguarda il cosiddetto "io".

  Per il buddhismo non esiste un io individuale, un atma, come lo si concepisce nel Vedanta e in tutte le altre dottrine di origine vedica. Quello che noi chiamiamo "il sé" è solo una combinazione di forze, o energie mentali e fisiche, che sono in continuo cambiamento. Insomma, potremmo chiamarlo un flusso energetico in continuo mutamento. Ma non esiste nessun io.

  Questi flussi possono essere schematizzati secondo cinque raggruppamenti e per questa ragione vengono chiamati "i cinque aggregati". Messi insieme, costituiscono il senso più profondo della parola dukkha.

  Questi cinque (panchakkhandha) sono gli aggregati

  1. della materia (rupakkhandha), che includono tutto il regno della materia vera e propria, sia interna che esterna,
  2. delle sensazioni (vedanakkhandha), comprendenti il mondo delle sensazioni sia fisiche che mentali,
  3. delle percezioni (sannakkhandha), e cioè la capacità di riconoscere sia l'oggetto fisico che mentale,
  4. delle formazioni mentali (samkharakkhandha), che sono il potere concernenti le attività dipendenti dalla volontà,
  5. della coscienza (vinnanakkhandha), che sono le reazioni conseguenti alle percezioni.

  A questo punto è meglio spendere qualche parola sulla coscienza.

  Nelle filosofie vediche noi apprendiamo che la coscienza è la prima manifestazione dell'anima, intesa come un sé individuale. Ma nel buddhismo è differente. La coscienza non sorge da alcun sé, bensì è il risultato delle condizioni esterne. Abbiamo un occhio e una forma visibile; dunque nasce una coscienza visibile. Abbiamo un palato e del cibo; dunque nasce un'altra coscienza visibile. Ma questa coscienza non nasce se non ci sono le condizioni. Perciò non c'è una coscienza oggettivamente esistente.

  Abbiamo già accennato a cosa è il mondo secondo il Buddha: un flusso continuo e non permanente di elementi. Con l'atto di sparire, un elemento condiziona l'apparizione del seguente, in una serie di cause ed effetti che non conosce soste. Quindi non c'è una sostanza eterna e immutabile. Non esiste nessun sé dietro le cose, nessun io individuale né subordinato né supremo, ma solo degli aggregati fisici e mentali interdipendenti tra di loro, che costituiscono la "macchina psicofisica".

  Buddhaghosha diceva che esiste una sofferenza, ma non un lui che soffre; che ci sono le azioni, ma non un autore; c'è il movimento, ma non un motore che lo provoca. Non sussiste differenza tra il pensiero e colui che lo pensa: infatti se togliete il pensiero, non esiste più un pensatore.

  Andiamo a vedere un'altra questione. Ci chiediamo: la vita ha un inizio? La risposta è no. E' impensabile che la vita, ossia la corrente vitale degli esseri viventi sia nata in qualsiasi dato momento. E' eterna e, con essa, anche il samsara è eterno. E la causa principale delle continuità della vita è l'ignoranza.

  Il Buddha diceva che era importante capire bene cosa fosse il dukkha: chi lo conosce, vede chiaramente il suo insorgere e ne intravede la cessazione; così come comprende quale sia il sentiero che conduce alla perfezione dell'esistenza.

**2b) la Seconda Nobile Verità**
  Ora parleremo della Seconda Nobile Verità, che riguarda l'origine del dukkha. Da cosa proviene? Dal prepotente desiderio di essere e di provare qualcosa (tanha), risponde il Buddha, da cui proviene la rinascita e ogni tipo di divenire.

  Ci sono diversi tipi di desideri (o sete di sensazioni), che vengono classificati nel seguente ordine:

1) la voglia di piacere sensoriale,
2) la spinta a esistere e a divenire,
3) il desiderio di annullarsi, di scomparire.

  Queste voglie sono all'origine di tutte le sofferenze e, come conseguenza, della continuità degli esseri. Ma neanche questo forte desiderio è la causa prima di tutto, in quanto il buddhismo rifiuta l'idea di una qualsiasi ragione che sia al principio di tutto. Se si ammettesse che qualcosa era al principio, questa diverrebbe indipendente. E non c'è nulla del genere, in quanto ogni cosa è interdipendente in modo totale. Se volessimo immaginare il creato ce lo potremmo figurare come una ruota, che non ha un punto dove inizia e dove finisce.

  Ma questa voglia insaziabile di esistere da dove proviene? Dall'ignoranza, risponderebbe qualsiasi buddhista, che nasce dalla falsa cognizione di un sé. In altre parole, dal momento in cui cominciamo a pensare di esistere, iniziamo a provare mille desideri. A causa di questa falsa concezione, noi agiamo (karma) e da queste azioni provengono delle reazioni (karma-phala), che ultimamente ci costringono a rinascere in un ciclo senza fine (samsara). Ma vediamo meglio questa teoria dalla prospettiva buddhista.

  Ci sono quattro condizioni necessarie per l'esistenza e per la continuità degli esseri, che sono:

1) il nutrimento che conosciamo, quello che otteniamo con il cibo,
2) il contatto degli organi di senso con il mondo esterno, senza dei quali qualsiasi vita sarebbe improbabile,
3) la coscienza, di cui abbiamo già parlato,
4) la volontà, che è l'esigenza di esistere.

  Queste condizioni fanno sì che la vita sia possibile, ci capacitano a portare avanti diversi tipi di azioni, che possono sempre essere positive o negative. Queste provocano delle reazioni della stessa natura che causano la continuità e impediscono l'estinzione del concetto di essere, da cui scaturisce ogni sofferenza.

  Ma non dobbiamo pensare che questo dolore sia qualche tipo di giustizia divina o morale, non sono delle ricompense o delle punizioni in quanto, per il buddhismo, non esiste un Dio che giudica e che quindi punisca o ricompensi. Ogni essere condizionato è prigioniero di questa legge; solo il liberato (arahant) può agire in questo mondo senza che i suoi atti producano alcun karma, e questo perché è libero dalla falsa idea che esista un sé. Per tale persona non c'è rinascita.

  Cos'è la morte? Come dicono anche le dottrine di origini vediche, la morte in sostanza non esiste: anche per il buddhismo la conclusione è la stessa. Ma le ragioni differiscono. Mentre per i Veda noi siamo l'anima e questa, essendo eterna, non muore, per il buddhismo tutto ciò che c'è in questa vita si trasferisce nella prossima. E quindi la morte è un fenomeno illusorio.

  Ora, sicuramente viene da chiederci, se non c'è un atma, dopo la morte cos'è che si reincarna? Abbiamo già detto che per il buddhismo la vita è una combinazione di elementi, di impulsi energetici in continuo cambiamento; nulla rimane lo stesso neanche per due istanti consecutivi. Ogni momento tutto nasce e muore. Anche ciò che identifichiamo come il "noi" subisce ogni istante lo stesso processo. L'istante della morte non è che uno dei tanti momenti della vita, in cui quelle stesse forze si trasformano, per continuare ad esistere in nuove forme. L'esistenza di ogni cosa è un continuo rinnovarsi: nulla è immutabile e nulla si trasmette da un istante all'altro. E' una serie continua, ininterrotta, di mutazioni, di movimenti. Ciò che rinasce dopo la morte non è che la continuità della stessa serie.

  La differenza tra la vita e la morte non è che un istante mentale: l'ultimo momento di attività mentale condiziona il primo della cosiddetta nuova vita, che porrà le basi per la continuazione della serie. E tutto ciò andrà avanti fintanto che ci sarà la sete di essere. Questo circolo vizioso si può spezzare solo con l'arma della saggezza.

**2c) la Terza Nobile Verità**
  Ora discuteremo le teorie buddhiste che riguardano la liberazione. Questa Terza Verità è chiamata "la Cessazione del Dukkha" (dukkhanirodha-ariyasacca) e non è altro che il Nirvana, termine ben conosciuto anche in occidente.

  Prima di tutto dobbiamo dire che il Buddha ammetteva l'esistenza della liberazione, e anzi che tutto il nostro sforzo deve vertere sul suo ottenimento. Per far ciò bisogna eliminare la radice del dukkha. Come? Azzerando i desideri. Infatti un altro epiteto del Nirvana è tanhakkhaya (estinzione della sete).

  Ma andiamo con ordine e vediamo cosa si intende per Nirvana.

  In primo luogo bisogna dire che non si può mai essere precisi quando si parla di questo argomento, in quanto il linguaggio è uno strumento creato dagli uomini e risente perciò delle loro stesse limitazioni e dei loro condizionamenti. Infatti abbiamo tradotto in parole solo la limitata gamma delle esperienze sensoriali. Dunque è un'arma che potrebbe diventare controproducente, in quanto produce degli schemi mentali che non corrispondono alla verità. Ma siccome non si può rinunciare a comunicare con le parole, tentiamo di definire il Nirvana.

  Secondo una logica diffusa negli ambienti buddhisti, definire il Nirvana in modo positivo presenta pericoli maggiori che farlo con il processo negativo, per cui conviene sempre prima specificarlo in rapporto a "ciò che non è". Per cui il Nirvana è "lo stato dove il desiderio è cessato", è il "non composto", "l'incondizionato", "la situazione in cui tutto è estinto, spento" e via dicendo. E' dunque la cessazione della continuità e del divenire.

  Ma, affermano i buddhisti, sbaglia chi dice che si stia tentando di promuovere una qualsiasi forma di nichilismo, o di annientamento del sé: in realtà non c'è alcun sé da annullare, né nient'altro da azzerare. L'unica cosa che deve essere annientata è la falsa idea di un sé. Questa è sapienza perfetta.

  In ciò consiste la Verità Assoluta, che è il determinare con certezza totale che al di là del Nirvana non c'è nulla di assoluto; che tutto è relativo, condizionato e temporaneo e che non esiste atma dentro o fuori di noi. Ogni cosa che sperimentiamo diventa vera solo quando possiamo vedere la realtà priva di veli, senza illusioni o condizionamenti.

  Ma il Nirvana non è il risultato dell'estinzione del desiderio. Infatti se fosse il risultato di qualcosa, diventerebbe un elemento condizionato. E nella logica buddhista questa conclusione deve essere rigettata.

  Potremmo chiederci cosa ci sia al di là del Nirvana, e la risposta è ovvia: dopo di quello non c'è nulla. Il Nirvana non è un regno, o uno stato, ma un'estinzione. Dunque non dobbiamo immaginarlo come una specie di paradiso dove ritroviamo i nostri maestri, i nostri amici, le persone a cui tenevamo durante la nostra vita. Anche i Buddha si estinguono dopo la morte.

  Si sta parlando di come ottenere lo stato di Nirvana. Ma chi è che lo realizza, se non esiste un'atma? La risposta è che è la comprensione che comprende, ed è la stessa energia che vuole liberarsi. Dentro la prigionia c'è la liberazione, l'ignoranza comprende la capacità di giungere a comprensione. Dentro dukkha c'è l'elemento della sua cessazione: possiamo trovarlo all'interno dei cinque aggregati. Dunque la liberazione è parte naturale di ciò che noi crediamo sia il creato.

  Quando la saggezza è sviluppata, si vedono le cose come stanno e tutte le forze che producono il ciclo delle morti e delle rinascite (samsara) si placano e diventano incapaci di produrre nuovo karma. Cessata è l'illusione, non c'è più sete per la continuità: solo allora si ottiene il Nirvana, stato che si può raggiungere anche in questa stessa vita. Chi ha guadagnato questa posizione prova la più grande felicità possibile, che consiste nel non provare più sensazioni.

  Ma il Nirvana è al di là di ogni logica e ragionamento. Non si può capire con esattezza solo discutendone: dobbiamo soprattutto realizzarlo.

**2d) la Quarta Nobile Verità**
  Ora andiamo ad analizzare il sentiero, cioè i modi necessari per giungere alla cessazione del dukkha. Questo sentiero è generalmente conosciuto come "l'Ottuplice Sentiero", una strada composta di otto fasi. Infatti essa è composta da altrettante categorie (o divisioni), che sono:

  1) retta comprensione,
  2) retto pensiero
  3) retta parola
  4) retta azione
  5) retta condotta di vita
  6) retto sforzo
  7) retta consapevolezza
  8) retta concentrazione

  Questa sezione può, con tutta probabilità, essere considerata la parte più importante dell'insegnamento del Maestro; sicuramente è quella sulla quale ci si è soffermato con maggiore insistenza. Bisogna anche premettere che le otto categorie che compongono questo processo disciplinare non vanno praticate una dopo l'altra, ma più o meno in modo simultaneo. Queste sono utili a perfezionare i tre elementi essenziali della disciplina buddhista, che sono la Moralità, la Disciplina Mentale e la Saggezza.

  Vediamo le ultime tre una per una, inquadrandole nella logica del Sentiero a Otto Fasi.

  Quando parliamo di Moralità (shila) intendiamo l'amore e la compassione nei confronti di tutti gli esseri viventi, che però deve tradursi in un aiuto reale, non sentimentale, che solo la Saggezza può conferire. Questa qualità comprende tre fattori del Sentiero a Otto Gradi, che sono la retta parola, la retta azione e la retta condotta di vita. La parola è retta quando non si indulge in bugie, in maldicenze, in linguaggi duri, scorbutici o addirittura ingiuriosi, nel pettegolezzo o nei discorsi futili. Se non ha nulla di importante da dire, il buddhista deve rimanere in "nobile silenzio". La retta azione mira a promuovere una condotta morale irreprensibile. La retta condotta di vita vuole ingiungere a tutti di astenersi, anche se solo per guadagnarsi da vivere, da professioni che possano nuocere agli altri. Questi tre fattori costituiscono la Moralità.

  Viene poi la Disciplina Mentale, in cui sono inclusi altre tre elementi del Sentiero a Otto Gradi, che sono: il retto sforzo, la retta attenzione e la retta concentrazione. Il retto sforzo è la volontà energica di prevenire gli stati mentali cattivi e malsani, di sbarazzarsi di quegli stati negativi che siano già sorti in noi e naturalmente di produrne di positivi. La retta consapevolezza (o attenzione) consiste nell'essere sempre coscienti di ciò che si fa, delle nostre sensazioni, delle emozioni, delle attività della nostra mente, delle idee e dei pensieri. Il terzo e ultimo fattore della disciplina mentale è la retta concentrazione. E' importante imparare a concentrarsi nel modo giusto.

  Infine la Saggezza, composta dagli ultimi due elementi che costituiscono il Sentiero a Otto Fasi, che sono il retto pensiero e la retta comprensione. Il retto pensiero è il controllo delle proprie riflessioni, le quali devono essere educate a focalizzarsi su soggetti come la rinuncia e l'amore universale. La retta comprensione consiste nello sforzarsi di capire come stanno le cose in realtà e che possiamo impararle comprendendo le Quattro Nobili Verità.

  Dunque, riassumendo il tutto, la prima verità consiste nel capire la natura vera della vita, che è dukkha. La seconda nella comprensione precisa dell'origine del dukkha, che è il desiderio. La terza nel trovare il modo di estirpare il dukkha. La quarta nell'analisi del sentiero che conduce al Nirvana.

**2e) la dottrina del non-sé**
  Torniamo ora su uno dei punti cardini della filosofia buddhista, che è quella dell'anatma (in pali anatta), ovverosia della convinzione che non esista nessun sé, né individuale né assoluto. Vediamo di dare qualche elemento in più oltre quelli già espressi.

  Nella storia del pensiero, il buddhismo è stato forse il solo a negarne l'esistenza in modo tanto perentorio. Va detto subito però che anche su questo punto fervono da secoli aspre polemiche, in quanto c'è chi sostiene che il Buddha non sarebbe stato affatto chiaro su questo argomento ma che avrebbe spesso taciuto e altre volte detto mezze verità. Siamo d'accordo su questa interpretazione. Infatti non affrontare un discorso sull'anima non significa necessariamente volerne affermare l'inesistenza. Ma anche qui sarebbe interessante poter stabilire cosa avesse veramente inteso dire o tacere il Maestro e separarlo dalle interpretazioni dei suoi successori.

  Ad ogni buon conto, per il buddhismo classico l'idea dell'atma è una credenza totalmente infondata e anzi pericolosa. Dal loro punto di vista ha, infatti, il potere di causare pericolosi dualismi interiori, scatenare l'idea dell'io e del mio, desideri egoistici e mai saziabili, orgoglio e impurità. Secondo loro, tutti i guai del mondo possono essere fatti risalire a questa falsa visione.

  Abbiamo già visto come tutto il creato ricade nelle cinque divisioni di elementi, oltre alle quali non c'è nulla. Comprendendo la dottrina della Genesi Condizionata (Paticca-samuppada), ci si può liberare dalla falsità. Questo sistema dice che:

  1) L'ignoranza condiziona le azioni (karma); in altre parole noi agiamo, e lo facciamo in un certo modo a causa dell'ignoranza che ci imprigiona. Poi
  2) dalla qualità delle azioni viene condizionata la coscienza, che è la facoltà di percepire. Dunque è naturale che
  3) dalla coscienza siano condizionati i fenomeni mentali e fisici,
  4) dai quali inevitabilmente vengono condizionate le sei facoltà (i cinque organi di senso più la mente).
  5) Dalle sei facoltà è condizionato il contatto (sia dei sensi che della mente), il quale poi
  6) condiziona la sensazione, o la capacità di provare gusti,
  7) dalla sensazione è condizionato il desiderio. Quando si provano delle sensazioni è normale che il desiderio ne sia condizionato. Poi
  8) dal desiderio viene condizionato l'attaccamento
  9) dall'attaccamento è condizionato il divenire
  10) dal divenire è condizionata la nascita
  11 e 12) dalla nascita sono condizionati la vecchiaia, la morte, il lamento, il dolore.

  E' così che la vita nasce esiste e continua. Per far sì che il processo dell'ignoranza abbia fine dobbiamo invertire la direzione di marcia, e cioè: cessando l'ignoranza, terminano le attività interessate e via dicendo.

  Comunque ribadiamo che per il buddhismo non esiste nulla di assoluto e indipendente: tutto è condizionato e condizionante.

  Qualcuno potrebbe chiedersi: come mai nel linguaggio del Buddha erano così tanto presenti i concetti riguardanti le persone e le cose, come se esistessero delle individualità?

  La risposta è simile a quella che avrebbe dato Shankara, e cioè che esistono due tipi di verità: la verità convenzionale e la verità ultima. La prima è quella che si stabilisce per comodità di dialogo e serve per avvicinarsi a una verità superiore, mentre l'altra è la definitiva.

  Non sono pochi, comunque, coloro che sostengono che il Buddha avrebbe ammesso l'esistenza di un sé e altrettanti quelli che dicono con certezza che, a riguardo di questo punto specifico, abbia intenzionalmente taciuto.

**2f) la meditazione**
  Per il buddhismo, la meditazione è lo strumento grazie al quale si può ripulire la mente da ogni impurità, da ciò che provoca turbamento, come i desideri materiali, l'odio e le preoccupazioni. Grazie ad essa, il praticante può dunque giungere alla verità più alta, il Nirvana.

  Sono previste due forme di meditazione, due sistemi abbastanza diversi tra di loro: il primo è detto samadhi (in pali samatha) e il secondo vipashyana (in pali vipassana).

  Il samadhi consiste nel concentrare la propria attenzione mentale su un unico punto, cercando di non deviare mai dall'oggetto assunto come strumento di meditazione. E' sostanzialmente una forma di meditazione presa in prestito dal sistema yoga, ben precedente all'epoca buddhista. Si dice che attraverso questo sistema non si possa direttamente conseguire il Nirvana, tanto che il Buddha stesso ne avrebbe contestato la validità. Sarebbe utile, questa, solo per vivere felicemente in questa vita. Fu lui stesso che scoprì un altro metodo di meditazione, conosciuta come vipashyana, che è lo sviluppo di una diversa visione della natura delle cose che dovrebbe condurre alla liberazione della mente e ultimamente al Nirvana.

  Analizzato dal Buddha stesso in un importante discorso sulla meditazione chiamato satipattana-sutta, (I Fondamenti della Consapevolezza), è un metodo analitico basato sulla presa di coscienza attenta e vigile di ogni azione che si compia. Non importa cosa si faccia, l'importante è non perdere mai la concentrazione sui propri atti, siano questi la respirazione, il provare piacere, odio, amore o dolore. Si deve sempre essere attenti a qualsiasi cosa si faccia. Secondo il buddhismo, questa forma di controllo mentale può portare al Nirvana.

  Ma non si deve pensare che "sono io che faccio questo". Bisogna dimenticare il concetto illusorio dell'esistenza di un io agente per identificarsi totalmente nella propria azione. E quando i cinque impedimenti che si frappongono sul sentiero (i desideri sessuali, l'odio, la pigrizia, le eccitazioni e i dubbi) si saranno acquietati, sarà possibile ottenere la liberazione finale, il Nirvana.

**3) storia del buddhismo hinayana**
  Come ogni altro movimento religioso o filosofico, dopo la scomparsa del maestro l'organizzazione del "movimento buddhista" è andata sfaldandosi sotto i colpi dei dissensi interni di carattere teorico e politico.

  Normalmente il buddhismo viene diviso in due grandi correnti, l'hinayana (del Piccolo Veicolo) e il mahayana (del Grande Veicolo).

  Per l'hinayana (che si fregia del titolo di buddhismo vero e cioè quello ortodosso), non esistono sostanze eterne nel mondo delle mutazioni. L'essere individuale (pudgala) è stato frammentato in una molteplicità di fattori d'esistenza che sorgono per interdipendenza funzionale. I Dharma (che sono gli elementi ultimi della realtà, quelli che poi portano al divenire cosmico) sono delle forze concepite come concrete. Queste sono le realtà ultime e irriducibili; ed è mediante il loro gioco d'insieme che ogni cosa viene a originarsi.

  L'hinayana si divide in tre grandi movimenti, tutti di ispirazione antica. Sono:

  1) il theravada (o sthaviravada)
  2) il sarvastivada (o vaibhashika)
  3) il sautrantika (o sarvastivada)

  Vediamoli brevemente uno ad uno.

**3b) Il theravada**
  La parola thera in pali significa vecchio, autorevole. La parola sanscrita sthavira vuol dire la stessa cosa. Per questa ragione gli adepti venivano anche chiamati sthaviravadi. Indica la dottrina dei monaci anziani e venerandi, quelli che più s'avvicinano al Buddha, che più di tutti rifuggono da ogni innovazione di tipo teorico. Erano, insomma, i più conservatori. Ancora oggi i theravadin asseriscono che la loro ideologia sia proprio quella enunciata dal Divino e a più riprese si sono eretti come paladini contro ogni tipo di eresia.

  Il Kathavattu è l'opera che dovrebbe contenere l'insegnamento puro del maestro. Il maestro da loro ritenuto il più autorevole è Buddhaghosha, che fu un prolifico scrittore.

**3c) il sarvastivada**
  La parola sarvastivadi significa "che tutto esiste" (sarvam asti). Sembrerebbe in contrasto con l'ideologia buddista, la quale nega invece l'esistenza di qualsiasi cosa. In realtà questi affermano che i dharma esistono eternamente, e di questi noi conosciamo solo le manifestazioni, mentre gli elementi originali (i dharma, appunto) in loro rimangono trascendenti. Dunque tutte le forme sono illusorie, ma i dharma che le compongono sono reali.

  Ovviamente i theravadi attaccarono energicamente queste teorie giudicate eretiche, tanto che i sarvastivadi dovettero formarsi un proprio canone, diverso da quello theravadi. E fu l'Abhidharma-dipika, composto di sette testi. In esso l'opera principale è il Jnana-prasthana (Sistema della Conoscenza), che dicono risalga al Buddha e che fu redatto da Katyayaniputra. L'opera più celebre della loro scuola è l'Abhidharmakosha (Tesoro della Dogmatica), redatta da Vasubandhu (4 o 5 secolo d.C.). E' composto di 600 versetti facili e da un diffuso commento dell'autore.

**3d) il sautrantika**
  I sautrantika hanno la particolarità di dare valore di norma assoluta solo ai discorsi del Buddha. La loro scuola venne fondata da Kumaralata (si suppone nel secondo secolo d.C.) ed è una derivazione del sarvastivada, tanto che loro stessi amano chiamarsi con quell'appellativo.

  Di loro si ha poca letteratura; non amano molto scrivere. Si conoscono solo le discussione nella quali si dilungano secondo una scadenza regolare.

  Sebbene si facessero chiamare sarvastivadi, fra i due movimenti omonimi c'era aperta polemica e venivano dai primi ritenuti dei traditori. Pur tentando di ristabilire le concezioni più antiche, loro stessi non poterono fare a meno di apportare modifiche anche sostanziali.

  Secondo loro, i dharma non hanno esistenza oggettiva, ma sono solo definizioni verbali. Un dharma non dura neanche un istante e quindi esiste solo il nascere e il morire, la non persistenza e l'invecchiamento. L'essere non è che una catena continua e ininterrotta di momenti. In conseguenza di ciò, non consideravano vere le percezioni dirette degli oggetti del mondo, in quanto nulla poteva essere percepito che questa non fosse già scomparsa.

  Furono dei precursori alle teorie mahayana.

**4) storia del buddhismo mahayana**
  Ora parliamo della scuola mahayana (cioè del "Grande Veicolo").

  La differenza fondamentale tra le due è che mentre l'hinayana accetta che i dharma abbiano qualche esistenza, il mahayana rifiuta anche questo punto di vista.
  Le principali scuole sono due:

  1. la madhyamika, (o shunya-vada)
  2. la vijnana-vada (detta anche cittamatra-vada o yogachara)

  Vediamole una per una.

**4a) la madhyamika, o shunyavada (la dottrina del "giusto mezzo")**
  Sorta all'inizio della nostra era, i madhyamika considerarono che si doveva andare al di là della concezione che i dharma potessero avere una qualsiasi realtà, o che possedessero qualsiasi sostanza, pur se a durata momentanea (relativismo universale). I dharma, infatti, sono esistenti o non esistenti solo in rapporto a qualcos'altro e in sé non hanno alcuna esistenza. Per questa ragione furono chiamati shunya-vadi, assertori della dottrina del vuoto. Vuota è una cosa che è "senza se stessa", cioè senza sostanzialità durevole. Il mondo è perciò vuoto.

  La loro tecnica di meditazione consisteva nel distaccarsi da ciò che era concreto e definito. E' possibile liberarsi dall'idea di "villaggio" e "uomo", per concentrarsi gradualmente su quella della "foresta", poi sulla "terra" e poi sull'immensità dello "spazio". Fino a giungere a qualcosa che sia privo di qualsiasi segno distintivo. Quando si diventa consapevoli che anche questa è una nozione immaginativa, condizionata e transitoria, la si può superare e conquistare la liberazione. Lo svuotamento sistematico del pensiero e del pensare conduce all'abolizione di tutti i confini imposti al pensiero e dunque alla salvezza. Questa meditazione sul vuoto venne ideata dagli hinayani, ma furono i mahayani a dargli un'importanza determinante.

  Gli scritti mahayana che espongono la teoria shunya-vada sono il Prajnaparamita-sutra (scritto prima dell'inizio della nostra era) e contengono i discorsi del Buddha.

  Il principale esponente della dottrina shunyavada è Nagarjuna, che si suppone sia vissuto nel secondo secolo d.C. Fu lui a scrivere i 400 versi del Madhyama-karika e sembra che lui stesso ne abbia scritto un commento. Importante fu anche il suo discepolo Aryadeva, i cui scritti sono ancora considerati come autorità massima da tutti i buddhisti madhyamika.

**4b) la vijnana-vada, o yogacara (la dottrina della sola coscienza)**
  Per questa ramificazione del buddhismo, la parte più importante dell"essere" è la coscienza (vijnana-citta), in quanto è essa che assicura la continuità della personalità (pure apparente) nella vita presente e futura. E' attraverso la coscienza che il karma può avere i suoi effetti.

  I vijnana-vadi architettarono una teoria per cui in realtà il buddhismo non aveva mai subito scissioni, ma che le differenti scuole fossero come i pezzi di un unico mosaico, disegnato da una mente superiore. Il tutto era avvenuto in tre fasi.

  Nella prima il Buddha aveva messo in moto la legge con la teoria dei dharma, idea gelosamente custodita dagli hinayani. La seconda era stata inaugurata da Nagarjuna con la filosofia shunya-vada. La terza i saggi Maitreya e Asanga con la bahyartha-shunyata-vada, teoria dell'irrealtà del mondo esteriore. Questi ultimi due, infatti, erano stati i maestri della vijnana-vada.

  Maitreya è il nome del Buddha che deve ancora venire e che avrebbe rivelato ad Asanga (il fratello di Vasubandhu) i testi sacri chiamati Sutralankara e Madhyantavibhanga. Di Asanga si dicono cose eccezionali: addirittura sembra che convertì il fratello alla sua teoria vijnana-vada. A questa scuola si sarebbero uniti anche i celebri Dignaga e Dharmakirti (settimo secolo circa).

  Dunque è sbagliato credere a un io e all'esistenza degli oggetti; invece tutto è in interdipendenza da qualcos'altro e che l'ultima realtà è un "uno spirituale".

  Vengono chiamati yogacara perché i loro adepti adottarono tecniche di purificazione tipicamente yogiche. Il massimo raggiungimento è diventare un Buddha.

  Per quanto riguarda il concetto di Nirvana, per i vijnanavadi non è più lo "spegnersi di una fiamma", come dicevano gli hinayani, ma una dimensione dinamica, dal quale il Buddha agisce sempre per il bene degli altri. Addirittura quegli illuminati che giungono al Nirvana statico saranno risvegliati da un Buddha e condotti al Nirvana "in movimento". Come si può ben vedere, questa teoria si discosta di molto dall'idea vedantica, secondo la quale l'individualità è una qualità che si sarebbe conservata in eterno.

**Il Jainismo**

**1) la nascita del Jainismo**
  In accordo alla versione dei Purana, il sistema jaina nasce con il re Rishabha, figlio di Nabhi e Merudevi. I calcoli che riguardano l'epoca della sua permanenza in questo mondo ci conducono a tempi antichissime. Secondo il Bhagavata Purana, egli era una delle numerose incarnazioni di Vishnu.

  Il momento culminante della sua vita fu quando conferì il perfetto insegnamento ai suoi figli, durante il quale li mise in guardia contro le illusioni della materia. Rishabha affermò che non si deve sprecare la propria preziosa vita umana dietro le cose di questo mondo, ma che ci si dovrebbe totalmente estraniare da esse. Per dare il buon esempio, alla fine della vita egli divenne un avadhuta (una persona socialmente morta) e lasciò le sue spoglie mortali nell'incendio della foresta nella quale trascorreva gli ultimi anni della sua vita.

  Gli insegnamenti di Rishabha vennero praticati e insegnati ad altri dal figlio Bharata, il quale divenne così famoso e rispettato che dai suoi giorni quella che noi oggi conosciamo come India venne chiamata Bharata-varsha (ancora oggi l'appellativo favorito degli indiani per la loro nazione è Bharata). La dottrina di Rishabha e Bharata non si discostava affatto dai fondamentali precetti vedici, ma sottolineava in modo particolare l'importanza dell'austerità e della non-violenza.

  In seguito il sacro insegnamento venne ripreso e modificato da un certo re Arhat, il quale visse ai tempi di Rishabha e che lo aveva conosciuto personalmente. In seguito questo monarca cadde vittima dell'illusione materialistica e modificò la dottrina in quel sistema ateo e comunque contrario ai Veda che oggi conosciamo come jainismo. Nel Vishnu Purana c'è la storia di come nacque il movimento eretico jaina.

  Secondo invece la versione degli adepti moderni, la dottrina jaina ricevette forma definitiva dal tirthankara (preparatore del guado) Vardhamana, più conosciuto come Mahavira. Certamente il Mahavira storico non poteva essere né Rishabha, né l'ateo Arhat, in quanto le epoche sono decisamente lontane.

  Comunque Mahavira nacque vicino Videha, presumibilmente attorno al 450 a.C. e si dice fosse imparentato con Bimbisira, il re di Magadha, che era stato uno dei più importanti patroni del Buddha.

  Condusse vita normale fino a 30 anni. Poi, alla morte dei genitori, abbandonò ogni cosa e iniziò a viaggiare per tutta l'India. Presto divenne famoso come Mahavira (o Jina, il vittorioso). I suoi genitori erano stati seguaci di Parshva, che era stato il predecessore di Mahavira, il quale fin da piccolo venne educato agli ideali jaina. Ma egli non si accontentò di osservare le regole insegnategli dai genitori, ma riprese e modificò un po’ tutta l'ideologia.

  Certamente all'inizio il jainismo si sviluppò, come il contemporaneo buddhismo, come forma di protestantesimo, una fiera opposizione nei confronti dei Veda. Vista la particolare degenerazione della classe brahmanica del tempo, non ebbe particolari difficoltà ad affermare le sue idee.

  C'è chi dice che egli incontrò il Buddha, altri dicono che i due non si videro mai. Comunque stiano le cose, Mahavira predicò tra i Magadha e i Videha e fu in perenne contrasto col fatalista Goshala, quest'ultimo dotato di una dialettica forse più brillante e di una personalità più attraente. Con tutta probabilità morì nel 468 a.C. a Pawa, presso Garibhaja.

**2) la dottrina**
  Mahavira non ha scritto nulla. Le idee che gli vengono attribuite sono contenute in un canone scritto in lingua prakrita. Si ritiene che, nei secoli successivi, vi siano state indebitamente aggiunte parecchie teorie nuove. Fino a quel momento gli insegnamenti jaina erano state tramandate oralmente. La lingua usata in parte era prakrita, ma anche il sanscrito venne largamente utilizzato.

  Nell'80 d.C. avvenne un importante scisma tra le file jainista, i quali si divisero in svetambara (lett. coloro che si vestono di bianco) e i digambara (lett. coloro che si vestono di cielo, cioè che fanno voto di nudità). In accordo alla storiografia moderna, tutto ciò avviene durante l'epoca del Candragupta della dinastia Gupta.

  Il canone attuale jaina viene riconosciuto solo dagli svetambara, mentre gli altri affermano che il canone originale sia andato perduto. Ma è rilevante dire che le due confessioni divergono solo su punti minori. Uno dei pochi scritti su cui tutti si ritrovano d'accordo è il Tattavarthadigama-sutra (Guida all'Intendimento della Vera Relazione tra le Cose) di Umasvati (forse quarto o quinto secolo dell'era cristiana).

  Ma vediamo i punti fondamentali della dottrina.

  Secondo i jaina esistono sette elementi fondamentali, che sono:

  1. jiva, l'anima spirituale,
  2. ajiva, l'inanimato, cioè la materia,
  3. asrava, gli influssi che gravano sulla jiva,
  4. bandha, i legami che la legano all'illusione,
  5. samvara, la difesa dalle influenze negative
  6. nirjara, l'estirpazione del male e
  7. moksha, la liberazione.

  Le prime due sono le sostanze che concorrono al divenire della vita, mentre le altre cinque sono differenti situazioni con le quali la jiva deve confrontarsi.

  Cos'è una jiva e quali sono le sue caratteristiche?

  Mahavira non riesce a discostarsi dai Veda quanto il Buddha e afferma che essa è eterna e individuale, intelligente e attiva. Tutte le anime fanno parte della stessa natura spirituale. Idee dunque prettamente vediche.

  Invece per quanto riguarda l'ajiva, l'inanimato, la sostanza di materia, essa è formata da tre specie di etere, che è lo spazio (akasha), il movimento (dharma) e l'inerzia (adharma); e oltre a queste ce ne sono altre due aggiuntive che sono il tempo (kala) e la materia grossolana (pudgala). Quest'ultima è formata da atomi sottilissimi che permettono la manifestazione di tutti i generi di forme esistenti.

  Ora, un'idea originale promossa dal Jina fu che la materia e lo spirito potevano compenetrarsi in modo totale. E' da questo contatto che segue una contaminazione che comporta il totale o parziale velarsi delle proprietà naturali dell'anima e il formarsi di un essere, cioè quello che noi siamo al presente. Dunque l'uomo sarebbe una specie di miscuglio di anima e corpo.

  Affetto dai corpi materiali che assume, vaga senza meta per il samsara, alla ricerca di felicità. Le anime passano in diversi tipi di corpi, quali possono essere quegli degli dei, dei demoni, degli uomini, degli animali e delle piante. Ma nella logica di questa compenetrazione non esiste materia inerte in assoluto e anche gli oggetti materiali come le zolle di terra e le pietre possiedono anime e sono perciò viventi.

  In seguito al movimento di attrazione fra le due energie, la materia viene attirata dentro l'anima e lì diviene karma. Ma come avviene questo processo di graduale contaminazione? E' qualcosa di simile a una scala con otto gradini, composta da:

     la materia
     velando
1) la conoscenza e
2) la vista (cioè la coscienza di ciò che è vero) dell'anima;
     producendo
3) il senso del piacere e del dolore;
     e turbando
4) la vera fede e la retta condotta;
     conferendo
5) un'esistenza limitata nelle varie specie viventi;
     rivestendo
6) l'essere vivente empirico di determinate proprietà fisiche e psichiche;
     determinando
7) la situazione che spetta ad ognuno alla nascita (secondo il rispettivo karma);
     e ostacolando
8) l'energia che è propria della jiva per sua natura.

  Questo meccanismo ad otto momenti vengono descritti e classificati dai filosofi jaina in modo tale che ne scaturiscano centoquarantotto sottospecie. Dunque qui la concezione vedica secondo cui un'azione procura reazioni funeste trova una formulazione decisamente scientifica.

  Anche se la materia entra nell'essere stesso della jiva spirituale, la verità ultima rimane sempre di natura superiore. L'energia spirituale rimane sempre la verità e la materia il suo opposto. E' la qualità dell'azione che origina l'afflusso di un karma positivo o negativo, attraverso il quale l'anima si lega (bandha) a una situazione falsa. Dunque il saggio deve impedire al karma di penetrare dentro di sé e nel contempo allontanare quello che si è già insediato nel proprio intimo. Per evitare nuovi danni, viene raccomandata la pratica di una vita virtuosa attraverso l'adempimento di doveri morali. Tutto ciò serve alla difesa (samvara). Invece le pratiche ascetiche sono utili all'estirpazione (nirjara) del karma già presente.

  I jaina osservano quattro voti di ordine morale, che sono: 1) non danneggiare la vita (e neanche gli oggetti, in quanto anche questi ultimi hanno un'anima), 2) dire sempre la verità, 3) non rubare, 4) non accumulare ricchezze.

Per gli asceti ci sono altri due voti aggiuntivi che sono: 5) la castità e 6) la nudità. Importantissima è la non-violenza e il rispetto verso la vita. I jaina dovrebbero essere infatti strettamente vegetariani.

  Ma per l'ascesi sono necessarie anche delle austerità, che vengono categorizzate in due tipologie: interne ed esterne. Le prime consistono nel digiuno, nello yoga, nella meditazione e nelle asana; il tutto in un luogo nascosto. Le seconde sono costituite dalla contemplazione intensiva. Con questi mezzi il karma è annientato e l'anima si libera.

  I jaina adorano quelli che vengono chiamati i Tre Gioielli, che sono: la retta fede, la retta azione e la retta morale.

  Chi ha saputo eliminare le cause della schiavitù col mondo (che sono la fede in qualcosa di errato, la dissolutezza e la passione) e chi è stato in grado di purificarsi da ogni forma di karma, conquista in questa stessa vita la santità e la liberazione.

  Tale essere perfetto, sebbene sia ancora dentro un corpo fatto di elementi materiali, è chiamato sayogi kevalin, un onnisciente dotato ancora di attività terrene. Se al momento della morte ha saputo eliminare totalmente ogni karma, egli sale al vertice del mondo e si ritrova nel luogo dove sono gli esseri privi di difetti, spiriti senza corpo. Lì si ottiene la completa beatitudine della quiete.

  Tutto ciò è così perché questo è l'insegnamento dei santi realizzati.

**3) alcuni commenti**
  Per difendersi dagli attacchi dei loro detrattori, che li accusavano di eccessiva dogmaticità, fin dall'antichità i jaina dovettero occuparsi anche di problemi di logica e di dialettica. Celebre è infatti la teoria della relatività nota come syad-vada, che dice che il reale ha un numero infinito di attributi e che perciò può essere vera sia una cosa che il suo esatto opposto. Questa syadvada era un'arma tanto tagliente che poteva benissimo ritorcersi contro chi la usava.

  Come per molti fra i più importanti sistemi indiani, il jainismo fa fatica a distaccarsi completamente dalla sua origine vedica, che risulta abbastanza evidente. La cosa che più di tutte colpisce è l'assenza quasi totale di una menzione dell'elemento divino, cioè di un Dio. Per questa ragione i vedantisti li giudicano, al pari dei sankhya e dei buddhisti, atei e macchiati di forti tinte mayavadi.

**Le filosofie Materialistiche**

**1) Parole introduttive**
  Sarebbe sbagliato dire che nella terra del teismo per eccellenza non siano sorte dottrine con tendenza al crudo materialismo. La caratteristica fondamentale di queste dottrine non sta tanto nel rifiutare l'esistenza di una natura spirituale, quanto nel non accettare che esista un ordinamento morale che ci sovrasti. Dunque, l'esistenza di un Essere Supremo che abbia legiferato sul come comportarsi.

  E' strano però che di questi pensatori materialisti non sia giunto a noi alcuno scritto, almeno che sia a nostra conoscenza. Le loro idee possiamo dedurle solo dalla esposizioni dei loro avversari, tendenti a sconfiggerle.

  Forse non è inutile aggiungere che non si conoscono con esattezza neanche l'epoca in cui sarebbero vissuti i maestri più importanti, né ciò che avrebbero detto e fatto. Possiamo però, senza poterne essere assolutamente certi, dire qualcosa a riguardo della datazione della loro maggiore diffusione.

**2) L'Ajnanika (l'agnosticismo)**
  Abbiamo notizie dal Dighanikaya (importante testo buddhista) che all'epoca del Buddha, a Magadha, viveva un filosofo di nome Sanjaya (o Sanjayin) Vairattiputra. In seguito i suoi seguaci furono chiamati Ajnanika, o assertori della Ajnana-vada, la dottrina della non-conoscibilità delle cose.

  La caratteristica principale di costui era che quando gli venivano rivolte domande di carattere filosofico vertenti sull'esistenza o meno dello spirito, della realtà di Dio e questioni del genere, si rifiutava di rispondere e affermava che a riguardo nulla di certo poteva essere detto.

  Il suo schema era diviso in quattro punti. Egli sosteneva che non si poteva dire

  1.  se era così,
  2.  se non era così,
  3.  se lo era e non lo era allo stesso tempo,
  4.  se non era in questo modo e nemmeno in quest'altro.

  In questa maniera viene elusa qualsiasi enunciazione che riguardasse argomenti che fossero al di là dell'esperienza sensoriale. In parole povere, tutto ciò che non si può vedere e toccare forse esiste, forse no, comunque noi non siamo in grado di dirne nulla.

  Secondo gli Ajnanika qualsiasi affermazione positiva o negativa è condizionata da una preferenza o da una avversità del soggetto giudicante e dunque non possiamo mai essere certi che il verdetto sia privo di errori. E qualsiasi giudizio che pecchi di esattezza provoca un turbamento dello spirito e un'instabilità della capacità di giudizio. Solo la verità ci fa rimanere in uno stato di pace interiore, per cui ciò che non può essere affermato con certezza non deve essere detto affatto. Gli Ajnanika bandivano anche le discussioni che erano tanto in voga in quel periodo, poiché provocavano amicizie e ostilità in un meccanismo di dualità in cui ogni cosa avrebbe sempre condotto al suo opposto.

  Il saggio non deve mai permettere a nulla e a nessuno di scuotere la propria imperturbabilità e dunque è necessario astenersi da ogni affermazione.

  Nulla può essere detto né negato, la conoscenza è un dono di cui l'uomo è privo.

**3) Il Carvaka (il materialismo edonistico)**
  Nel suo significato originale, si occupa del materialismo quella parte delle scritture vediche che vogliono spiegare i complessi fenomeni del mondo terreno, quello in cui viviamo e che comprendono tutte le scienze che hanno rilevanza per la vita in questa dimensione materiale.

  Poi il materialismo ha assunto connotati diversi, diventando una concezione filosofica secondo cui la realtà sarebbe composta solamente di materia. Di conseguenza tutto ciò che noi definiamo con i termini "spirito", "vita" e "coscienza" (qualora questi elementi esistano) sono tutte funzioni e manifestazioni della materia, in quanto non esiste null'altro.

  Una filosofia ateistica e materialistica fu propagata in India da Carvaka Muni. L'epoca ci è sconosciuta: certamente prima del Buddha, in quanto sembra che l'Illuminato ne abbia parlato in diverse occasioni. In ogni caso sia i canoni buddhisti che quelli jaina ne trattano profusamente. Alcuni sostengono che il personaggio non sia mai veramente esistito.

  Il nome del filosofo può avere diversi significati. Infatti in sanscrito carv significa masticare e così Carvaka può riferirsi a chiunque piaccia mangiare. Altra traduzione possibile sta nel dividere la parola in caru e vaka, e cioè colui che parla in modo piacevole. Perciò c'è chi sostiene che il personaggio sia solo fittizio e che stia a indicare una certa mentalità.

  Ma abbiamo ragione di credere che l'uomo sia realmente esistito. Pare che prima di Carvaka non ci fosse un vero e proprio materialismo inteso come dottrina organizzata e che solo dopo la predicazione del Muni la cosa avesse assunto una certa importanza (anche se limitata) nella vita culturale e sociale del popolo.

  Delle idee di Carvaka e dei suoi seguaci non esiste alcuno scritto, almeno che ci sia noto.

  Questi afferma che all'inizio di tutto ciò che vediamo esistono più elementi (dottrina detta bhutavada), i quali si differenziano senza che ci sia stata la necessità di una qualsiasi ragione. Il caso è la legge alla base di questo movimento originale. La creazione è sorta, ma poteva benissimo anche non sorgere mai e sarebbe stata esattamente la stessa cosa. Non c'è nessuna ragione dietro al creato.

  La realtà tutta è composta di soli quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco) e anche i vari tipi di corpi non sono altro che una combinazione di questi quattro elementi originali.

  Non si può parlare del corpo e dell'anima come di due essenze separate: in realtà sono un tutt'uno. Ciò che noi chiamiamo anima è qualcosa del tutto simile a un qualsiasi arto del corpo, come a un braccio, a una gamba o al cervello; ne è parte integrante e non può mai separarsi dal resto. La vita si diffonde in tutto il corpo come un fluido e la pelle la tiene all'interno. Finito il corpo, la vita si disperde nel nulla.

  L'uomo è dunque una entità unica, in lui non esistono elementi che si contrappongono. Tutto proviene dalla stessa sostanza materiale. E' un'illusione parlare dell'anima come differente dal corpo, così come certamente non esiste nulla di sovrannaturale. Secondo Carvaka, la teologia è un inganno.

  Ora, quali sono i mezzi che abbiamo a disposizione per ottenere una conoscenza certa a riguardo delle cose? Solo la percezione sensoriale (pratyaksha) può dare cognizioni vere, risponde Carvaka. E' vero che i sensi sono limitati e tutt'altro che infallibili, ma dove essi non giungono non c'è bisogno di conoscere nulla, in quanto si entra nel reame dell'illusorio.

  Sorge una questione: come spiegare la varietà esistente nella creazione? Specialmente l'uomo, e cioè la vita, manifesta eccezionale varietà e vitalità, tutte qualità difficilmente riscontrabile negli elementi materiali. I Carvaka rispondono parlando di svabhava (disposizioni naturali). In altre parole, nella materia stessa deve esserci la capacità di organizzare una varietà quale quella che vediamo nel mondo. La natura ha provveduto in questo modo.

  Dopo la morte non esiste più nulla. Non si deve aver paura di punizioni nel caso di peccati commessi durante la vita, né ci si deve illudere di ottenere un qualche paradiso nel caso che ci siamo comportati in modo pio. La vita è fatta per godere di ogni cosa possibile e ogni mezzo è lecito. Carvaka diceva:

  "Fintanto che si vive, si mangi più ghi possibile. Se non lo si ha e non si ha denaro per acquistarlo, lo si chieda in prestito, lo si rubi, si faccia qualsiasi cosa pur di goderne."

  Il ghi (burro chiarificato) è l'elemento base per rendere gustosa una pietanza. Godere dei sensi è lo scopo della vita; riuscire a prendere ciò che c'è di piacevole ed evitare le sofferenze è l'arte della vita.

  Per quanto riguarda la liberazione, non c'è nulla che abbia necessità di liberarsi, per cui la liberazione è la morte stessa. Ci libereremo della vita quando saranno terminati i nostri giorni. Alla luce di tutto ciò, che senso ha fare austerità e sacrifici per poi ottenere la stessa cosa che ottengono tutti allo stesso modo, e cioè di vedere terminare l'esistenza?

  Nel corso della storia sono esistite diverse scuole materialistiche che si sono rifatte a Carvaka, come quella senz'altro meno grossolana che viene chiamata sushikshita. Questa ammette che lo spirito è un elemento differente dalla materia, ma che tuttavia si estingue con la morte.

  L'idea edonistica del "bere, mangiare e divertirsi" non ha mai avuto grande fortuna in India, da sempre terra amante dei principi teisti e spiritualisti, ma certamente ci sono stati un certo numero di personaggi anche importanti che hanno sposato queste idee. In alcuni testi buddhisti e jaina, infatti, si narra del principe Payasi che, convinto dell'inesistenza dello spirito, conduce esperimenti sui condannati a morte per dimostrare che oltre la materia non può esistere nulla. Egli fa uccidere l'uomo e poi sfida i saggi a mostrargli dove fosse l'anima del condannato.

  Anche i testi vedici più antichi ci informano dell'esistenza dei materialisti in epoche antiche. Per esempio il Ramayana riporta un dialogo fra Rama e Jabali, durante il quale il monarca tenta di convincere il secondo dell'inesattezza delle sue convinzioni atee.

**4) Ajivika (il fatalismo)**
  Il fatalismo è la fede nel potere assoluto del destino, inteso come potenza impersonale e meccanica. Dietro questa legge non c'è necessità che debba esistere un Dio dispensatore di premi e punizioni.

  La scuola che insegnò questa tesi fu chiamata Ajivika. Come fondatore viene indicato un certo Goshala, un altro contemporaneo del Buddha. Come accadde per Sanjaya e Carvaka, di lui non abbiamo nulla di scritto. Solo in seguito qualcuno tentò di codificare questa dottrina e di dargli dignità di sistema filosofico vero e proprio.

  L'Ajivika afferma che all'inizio esistono cinque entità: atomi eterni di terra, d'acqua, di fuoco, d'aria e di vita. Quest'ultima classificazione è composta da veri e propri atomi spirituali.

  Le jiva (le anime spirituali) conducono le loro attività in questo mondo forzati dal destino e quindi non sono né colpevoli né innocenti delle loro azioni. E neanche Dio è responsabile di ciò che accade: nessuno lo è, in quanto non c'è alcuna volontà né umana né divina.

  L'anima trasmigra da un corpo all'altro e gioisce o soffre delle attività che si trova costretto a compiere. Noi vedremo cessare l'intensa sofferenza solo quando avremo compiuto l'intero ciclo della trasmigrazione delle anime, come scritto nel libro del nostro ineluttabile destino. Dopodiché l'anima verrà liberata e raggiungerà una dimensione dove non esiste il dolore. Questo mondo è una dimensione certamente di stampo impersonale.

  Ma gli ajivika non credono nell'eternità della liberazione.

  Questa non sarebbe altro che un momento come tanti di cui è composta l'eternità. Dopo un certo periodo di tempo, le jiva tornano nel samsara per poi liberarsi di nuovo e ricadere una volta ancora, prigionieri di una spirale senza fine.

  Tutto ciò che esiste non cessa mai di esserlo. In certi momenti la forma specifica della cosa viene a manifestarsi e in altri momenti si cela: ma tutto esiste eternamente.

  E' ben comprensibile come questa filosofia, forse più delle altre, fosse avversata dai rappresentanti dei Veda, come anche dai Buddhisti. Sembra anzi che il Buddha stesso abbia definito la teoria di Goshala come "la peggiore delle dottrine".

**Lo Shivaismo**

**1) introduzione**
  Non mancano studiosi moderni che considerano i millenari movimenti spirituali come lo shivaismo (più propriamente detto shaiva) o il vaishnavismo delle sette, scaturite da interpretazioni faziose dei testi Vedici. Questi, affermano costoro, vogliono stabilire le loro divinità preferite come supreme mediante arditi giochi di manipolazioni linguistiche.

  Niente di più sbagliato. In realtà nei quattro Veda originali, così come nei Purana e nelle Upanishad, si parla di Vishnu e di Shiva, così come della pratiche devozionali che Li riguardano. Un Dio unico esiste di certo: tutte le scritture lo affermano. Il problema sta nello stabilire chi Egli sia.

  I devoti di Shiva sostengono che quell'Essere Supremo sia la loro divinità e che nessun altro possa essere superiore a Lui. Questo è vero, e nello stesso tempo non lo è. Nei canoni della scienza spirituale vedica è spiegato come sia Vishnu che Shiva sono personaggi divini e che ognuno di Loro ha funzioni particolari nel creato. In questo capitolo ci occuperemo brevemente delle varie correnti di pensiero shivaite.

  Una particolarità che le caratterizza è che questi, a differenza dei Vaishnava e degli appartenenti ad altri grandi movimenti spirituali, non hanno mai amato particolarmente fare grande uso del Vedanta-sutra, preferendo sviluppare una propria tradizione letteraria. Ma ci sono state delle eccezioni, come ad esempio gli Shaiva-siddhanta.

  Le scritture shivaite più importanti sono i ventotto Agama, che si occupano principalmente di spiegare il rapporto che intercorre tra Shiva e le anime. Alcune di queste shastra sono di tipo monistico, altre di tipo pluralistico. Ma, come spesso accade quando si tratta del pensiero indiano, la contraddizione è solo apparente.

  Infatti questi scritti furono originalmente rivelati dal saggio Durvasa ai suoi tre figli, ma ad ognuno di loro in modo differente. Così enunciò la stessa filosofia adattandola al diverso stato di coscienza dei suoi figli, che in quel momento si ponevano come rappresentanti dei vari esseri viventi. I figli del Muni erano Tryambaka, Amardaka e Shrinatha. Tryambaka avrebbe fondato una metafisica a carattere monistico assoluto (tutto è Uno), Amardaka di tipo monistico qualificato (tutto è uno, ma solo in qualità), Shrinatha di tipo pluralistico (esistono diverse entità). Questo spiega la ragione per cui fin dalle origini nello shivaismo siano esistite convinzioni filosofiche tanto diverse.

  Della figura di Shiva si parla in tutte le maggiori scritture vediche. E' un personaggio divino eccezionalmente interessante e che spesso presenta aspetti apparentemente ambigui.

  Il Bhagavata Purana racconta che all'origine dei tempi Vishnu generò dapprima gli universi e poi Brahma, il primo essere creato. Quando quest'ultimo volle riempire di esseri viventi l'enorme "uovo cosmico" (andam), incaricò di ciò i suoi primi quattro figli, i Kumara. Ma essi rifiutarono, dicendo che preferivano la vita ascetica. Per questo grave rifiuto, Brahma si adirò al punto che dalla sua fronte scaturì Shiva, il quale subito emise delle furiose grida; per questo suo primo possente strillo venne poi chiamato anche Rudra.

  Secondo i Purana, Egli non è una normale entità vivente come tutte le altre che in seguito avrebbero popolato l'universo, bensì una particolare incarnazione di Narayana con specifici compiti da assolvere. Questi sono:

a) facilitare l'ingresso delle jiva condizionate in questo universo attraverso il contatto con madre Durga,
b) distruggere i mondi quando il tempo sarebbe stato maturo, e
c) prendersi cura delle anime più degradate.

  Ovviamente non si può dire quali di questi compiti siano più importanti di altri, però è il terzo a balzare maggiormente all'attenzione. Questa è la ragione per cui Egli, sebbene sia una delle personalità più evolute dell'universo, è sempre dipinto e descritto come in compagnia di esseri immondi come folletti, fantasmi e demoni di vario genere. Indossa una ghirlanda di teschi umani, è sempre ricoperto di cenere e porta dei serpenti al collo. Ancora oggi i suoi devoti fumano anche droghe, si puliscono poco e spesso si dedicano a pratiche considerate ributtanti dalle persone comuni. Ciò perché la sua funzione è di permettere la liberazione, o comunque un qualche avanzamento, alle persone dal basso livello di coscienza.

**2) Il Lakulisha-pashupata**
  I testi principali di questa corrente shivaita sono il Pashupata-sutra (del quale non si conosce l'autore) e le Gana-karika di Bhasarvajna. Il fondatore di questa setta potrebbe essere un maestro lakulin (portatore di clava), del quale non si conosce nulla. Per poter capire bene i loro punti, crediamo che la cosa migliore sia andare a una veloce lettura dei 162 sutra che costituiscono il Pashupata-sutra.

  Il testo comincia descrivendo le austerità che deve compiere chi intende avanzare nella realizzazione di Shiva, quali immergersi tre volte al giorno nella cenere, dove deve giacere a lungo, indossare le ghirlande offerte al Dio in sacrificio, esibire le prove della sua devozione (come appunto la cenere cosparsa in tutto il corpo e le ghirlande), risiedere in luoghi sacri e osservare con spirito sottomesso le regole del riso, del canto, della danza e della preghiera. Tutto deve essere fatto in onore di Mahadeva (Shiva).

  Vestito di una sola veste o in certi casi anche nudo, non deve guardare l'urina o lo sterco umano e gli è proibito parlare con donne o con persone degradate. Se ciò per qualsiasi ragione dovesse accadere, gli è d'obbligo purificarsi immediatamente spalmandosi di cenere, eseguire esercizi per controllare il respiro e mormorare i mantra in preghiera a Rudra (che è fondamentalmente il gayatri shivaita).

  Chi è puro di mente e pratica le suddette regole, progredisce velocemente e in modo felice in direzione dell'unione col Signore. Su questo sentiero sviluppa gli otto poteri mistici, che sono:

essere in grado di vedere ogni cosa,
poter udire tutti i suoni,
poter comprendere tutto,
conoscere tutte le scritture,
essere al corrente di qualsiasi cosa che accada,
divenire veloce come la mente,
essere in grado di assumere qualsiasi forma si voglia e
poter fare qualsiasi cosa sia nei propri desideri.

E ciò anche nei momenti in cui i sensi non sono operativi (come nel sonno o in altri stati di incoscienza).

  Shiva è il Signore Supremo; nessuno è al di là di Lui. Chi Lo adora può stare in Sua compagnia per sempre. I sutra che seguono esprimono preghiere a Rudra.

  Nulla Gli è precluso e non deve dipendere da niente e da nessuno. Al contrario delle persone comuni, le Sue attività non sono soggette al karma. Con Lui tutte le cose cattive divengono buone e tutto ciò che è di cattivo auspicio diventa immediatamente positivo. Tutti i deva provengono da Lui; dunque è Shiva il titolare di tutti i sacrifici vedici. Chi si rifiuta di gioire dei risultati delle proprie azioni, ottiene lo stato del Grande Essere, cioè la Trascendenza, nel quale non esistono disturbi di nessun genere. Queste pratiche sono di importanza primaria e la nostra adorazione deve essere rivolta a Shiva, solo a Lui e a nessun altro.

  Lo yogi deve fare in modo di essere disprezzato dalla società e non deve fare sfoggio delle proprie conquiste (cioè dei poteri acquisiti). L'assenza di orgoglio è considerata la migliore delle pratiche. Non deve rendere pubblico il proprio status spirituale e gli è permesso di mangiare solo ciò che gli viene offerto in elemosina. Questo è l'unico retto cammino. Chi si comporta secondo questi canoni raggiunge la perfezione. I sutra che seguono sono dedicati alla lode di Shiva.

  Così il devoto diventa privo di attaccamenti e quando le impurità dei desideri e delle sensazioni sono oramai sconfitte, questi si congiunge a Lui e si dedica perennemente al suo servizio. Ma tutto ciò è possibile solo se i sensi sono sotto completo controllo. Si deve abitare in capanne solitarie o in grotte e dedicarsi solo a Dio, domando i sensi. Così facendo, entro sei mesi iniziano ad apparire i primi poteri sovrannaturali. Allora non si è più condizionati dal karma.

  Recitando il gayatri e meditando sulla sillaba Om, si deve concentrare in essa tutto il proprio cuore ed è sempre d'obbligo glorificare Shiva. Pensando ininterrottamente a Lui, alla fine è possibile raggiungerlo. Gli ultimi sutra contengono ancora glorificazioni a Mahadeva.

  Nel corso della storia, da questa setta ne sono sorte innumerevoli altre, come la Kapalika, la Kalamukha e la Mahavratadhara, che mettevano in atto pratiche e discipline veramente ripugnanti. Col passare del tempo, la dottrina si modificò e slittò dalla sua forma originale, cioè di una vera e propria bhakti (devozione al Dio) a quella dove fondamentalmente si mirava ad ottenere uno splendore e una perfezione del tutto simili a quelli di Shiva stesso. In altre parole, lo scopo era diventare Dio.

**3) la dottrina del "riconoscimento in Shiva".**
  Il maestro principale di questa setta shaiva che ebbe un'eccezionale diffusione nel Kashmir verso il 200 d.C., è Vasugupta, autore (per qualcuno solo lo scopritore) degli Shiva-sutra, com-posti di 78 versi.

  Secondo ciò che si narra, questa dottrina sarebbe antichissima, di molto precedente al maestro ma, essendo caduta nell'oblio, Shiva stesso gli sarebbe apparso in un sogno. Seguendo le istruzioni ricevute, il saggio andò sul monte Mahadeva dove, scolpiti su una pietra, ritrovò i sutra immortali recitati dalla divinità stessa. Questi sono alla base della dottrina.

  In seguito grandi maestri quali Kallata, Abhinavagupta e Kshemaraja la elaborarono, facendola diventare una delle filosofie shivaite più influenti. Ma con l'avvento dell'islamismo (cioè in un'epoca che va dal 1315 in poi), questa cominciò a perdere di importanza. La dottrina viene anche chiamata Kashmiri, in quanto si diffuse maggiormente proprio in questa regione settentrionale dell'India, per poi propagarsi in tutta la nazione. Ma ancora oggi in Kashmir si possono trovare molti devoti di Shiva di questa particolare tendenza filosofica.

  Diamo ora un riassunto degli Shiva-sutra.

  Prima di tutto viene introdotto il concetto del sé, il quale viene definito come "pura coscienza". Subito dopo si offrono delucidazioni sulla ragione della prigionia che l'anima deve subire in questo mondo, che è l'identificazione con la falsità, che causa il karma e dunque gli avvenimenti del mondo delle illusioni. Alla base dell'ignoranza c'è l'insieme dei fonemi che compongono l'alfabeto, e cioè l'energia materiale.

  Poi i sutra specificano che in realtà la falsità assoluta non esiste, in quanto tutto è energia dinamica di Shiva; come tale nulla viene mai distrutto, anche quando si è prigionieri nel mondo di maya. In altre parole, la nostra prigionia non causa la distruzione dello spirito.

  La conoscenza pura è causata da uno stato di veglia, mentre le rappresentazioni mentali sono generate da uno stato di sogno; la non discriminazione (o l'ignoranza) proviene da un qualcosa del tutto simile a un sogno, maya, che ci tiene prigionieri. Lo yogi che ha ottenuto la perfezione ha il dominio su tutti e tre gli stati.

  Quando si medita con volontà ferrea su come distruggere il male, si ottiene la potenza più grande di tutte. In realtà il corpo dello yogi diventa "l'esistente stesso". Grazie al raccoglimento della mente all'interno del proprio cuore, lo yogi ottiene la perfetta visione di tutto e, grazie a tale meditazione, raggiunge la Rivelazione.

  In cosa consiste questa Rivelazione? Che in realtà "io sono Shiva". In questo stato di coscienza si può ottenere un'estasi interiore priva di difetto, che è totale felicità e conoscenza. E quando si realizza che "io sono Shiva" tutti i poteri sbocciano e si mostrano appieno.

  I sutra poi iniziano a parlare dell'importanza dei mantra, tema ricorrente in tutti i testi vedici. Grazie alla loro somma potenza, diviene possibile meditare sulla Coscienza Suprema, sperimentando in sé stessi la loro efficacia. Il mantra è spirituale e può conferire ogni potere.

  Ma non bisogna assolutamente accontentarsi dei grandi poteri che scaturiscono da questa pratica poiché, adagiandosi sulla sensazione di potenza che si prova, si rischia di perdere i veri benefici, che sono ben altri. L'essenza dei mantra sta nel loro essere costituiti di conoscenza perfetta, cioè di energia spirituale. Per questa ragione si possono ottenere ambedue, cioè i poteri mistici e il sapere trascendentale. Divenuti spirito grazie a tale contatto, si guadagna lo status spirituale che è proprio di Shiva.

  Per avere tutto ciò è fondamentale l'azione del maestro spirituale (il guru), il quale risveglia il discepolo. Quest'ultimo deve dare tutto al proprio insegnante e stare bene attento a non ricadere nel circolo vizioso delle rappresentazioni discorsive. Deve badare a non ricadere vittima di maya.

  Allo yogi viene consigliato di meditare sulla dissoluzione di tutti i principi che costituiscono il suo corpo materiale. Ci sono molti tipi di meditazioni capaci di condurre alla perfezione, ma questi non possono conferire meccanicamente la perfezione massima se lo yogi non ha il cuore puro. E quando riesce a sopraffare l'offuscamento di maya, sente nascere in lui la conoscenza, che dà sommo potere.

  Questo mondo è prodotto dall'energia di chi ha già raggiunto la liberazione. Seduto in una posizione che risulti comoda, egli deve immergersi all'interno della propria coscienza e così può divenire creatore e dissolutore di ogni cosa. In altre parole, diventa Dio stesso. Di conseguenza non rinasce più. Tale yogi diviene del tutto simile a Shiva.

  Ogni cosa deve essere uno strumento per adorare e venerare Lui: il corpo, la lingua, la conoscenza stessa. Come una delle principali forme di servizio devozionale da offrire alla Divinità, il devoto deve donare la propria conoscenza agli altri.

  Egli non vede più differenziazioni: per lui tutto ciò che esiste non è altro che un'espressione delle sue stesse potenze. Questo ottiene lo yogi liberato.

  L'anima cade nell'illusione per colpa del desiderio, ma quando questo è esaurito, la prigionia si dissolve. Tutti gli elementi materiali si distaccano da lui e diviene un'anima liberata, piena e perfetta, uguale sotto ogni punto di vista al Signore. A quel punto avverrà il reincontro con Shiva.

  Per gli shivaiti kashmiri la salvezza è dunque possibile solo quando l'anima si riconosce in Shiva, e cioè quando realizza che io non sono un altro io, bensì Shiva stesso. Questo concetto è dunque una condanna per il dualismo spiritualistico e vuole così affermare la completa uguaglianza fra l'individuo e l'Assoluto, per cui esisterebbe un solo Ente Supremo.

  Un altro testo fondamentale dello shivaismo kashmiri è lo Spanda-karika (52 sutra), anche questo attribuito a Vasugupta, il quale elabora in modo forse più ampio alcuni dei concetti già espressi nello Shiva-sutra.

  Questa dottrina del "riconoscimento in Shiva" è anche denominata trika, in quanto si fonda sull'ipotesi dell'esistenza di tre principi: Shiva (il principio supremo), shakti (le sue energie) e jiva (l'anima individuale). Ma tutti e tre questi principi in realtà non sono altro che Shiva stesso. Quindi per i Kashmiri il mondo è l'oggettivizzazione del pensiero divino e quindi non esiste l'irreale, in quanto tutto ciò che la Realtà Suprema fa deve essere totalmente reale.

  Rudra crea tutto senza servirsi di nulla, semplicemente facendo agire le sue energie (shakti). Queste energie sono allo stesso tempo uguali e distinte dal Signore, e sono cinque. Con queste, Dio causa il divenire cosmico.

  Lo spirito universale diviene individuale per l'energia di maya e viene limitato da corazze (kancuka), o strati di elementi materiali, divenendo così vittima dei tre guna e subendo così sentimenti che procurano gioia, dolore e apatia. All'inizio questi tre guna sono in equilibrio, ma quando lo stato di perfetta quiete viene scosso da un urto (kshobha), l'energia materiale (prakriti) si evolve nei vari tattva (i principi che compongono la creazione materiale).

  Quando l'anima non ricorda più di essere lui stesso Dio, erra per il samsara, provocando il karma.

  Ci sono tre impurità innate, detti anche vizi fondamentali, che condizionano l'esistenza. E sono:

l'anava-mala, il male dell'individuazione (cioè pensare di essere qualcosa che non si è),
il karma-mala (provocare e subire il karma), e
il maya-mala (per il quale ci si sente un essere corporeo in un mondo che immagina esistente al di fuori di lui stesso).

  Incatenate dalle tre impurità, le anime vengono munite di organi che la limitano.

  Il mezzo per conseguire la liberazione è l'annientamento dell'ignoranza e dell'individualità, cioè il samavesha (entrare o consumarsi in Dio), che si ottiene coltivando pazientemente la conoscenza perfetta.

  Di particolare importanza è l'accettazione di un guru autentico e la recitazione sapiente dei mantra. E quando l'energia divina (shakti) entra nel devoto e s'impossessa di lui, egli torna ad essere "uguale a Shiva" (Shiva-tulya).

**4) lo Shaiva-siddhanta**
  Contrariamente allo shivaismo kashmiri, questo sistema presuppone l'esistenza eterna di sostanze diverse, anche se provenienti dalla stessa sorgente. Dunque, mentre da una parte si può definire monista un sistema che fa risalire tutto a una sorgente unica, questa dottrina, vista da una certa prospettiva, è definibile come pluralistica. Infatti spicca l'idea che l'Uno-tutto, nel suo divenire, si differenzi.

  Anche se non tutti sono d'accordo, pare che il primo organizzatore dello shaiva-siddhanta sia stato Meykanda, che scrisse, in lingua tamil, lo Shiva-jnana-bodha (Risvegliarsi alla Conoscenza di Shiva). Ma i praticanti di questa dottrina amano rifarsi anche al filosofo Shrikantha, probabilmente contemporaneo di Ramanuja e quindi vissuto nel 1100 circa, il quale scrisse un poderoso commento ai Brahma-sutra. La sua posizione dottrinale si chiama Shiva-vishishtadvaita ed è una forma di monismo secondo cui Shiva è Brahman e, grazie all'azione delle Sue energie, Egli è andato gradualmente distinguendosi.

  Ma il monismo dello shaiva-siddhanta sembra più apparente che reale, in quanto poi viene da loro affermato che dopo la liberazione ognuno mantiene la propria individualità. Vengono infatti riconosciute tre sostanze eterne: Dio, le anime e la materia. Con quest'ultima energia il Signore (pati) lega (pasha) le anime (pashu). Per questa ragione Shiva viene anche chiamato Pashupati.

**5) il Vira-shaiva**
  I vira-shaiva sono i devoti fedelissimi di Shiva e vengono anche chiamati lingayat, in quanto portano sempre con loro il Linga. Per loro non esiste nessun altro Dio all'infuori di Shiva e lo venerano appunto con questo simbolo, il Linga appunto, che è una divinità a forma di fallo. La ragione per cui Mahadeva viene adorato con questa particolare murti va ricercata nella convinzione che Shiva sia il progenitore di tutti e dunque il padre di tutte le creature.

  La comunità Vira-shaiva venne organizzata nel dodicesimo secolo circa da Basava, che era un importante ministro di un re kanarese, ma non ci sono dubbi che tali dottrine provengano dalle notti dei tempi. In origine dovette svilupparsi come movimento di protesta contro i soprusi e le prepotenze dei brahmana del tempo, ma in seguito proposero severe riforme e svilupparono una propria dottrina filosofica. Anche loro vantano un proprio commento ai Brahma-sutra, cioè lo Shrikara-bhashya di Shripati, compilato indicativamente verso il 1400.

  La definizione tecnica della loro filosofia può essere a ragione chiamata visheshadvaita, cioè una forma di monismo differenziato. Shiva è l'Ente Supremo, il Dio oltre il quale non esiste nulla e nessuno; la pluralità presente nel mondo è prodotta da Lui attraverso la shakti, la sua energia divina. Anche le anime individuali sono di natura divina: non potrebbe essere diversamente, in quanto tutto proviene dalla stessa sorgente, cioè da Shiva. Originalmente la jiva è un tutt'uno con Lui, ma la forza della shakti provoca un movimento (kshobha) che destabilizza l'equilibrio eterno, per cui l'entità spirituale si divide in due: il lingasthala, cioè il Dio che deve essere venerato, e l'angasthala, l'anima individuale che deve ubbidire e venerare Dio.

  Quest'ultima cade vittima di maya, per cui si ritrova in situazioni dove la sua coscienza appare profondamente mutata. Perciò deve adorare il Supremo in modi altrettanto variegati, a seconda della situazione in cui si trova. Se lo yogi vuole raggiungere la perfezione massima, deve praticare gli esercizi spirituali e abbandonarsi con fiducia nel grembo di Shiva.

  In cosa consistono queste pratiche? In una sorta di bhakti, cioè di servizio devozionale a Shiva, il quale deve essere servito con tutto l'amore e l'adorazione di cui si è capaci.

  Shiva ha due energie: shakti e bhakti. Con la prima crea il mondo, mentre con la seconda libera le anime da tutto ciò che è terreno e dunque illusorio. In un certo senso, non c'è una totale identificazione con Shiva, ma un eterno rapporto d'amore con Lui.

**Il Vaishnavismo**

**1) la filosofia**
  Senza ombra di dubbio, la Vaishnava è la tradizione spirituale più ricca di letteratura, di filosofia, di religione e di straordinari momenti storici.

  Il vaishnavismo è la dottrina della devozione a Vishnu, il Dio Ultimo e Assoluto. La supremazia di Vishnu su tutti gli altri dei del pantheon vedico è proclamato dai Veda stessi; è infatti dai pori della Sua pelle che emanano gli universi materiali, da Lui proviene Brahma, dal quale viene poi generato Shiva, ed è da una delle Sue espansioni che scaturiscono poi tutti gli Avatara divini. Ma il fatto che Vishnu sia la Persona Suprema non proibisce di provare un qualsiasi sentimento di devozione, talvolta persino superiore, per una delle tante divinità di cui i Veda parlano. Il sentimento è soggettivo e quindi si può essere devoti di Shiva, di Brahma, di Indra, delle Shakti, di Varuna o di Ganesha, sempre che si sia coscienti che il Dio Supremo è Vishnu. Om tad vishnu paramam padam, afferma il Rig-Veda: nulla è più elevato che prendere rifugio ai Suoi piedi.

  La dottrina della devozione a Vishnu, la Vishnu-bhakti, è straordinariamente variegata e complessa, in quanto Egli ama assumere un numero praticamente illimitato di aspetti. In altre parole, Vishnu si espande in personalità diverse con le quali svolge particolari funzioni. Basti leggere il Primo Canto della Srimad-Bhagavatam per rendersene conto.

  Si dice che Vishnu assuma soltanto dieci forme (Dashavatara), ma questo è vero solo parzialmente. In realtà quelle dieci sono solo alcune, da una certa prospettiva forse le principali, ma certamente non le uniche. Infatti nelle Scritture è detto che "le Sue incarnazioni sono tanto numerose quanto le onde dell'oceano". Tra i Dashavatara troviamo i celeberrimi Krishna e Buddha; il primo in India è il più celebre tra gli Avatara.

  Perciò ognuno, in accordo ai propri gusti spirituali, può scegliere di essere un devoto di Vishnu (diventando così un Vaishnava) venerando una qualsiasi delle personalità divine con le quali periodicamente Egli scende in questo universo materiale. Così abbiamo devoti di Krishna, di Rama, di Nrishinga, di Kurma, di Varaha, di Matsya e di tanti altri. Nel corso dei millenni queste tradizioni hanno sviluppato una letteratura propria, generalmente molto vasta, una propria dottrina, una particolare pratica devozionale spesso anche diversa dalle altre, pur rimanendo tutte tradizioni Vaishnava. Si può così immaginare quale vastità abbia l'argomento che andiamo a trattare.

  L'accusa di politeismo che gli studiosi occidentali muovono alle religioni di origine vedica scaturisce dalla profonda ignoranza di questi, i quali forse non si sono mai accorti che nessun testo vedico ha mai celebrato l'esistenza di diversi Dei Supremi. C'è un Dio solo, tutti gli altri Gli sono subordinati. I Vaishnava venerano e amano forme diverse dello stesso Dio, a seconda del loro sentimento naturale.

  Generalmente nelle università occidentali il vaishnavismo storico viene presentato come diviso in due movimenti distinti: il Bhagavata e il Pancaratra. Tale divisione viene presentata come una sorta di scissione ideologica interna. Ma anche questo non è esatto. Infatti le Pancaratra sono particolari scritture che indicano i canoni di comportamento a quei Vaishnava che provano una particolare attrazione verso la vaidhi-bhakti (cioè la devozione caratterizzata dallo spirito di sottomissione). A chi si sente attratto all'idea di Vishnu visto come il Creatore di tutto, il Signore immenso e opulento, la Divinità dei pianeti Vaikuntha, studieranno le Pancaratra e praticheranno le loro regole.

  I Bhagavata, invece, amano quelle scritture che indicano i modi grazie ai quali è possibile sviluppare la raganuga-bhakti, cioè il servizio devozionale in un sentimento diverso, certamente più intimo, in cui si può vedere Vishnu come amico, come amante, come parente.

  Dunque i Pancaratra accettano Vishnu come origine di tutto e studiano in modo particolare il Vishnu Purana, mentre i Bhagavata venerano Krishna come l'origine di ogni cosa, Vishnu compreso. Questi ultimi accettano come massima autorità filosofica la Bhagavad-gita e la Srimad-Bhagavatam.

  In realtà, dal punto di vista dottrinale, non c'è contesa tra di loro, ma una rapporto di compenetrazione reciproca.

  Procediamo ora a discutere i punti salienti della filosofia Vaishnava.

  Sistemi atei come il Karma-mimamsa e il Sankhya-nirishvara considerano gli dei come esseri generati dal karma e ritengono che il cosmo sia retto da una legge impersonale. I Vaishnava, invece, in perfetta sintonia con il Vedanta, affermano che l'Essere Supremo non può essere soggetto a nessuna legge.

  Dio esiste, ed è Vishnu, o Krishna. Per quanto riguarda la precisa identificazione di questo Essere Supremo, se è l'uno o l'altro, alcuni sostengono che Krishna sia una delle incarnazioni di Vishnu, mentre altri affermano il contrario, e cioè che il Supremo sia Krishna e che Vishnu è una delle Sue espansioni plenarie. Dopo discussioni che per la verità non sembrano ancora esaurite, pare certo che tutte le scritture accettate come autentiche siano concordi nel sostenere la seconda ipotesi (krsnas tu bhagavan svayam, isvara paramah krsna). Krishna è dunque l'origine di tutto ciò che esiste, sia del mondo materiale che del mondo spirituale. Una delle ragioni del suo "espandersi" in forme secondarie (come per l'appunto Vishnu), è che Egli non vuole mai venire in contatto con la Sua creazione materiale, per cui preferisce far assolvere ai Suoi diversi e numerosi Avatara i compiti necessari al mantenimento degli universi e alla salvezza delle anime cadute.

  In accordo al Bhagavatam ci sono sei tipi di Avatara.

  Ora, cosa è Dio? E' personale o impersonale? I Vaishnava si considerano i veri rappresentanti della filosofia Vedanta, e non quella falsata di Shankara, bensì quella insegnata da Vyasa, l'autore del Brahma-sutra (chiamato anche Vedanta-sutra).

  Dio non è affatto impersonale, bensì è una eterna Persona Trascendentale. L'energia impersonale (brahma-jyoti) è una delle Sue tante energie e caratteristiche. Affermare che Krishna sia una persona non significa affatto porgli dei limiti, al contrario lo comporterebbe la negazione. L'idea dell'impersonalismo è alla base della mayavada (o advaita-vada), teoria aspramente combattuta dai maestri Vaishnava come Ramanuja, Madhva, Nimbarka, Caitanya, Bhaktivedanta Svami Prabhupada e da tutti gli altri.

  Quando i Veda dicono che Krishna è una Individualità Unica, un Uno-Tutto, non vogliono intendere che Egli sia un monolito energetico: al contrario la Sua personalità divina è eccezionalmente variegata. Il Supremo Vishnu possiede numerose energie. Le tre principali sono l'energia spirituale (con i quali crea il mondo spirituale), l'energia materiale (con la quale genera il cosmo) e l'energia marginale (le anime individuali).

  Questa energia marginale è la nostra culla. Noi siamo jiva, parti di Dio, della Sua energia. Come tali, la nostra uguaglianza con il Supremo consiste in qualità, ma certamente non in quantità. Poiché siamo fatti di natura divina, senza tuttavia essere Dio, possiamo cadere vittime di maya, dell'energia inferiore; ciò a causa dell'attrazione che subiamo nei confronti delle idee di potenza e di indipendenza. Per questa ragione entriamo in diversi corpi materiali, nei quali ci identifichiamo.

  Il contatto con quegli elementi di natura tanto diversa dalla nostra ci inebria di sensazioni, che proviamo grazie ai sensi che continuamente "toccano" i rispettivi oggetti. E l'anima tende a sprofondare sempre più nell'avidya, nell'ignoranza esistenziale che ci porta a dimenticare chi veramente siamo e da dove realmente veniamo.

  Tutta quella pirotecnica serie di azioni causa karma, cioè delle reazioni che generano ulteriori azioni, e così via, in una ruota viziosa che sembra non poter avere mai fine. Tutto ciò fa sì che vediamo costruirsi attorno a noi una coscienza di un certo tipo, che è del tutto simile a una seconda personalità. Questo "falso senso di essere" ci conduce in corpi sempre diversi, in accordo allo stato di coscienza che abbiamo al momento della morte di un particolare corpo. Ci ritroviamo di nuovo in un altro anello della ruota chiamata samsara, il ciclo delle nascite e delle morti, per cui mai cessiamo di prendere nuovi involucri fisici nelle numerose specie viventi.

  La sofferenza che si prova in una vita fatta di dimenticanza di Dio e a contatto con una natura opposta alla nostra, è difficilmente descrivibile. E, per la maggior parte dei casi, è proprio questo disagio che, a un certo momento, ci porta a desiderare di conoscere ciò che è sempre stato nostro ma che abbiamo dimenticato. Questo anelito è percepito da Paramatma, una delle forme di Vishnu presente nel nostro cuore, che ci ha accompagnato nel tragico viaggio lungo le vie del mondo materiale. Lui ci suggerisce di andare alla ricerca della Verità. Questa voce interiore ci conduce a cercare qualcuno in grado di illuminarci, di dirci come stanno veramente le cose. Chi è sincero e determinato nella sua ricerca trova un vero Vaishnava, un maestro spirituale autentico (un guru), il quale ci dà tutte le istruzioni necessarie per percorrere la strada che conduce alla perfezione.

  Due sono i doni fondamentali che il guru offre: diksha e shiksha. Il primo è l'iniziazione formale, in cui il discepolo viene ufficialmente ammesso nella tradizione spirituale (sampradaya). Il secondo è la conoscenza, l'educazione alla teoria, che non è solo strumentale ma anche un elemento di purificazione sostanziale.

  I principi basilari della disciplina Vaishnava possono essere divisi in ciò che deve essere fatto (le ingiunzioni positive, le vidhi) e ciò che non deve essere fatto (le proibizioni, le nisheda). I primi riguardano elementi come la recitazione dei mantra, l'adorazione delle Murti, la venerazione e l'obbedienza al maestro spirituale, il vivere in luoghi sacri (siano essi in India, come Vrindavana o Mayapura, ma anche dovunque si svolgano attività di natura spirituale). Un verso importante della Srimad-Bhagavatam (7.5.23 e 24) afferma:

  "Prahlada Maharaja disse: (1) Ascoltare e (2) cantare del Santo Nome, della forma, delle qualità, di tutto ciò che Lo circonda, dei divertimenti trascendentali del Signore Vishnu, (3) ricordarli, (4) servire i piedi di loto, (5) offrire al Signore adorazione rispettosa usando sedici tipi di strumenti, (6) offrire preghiere al signore, (7) diventare i Suoi servitori, (8) considerarlo come il proprio migliore amico e (9) sottomettere ogni cosa a Lui (e cioè servirlo con tutto il proprio corpo, la mente e le parole), questi nove processi sono accettati come puro servizio devozionale.

  Chi ha dedicato la sua vita al servizio di Krishna e che sempre si impegna in queste nove discipline devozionali è la persona più erudita, perché (grazie ad esse) acquisisce conoscenza completa."

  Per quanto riguarda le proibizioni, anche queste sono numerose. Le principali riguardano il mangiare la carne (il pesce compreso), le uova, le sostanze intossicanti e la vita sessuale sregolata. Si dovrebbe anche evitare di intrattenere stretta compagni con persone materialistiche, parlare di futilità, mangiare cibo non offerto in sacrificio a Vishnu. Ma fra le tante discipline spirituali spicca la meditazione sul Santo Nome di Krishna (il famoso mantra Hare Krishna). Secondo Sri Caitanya nulla è tanto importante quanto cantare il mantra.

  In questo modo, il devoto purifica il proprio cuore da ogni attaccamento alla materia e ricomincia ad avvertire il fascino così naturale nei confronti del Signore Supremo, Sri Krishna. A seconda del tipo di relazione (rasa) che fa parte della sua natura, riprende a servire il Signore nel modo che gli è eternamente congeniale e spontaneo. Alla fine della vita ritorna nei pianeti spirituali, dove per l'eternità gode di una vita eterna, caratterizzata da una piena conoscenza e beatitudine (sat-cit-ananda).

  Siamo coscienti che queste poche parole certamente non rendono piena giustizia alla vastità e alla bellezza della filosofia Vaishnava, ma siamo fiduciosi che tutti ne avranno compreso la profondità e la purezza.

**2) le basi: la Bhagavad-gita e la Srimad-Bhagavatam**
  Le basi scritturali del vaishnavismo sono la Bhagavad-gita e la Srimad-Bhagavatam, ma certamente ce ne sono di altrettanto importanti. Per cominciare menzioniamo i Purana, molti dei quali parlano in modo completo di Krishna e di Vishnu. Tra questi, il Padma Purana e il Vishnu Purana sono probabilmente i più importanti. Il primo descrive maggiormente la personalità e le attività di Krishna, mentre nel secondo si mette in maggiore rilievo l'importanza e la personalità di Vishnu.

  Vanno ricordate anche la Brahma-samhita, il Maha-bharata (di cui la Bhagavad-gita è un capitolo) e il Ramayana. Ma i testi Vaishnava sono così numerosi che è difficile poterli qui ricordare tutti. Della Bhagavad-gita abbiamo già parlato nel capitolo dedicato al Vedanta, per cui qui ora tratteremo della Srimad-Bhagavatam.

  Considerato il diciannovesimo Purana, è un lavoro indubbiamente notevole, essendo costituito da ben 18.000 versi sanscriti. Si comprenda quanto sia difficile per noi riassumere in poche parole una tale vastità di argomenti filosofici, storici e di cultura spirituale.

  Posto per iscritto da Krishna Dvaipayana Vyasa, in seguito viene ripetuto dal figlio Shukadeva sulle rive del Gange al morituro re Parikshit. Tra il pubblico di saggi e persone pie si trova anche il celebre Rishi Suta Gosvami, il quale poi avrebbe ripetuto lo stesso messaggio ai saggi della foresta di Naimisha. E il racconto inizia proprio con l'arrivo di Suta nella celebre foresta.

  Dopo aver offerto rispettosi omaggi a Krishna, che è il Dio Supremo, Vyasa spiega la natura del libro usando queste parole:

  "Questo Bhagavata Purana propone la verità più alta, che può essere compresa solo da quei devoti che hanno il cuore puro... questo meraviglioso Purana, compilato da Sri Vyasadeva, può da solo conferire la realizzazione di Dio. Appena uno ascolta in modo attento e sottomesso il messaggio contenuto nel Bhagavatam, diventa attaccato al Signore Supremo." (Srimad-Bhagavatam 1.1.2)

  Il terzo verso continua affermando:

  "Questo Srimad-Bhagavatam è il frutto maturo dell'albero della letteratura vedica. Proviene dalla labbra di Sri Shukadeva Gosvami e per questa ragione il frutto di già così nettareo è gustato ancora di più dalle anime liberate."

  Poi va avanti a raccontare le circostanze che hanno portato alla narrazione di questo splendido gioiello letterario. E' anche chiamato il Purana immacolato, in quanto non tratta di altro che delle attività di Dio, delle Sue incarnazioni e dei Suoi devoti più puri. Dunque, nulla che non sia perfettamente trascendentale è descritto in questo testo.

  Ma vediamo gli argomenti principali. Secondo lo Srimad-Bhagava-tam stesso (2.10. versi 1 e 2), i soggetti affrontati sono dieci:

  1. la creazione generale, cioè la descrizione particolareggiata degli ingredienti che compongono il cosmo e dei meccanismi che portano alla sua genesi,
  2. la creazione secondaria, quella condotta da Brahma, una volta che ne ottiene le capacità,
  3. come Vishnu mantiene l'universo
  4. il favore speciale che il Signore usa nei confronti dei Suoi devoti,
  5. l'impeto per la creazione,
  6. i principi regolatori necessari a dare la liberazione dalla materia, che è la perfezione dell'esistenza umana,
  7. tutte le informazioni riguardanti la Suprema Personalità di Dio, le Sue incarnazioni e le attività dei Suoi devoti,
  8. la dissoluzione degli universi materiali,
  9. la liberazione delle anime condizionate
10. la trascendenza, o tutto ciò che riguarda i mondi spirituali.

  Prima di concludere questa sezione purtroppo breve che riguarda la filosofia Vaishnava, ricordiamo che i devoti di Krishna danno un'importanza del tutto particolare al Decimo Canto del Bhagavatam, nel quale viene descritto in ogni particolare la vita e gli insegnamenti del Signore.

  Passiamo ora a vedere le teorie dei principali Vaishnava della storia. Va premesso che mai come nel caso del vaishnavismo le testi variano di così poco. Le differenze sono sulle enfasi e non nei contenuti di fondo. Qualcuno può aver enfatizzato la differenziazione della materia e dello spirito (tesi dvaita di Madhva), mentre un altro può aver dare importanza maggiore all'a-dorazione di una particolare divinità piuttosto che a un'altra, ma in definitiva tutti accettano Vishnu o Krishna come Dio e che l'unico modo per realizzare la perfezione somma sta nel servirlo con amore e devozione.

**3) Vyasadeva**
  Non si può trattare di vaishnavismo e neanche di letteratura vedica se non si parla del più fulgido intelletto che la storia dell'umanità abbia mai avuto: Sri Vyasadeva. Figlio del saggio Parashara e di Satyavati (colei che avrebbe poi dato due figli al celebre re Shantanu), Vyasa è una figura fondamentale e i momenti salienti della sua vita vengono narrati in una delle sue stesse opere, il Maha-bharata. Chi desidera conoscere meglio la figura di questo potente saggio deve leggere questo libro.

  Prima della sua venuta nessuna scrittura veniva messa per iscritto. Fu lui a inaugurare il sistema di assicurare la conoscenza in questo modo, osservando con occhi profetici quanto la gente di Kali-yuga (la nostra era, quella più degradata) avrebbe perso le sue naturali facoltà mnemoniche. Dando un ordine e una forma a una conoscenza che discendeva da millenni prima di lui, trascrisse i quattro Veda, i Purana, le Upanishad e compilò la sconfinata epica chiamata Maha-bharata. Ma questi non sono i soli testi che preservò da una sicura distruzione. Vyasadeva fu un perfetto commentatore di tutto lo scibile umano e divino. La parte filosofica è trattata nel Vedanta-sutra, l'opera filosofica più discussa della storia del pensiero indiano.

  Per gli ignoranti la sua vita è pura leggenda, ma non possono esibirne le prove. Se non altro i Vaishnava hanno dalla loro le parole delle scritture le quali, tra le altre informazioni, dicono che egli sia ancora vivo sulle Himalaya, ancora impegnato a mettere per iscritto un sapere che proviene dai mondi trascendentali.

  Le sue tesi sono indiscutibilmente di stampo Vaishnava: per nulla si discostano dalle tesi promosse dai devoti di Krishna. Avvalora questa tesi il fatto che il testo basilare di questa tradizione è lo Srimad-Bhagavatam, che Vyasadeva ha definito "il frutto maturo dell'albero dei Veda". Infatti egli stesso non si dichiarava soddisfatto del mastodontico lavoro che aveva fin lì svolto, organizzando i Veda, i Purana e le Upanishad. Il suo maestro, Narada, gliene spiegò le ragioni (ci si riferisca al libro Bhakti-yoga, dello stesso autore). A ragione dunque i Vaishnava affermano che tutta la conoscenza vedica o, per meglio dire, il suo siddhanta, le sue conclusioni più corrette, si possono trovare nel Bhagavata.

  Qualcuno potrebbe obiettare: se Vyasa avesse voluto indicare Krishna come il Dio supremo, non avrebbe potuto essere più esplicito? Perché ha poi scritto il Vedanta-sutra, dove forse si arriva alle stesse conclusioni (come hanno dimostrato i maestri Vaishnava come Madhva, Ramanuja e Baladeva Vidyabhushana) ma attraverso sentieri interpretativi molto tortuosi? Il Bhagavatam e il Vedanta-sutra sembrano provenire da autori diversi, tanto il loro stile differisce. La risposta è che ogni maestro insegna non per se stesso ma per una platea, e il suo scopo è condurre verso le medesime conclusioni differenti tipi di persone, che necessitano linguaggi e tipi di approccio diversi. Questa è la ragione per la tanta differenza esistente tra i testi vedici.

**4) Ramanuja**
  Di famiglia brahminica, visse a Kanci e a Srirangam in un periodo che va dal 1017 al 1137 circa. La sua lingua era il tamil. Fin da piccolo visse in un ambiente dove si respirava un'intensa atmosfera di fede per Vishnu. Imparò un tipo di dottrina che tendeva ad unire in una sintesi il Vedanta, le Upanishad, il Vishnu Purana e i testi Pancaratra, dove si parla dell'amore per Vishnu secondo il sentimento di vaidhi-bhakti.

  Il suo maestro spirituale fu Yamunacarya, il quale era stato un importante imperatore indiano che poi, disgustato dai piaceri materiali, aveva abbandonato la vita mondana per darsi all'ascesi. Faceva parte della Sri-sampradaya. Come continuatore dell'opera del maestro, egli si impegnò in modo particolare a combattere la filosofia impersonalistica di Shankara e a questo scopo scrisse ottimi commenti sui Brahma-sutra e sulla Bhagavad-gita.

  La sua dottrina rispecchia appieno la filosofia Vaishnava. Il termine tecnico con il quale veniva designata era vishistad-vaita, cioè un monismo dal punto di vista della qualità. E' vero, dice Ramanuja, che esiste un solo ente che è al di là di tutto, ma allo stesso tempo c'è anche il "differente", che è Sua energia, e cioè le anime individuali e la materia. Tutte queste ultime sono delle qualità (vishesha) divine. Per questa ragione tutto è dipendente da Dio. Le qualità in un certo senso sono uguali alla loro origine, ma allo stesso tempo sono distinte, proprio perché particelle.

  Dunque la molteplicità non è affatto illusoria come dice Shankara, ma è reale, in quanto è modo o realtà (prakara) di Dio. Questo vale sia per le anime individuali che per la natura materiale.

  Dio è sicuramente una persona ed è attraverso le Sue energie che riesce a compenetrare tutto. La salvezza suprema si ottiene solo grazie alla bhakti, cioè al servizio devozionale offerto a Vishnu, riconosciuto come la Persona Suprema. Grazie a questa pratica è possibile ritrovare il corpo spirituale originale e godere di eterna beatitudine.

  Il Ramanujiya (il movimento spirituale inaugurato dal maestro Ramanuja, organizzazione ancora viva e attiva nel sud dell'India), ha due punti di vista che talvolta si compenetrano e altre volte invece causano dei veri conflitti. I rappresentanti di queste due opinioni si chiamano vadakalai e tenkalai. I primi (vadakalai significa via della scimmia) affermano che per ottenere la liberazione il discepolo deve partecipare attivamente, come la scimmietta che si aggrappa al collo della madre ma che deve tenersi ben stretta. I secondi (tenkalai vuol dire via della gatta) insegnano che è Dio che si prende cura dell'anima inerme, senza che egli debba fare nulla, come la gatta prende nella sua bocca il cucciolo senza che esso debba fare alcunché. Questo tipo di abbandono è particolarmente consigliato per le classi inferiori della società, che non hanno capacità di impegnarsi in complessi sacrifici vedici. A questi viene consigliata la prapatti (l'abbandono con fede).

**5) Madhva**
  Le date della vita di Madhva (conosciuto anche coi nomi di Purnaprajna e Anandatirtha), sono alquanto incerte. Alcuni dicono che visse dal 1199 al 1278, altri invece affermano che nacque nel  1239 e che morì nel 1319. Noi crediamo che la seconda datazione sia quella corretta.

  Visse principalmente a Udupi, importante città del Karnataka, nel sud dell'India. Il suo maestro iniziatore era un seguace di Shankara, per cui quando lo sentì spiegare il Bhagavatam secondo l'ottica mayavada se ne distaccò e partì per un lungo viaggio. A Badarikashrama incontrò Vyasadeva, dal quale ottenne le istruzioni per dare un senso (da lui giudicato corretto) alla filosofia vedanta. Scrisse trentasette opere, tra le quali dei commenti a varie Upanishad, al Maha-bharata, al Bhagavata Purana e al Vedanta-sutra.

  Il sistema filosofico da lui proposto si chiama Dvaita, della dualità. In esso enfatizza in modo particolare il concetto di divisione reale tra Dio e l'anima, tra anima e anima, tra materia e spirito. Questo tipo di dualismo mirava a continuare l'opera di demolizione delle teorie shankarite che prima di lui Ramanuja aveva avviata.

  Per il maestro ci sono tre entità che agiscono per determinare il divenire cosmico: Dio, la jiva e la materia. Tutte queste sono differenti l'una dall'altra. Ma solo Vishnu è autonomo, mentre tutto il resto Gli è dipendente. Madhva riprende la teoria per cui ci sono jiva liberate e non liberate e ripropone la bhakti come il processo di purificazione più valido.

**6) Nimbarka**
  La devozione a Krishna era per Nimbarka la cosa più importante, la sua vita stessa, tanto che si spostò dal suo paese natale nel sud dell'India (Mungera-patana) e andò a vivere a Vrindavana. Egli fondò un importante movimento spirituale che era il ramo autentico della Kumara-sampradaya. Ai suoi tempi si diffuse enormemente, ma dopo la sua morte tutto cominciò a declinare. L'epoca esatta in cui visse è incerta.

  Tra i tanti lavori che scrisse, si ricordano un breve commento ai Brahma-sutra (l'opera si chiama Parijata-bhashya o Vedanta-parijata-saurabha-bhashya) e un poemetto in dieci strofe, chiamato Dashashloki, che riassumeva i punti principali della sua dottrina. I più importanti commentatori di Nimbarka sono Srinivasa (14 secolo), suo diretto discepolo e Keshava Kashmir (16 secolo), divenuto famoso fra i Gaudiya-Vaishnava per aver incontrato direttamente Sri Caitanya ed esserne stato sconfitto in una contesa filosofica.

  La dottrina di Nimbarka è definita Bhedabheda (differenziazione indifferenziata) o anche Dvaitadvaita (dualità non-duale), che sta ad intendere che tutto è uguale al Signore nel senso che tutto e tutti proviene da Lui; ma credere che ogni cosa possa diventare uguale a Krishna è sbagliato. Lui è Brahman stesso, e non un'incarnazione. Krishna è la Suprema Personalità di Dio in Persona. Radha è la sua compagna eterna, anche se nel Bhagavatam non viene menzionata se non in rare occasioni.

**7) Vishnusvami**
  Nasce a Pandya, nel sud dell'India. Purtroppo di lui si sa poco. Egli era un discendente spirituale della Rudra-sampradaya e scrisse un famoso commento al Vedanta-sutra chiamato Sarvajna-bhashya. Tra i suoi discendenti spirituali più famosi ricordiamo Sridhara Svami, che scrisse un commento allo Srimad-Bhagavatam tenuto in grande considerazione dai Vaishnava di tutte le sampradaya e Bilvamangala Thakur, divenuto celebre per essere riuscito a distaccarsi dalle gioie della materia grazie agli insegnamenti della prostituta con la quale di tanto in tanto si accompagnava. Costui, per non correre il rischio di rimanere ancora affascinato alle forme del mondo, si tolse la vista. Celeberrimo è anche l'acarya Vallabha, di cui andremo a parlare fra breve.

  Il sistema filosofico di Vishnusvami è detto Shuddhadvaita.

**8) Vallabha**
  Grande erudito e devoto di Bala-Krishna (Krishna-bambino), come la maggior parte dei maestri Vaishnava, nasce nel 1479 nel sud dell'India, in un posto chiamato Trailanga; muore all'età di 52 anni. Ma sia sulla data che sul paese di nascita esistono differenti opinioni.

  Da giovane si trasferisce a Varanasi (Benares) e lì per undici anni frequenta una scuola. Poi prende a viaggiare, impegnandosi sempre (e con esiti puntualmente positivi) in discussioni riguardanti le conclusioni delle scritture. Infine si stabilisce a Adaila, vicino Prayaga (Allahbad).

  Celebri sono divenuti i suoi incontri a Prayaga e a Jagannath Puri con Sri Caitanya, che ammirava profondamente. Caitanya Mahaprab-hu, fondatore del Vaishnavismo Gaudiya, teneva Vallabha in grande considerazione e lo rispettava molto, anche se in diverse circostanze ha dovuto riprenderlo con vigore. Questi, infatti, era diventato troppo fiero della sua erudizione, tanto che giunse a dichiarare pubblicamente che il suo commento allo Srimad-Bhagavatam (il Subhodini-tika) era superiore a quello di Sridhara, suo predecessore nella linea di Vishnusvami. Ciò è contrario ai principi di umiltà e di rispetto nei confronti dei superiori, per cui gli costò la momentanea emarginazione dalla compagnia dei devoti. L'incidente venne appianato da Caitanya stesso, che lo ricondusse sulla retta via dell'etica Vaishnava. E' detto nella Caitanya-Caritamrita che, dopo quell'incidente, Vallabha accettò come maestro spirituale Gadadhara Pandita, un seguace di Caitanya. Vallabhacarya era un grande devoto di Krishna e fondò un movimento devozionale ancora vivo e palpitante. Come la maggior parte dei maestri Vaishnava, scrisse molto; tra gli altri ricordiamo il commento al Brahma-sutra chiamato Anu-bhashya. E anche i suoi discendenti hanno lasciato un vasto tesoro di conoscenza spirituale. La sua scuola, infatti, divenne famosa per aver lanciato un forte fervore letterario in lingue diverse, quali il sanscrito, l'hindi e il gujarati. Il movimento di Vallabha è nella linea di Vishnusvami e quindi è parte della Rudra-sampradaya.

  Il termine tecnico col quale viene designata la dottrina del maestro è Shuddhadvaita-mata, cioè puro monismo, in quanto afferma che Brahma, la Persona Trascendentale, non è mai "toccato" da maya. Questo Brahma è Krishna, l'incarnazione divina apparsa a Mathura. Anche per lui il mondo materiale è una trasformazione di Dio, il quale si manifesta in tre forme, che sono Brahman (l'energia spirituale onnipervadente e impersonale), Paramatma (il Dio che ci accompagna in questo mondo) e Bhagavan (la Persona Suprema, origine di ogni cosa).

  Tutto va messo al Suo servizio: questa è la bhakti, il servizio devozionale, metodo che conduce alla più alta perfezione. Questa Meta Ultima è il raggiungimento di Goloka, il pianeta trascendentale dove Krishna vive per l'eternità. Vallabha chiamava questo sentiero Pushti-marga, la via della devozione.

**9) Caitanya**
  Sri Krishna Caitanya nacque nel 1485 a Mayapur (una frazione di Navadvipa) e scomparve da questo mondo nel 1533.

  Il Suo paese natale, a quel tempo, era divenuta la fucina della logica, un rimodernamento dell'antico Nyaya di Gautama Muni. In questo ambiente di grandi dibattiti filosofici, a ventiquattro anni accettò l'ordine di rinuncia (sannyasa) e per otto anni viaggiò per tutta l'India, predicando la Krishna-bhakti. I rimanenti diciotto anni li trascorre a Jagannath Puri, una delle più importanti città dell'Orissa, nell'India orientale.

  Numerosissimi furono i suoi seguaci, che lo riconoscevano non solo come un grande maestro, ma come Dio stesso, una delle più importanti incarnazioni di Krishna. E non solo ai Suoi tempi, ma anche oggigiorno gli insegnamenti del Mahaprabhu hanno segnato in modo indelebile il corso del pensiero spiritualistico dell'India e del mondo intero. Infatti Caitanya avrebbe sempre avuto una importanza fondamentale nel vaishnavismo di tutti i tempi.

  Egli non ha scritto praticamente nulla, ma lo hanno fatto in modo abbondante i suoi discepoli, tra i quali i più importanti sono Rupa, Sanatana, Jiva, Svarupa Damodara e Ramananda Raya. Ma i Suoi studenti sono stati così tanti e tale importanza avrebbero avuto nella storia del vaishnavismo che è un peccato non poterli nominare tutti.

  La filosofia di Caitanya è chiamata acintya bhedabheda-tattva, ed è un perfezionamento della dottrina di Nimbarka. Nella predica contro le dottrine mayavada, buddhista e tutte quelle correnti pseudo-Vaishnava che non seguivano strettamente i dettami degli acarya precedenti, Egli si infervorava in modo particolare. La sua ortodossia era strettissima.

  Grandissimo erudito, si incontrò e sconfisse in pubblici dibattiti moltissimi studiosi, fra i quali ricordiamo Keshava Kashmiri (della Nimbarka Sampradaya) e Sarvabhuma Bhattacarya (della Shankara-sampradaya).

  Egli non si discostava per nulla dalle basi della dottrina Vaishnava, ma il suo sentimento di adorazione per Krishna era speciale. Il tipo e l'intensità di amore per Dio che egli provava era eccezionalmente profondo, tecnicamente chiamato maha-bhava. Ad eccezione di Madhavendra Puri, nessun altro maestro prima di lui aveva mai mostrato tali sintomi di estasi, né si era avventurato ad affrontare argomenti di tale profondità.

  Va aggiunto anche che la Sua predica era particolarmente efficace, anche grazie a un esempio di vita perfetto, che gli valse una tale popolarità come mai era avvenuto nella storia. Nella tradizione dei devoti di Krishna, Caitanya occupa di certo una posizione preminente.

**10) Il vaishnavismo moderno in occidente**
  Non solo il vaishnavismo esiste ancora, ma è vivo e attivo anche in occidente, sotto forma di organizzazioni spirituali di varia natura. Il più celebre e autentico di tutti è il Movimento Hare Krishna, fondato da Bhaktivedanta Svami Prabhupada, un discepolo di Bhaktisiddhanta Sarasvati. Certamente rappresenta in modo straordinariamente fedele quel vaishnavismo ortodosso che fu fondato da Vyasa e continuato da Ramanuja, da Madhva, da Caitanya e da Baladeva Vidyabhushana.

  I primi cenni del travaso culturale li abbiamo nei primi anni del nostro secolo, con un testo in lingua inglese di Bhaktivinoda Thakura, (Sri Caitanya Mahaprabhu: His Life and Precepts). Egli era un importante magistrato originario del Bengala e grande devoto di Krishna. Spinto dal desiderio di far conoscere il Signore e la sua filosofia agli occidentali, spedì uno dei suoi libri all'università di McGill, in Canada.

  Suo figlio, Bhaktisiddhanta Sarasvati, fondò la Gaudiya Math, un movimento che avrebbe aperto numerosi centri in tutta l'India, predicando la Krishna-bhakti proprio come viene insegnata nelle scritture vediche. Egli tentò di far aprire ai suoi discepoli anche dei templi in Occidente. In effetti alcuni di loro tentarono l'impresa, trasferendosi in alcune grandi città europee, come Londra e Berlino. Ma non riuscirono nell'impresa.

  Solo uno dei suoi più cari studenti, che poi sarebbe stato conosciuto come Bhaktivedanta Svami Prabhupada, riuscì pienamente nell'impresa. Nel 1965, anziano, da solo, e con pochi mezzi si trasferì in America, dove fondò il Movimento Hare Krishna. Fino al giorno della sua scomparsa, il 14 novembre 1977, egli scrisse e insegnò senza soste. Ha compilato una settantina di libri, tra cui la traduzione e la spiegazione della Bhagavad-gita, un commento purtroppo incompleto dei Dodici Canti che compongono lo Srimad-Bhagavatam, i diciassette volumi del Caitanya-Caritamrita, e altri.

  Ma non soltanto ha pubblicato libri di valore eccezionale, ma è anche riuscito a convertire al puro vaishnavismo migliaia di giovani occidentali di tutte le nazionalità, viaggiando per tutto il mondo. La sua filosofia è quella di Vyasa, di Caitanya, ma allo stesso momento ha cercato di mediare con gli usi e i costumi degli occidentale. Ma non ha compromesso sui principi di base: il suo scopo era di creare una classe di santi ed eruditi devoti che potessero infondere istruzioni sacre per il benessere della società.

  Anche dopo la sua scomparsa, il movimento di Prabhupada ha continuato ad esistere ed ancora oggi i suoi libri sono studiati con grande interesse e rispetto.

**Glossario**

**A**
**Abhidharma-dipika**: fondamentale testo buddhista, considerato parte della corrente sarvastivadi
**acintya-bhedabheda-tattva**: dottrina dell'inconcepibile unità nella diversità insegnata da Caitanya Mahaprabhu. Ha lo scopo di spiegare la "differenza quantitativa" e la "non-differenza qualitativa" che intercorre tra la Verità Assoluta e tutto il resto
**Acyuta**: uno dei nomi di Krishna
**adhyaya**: libro o capitolo di un'opera sanscrita
**adrishta**: il karma quando non è ancora giunto allo stadio di fruttificazione
**advaita**: il non-dualismo. L'idea per cui l'intera molteplicità sarebbe illusoria: la realtà è unica e di natura spirituale
**advaita-vedanta**: dottrina spiritualistica che nega ogni dualità. I fondatori sono stati Gaudapada e Shankara
**Agama**: scritture
**Agama**: testi shivaiti. I ventotto Agama si occupano principalmente di spiegare il rapporto che intercorre tra Shiva (il Dio Supremo, secondo i suoi devoti) e le anime.
**ahankara**: l'ego falsato, l'idea di essere qualcosa che invece non si è
**ahimsa**: la non-violenza, che comprende anche quella operata ai danni degli animali
**Aitareya**: una delle Upanishad
**ajivika**: il fatalismo, secondo cui tutto arriva senza che noi possiamo reagire in alcun modo
**Ajnanika**: l'agnosticismo, secondo cui la Verità non ci è concessa di conoscere
**Akshapada**: vedi Gautama Akshapada
**Amardaka**: uno dei figli di Durvasa. Secondo la sua dottrina tutto è uno, ma solo in qualità. Dio e le anime non sono dunque un tutt'uno assoluto
**anatma** (in pali anatta): la convinzione che non esista nessun sé, né individuale né assoluto
**Anu-bhashya**: il commento al Brahma-sutra scritto da Vallabha
**anumana**: la deduzione; giungere a una conclusione utilizzando l'arma dell'intelletto
**Arhat**: un re probabilmente contemporaneo di Rishabha che riprese e modificò la filosofia jaina
**Arjuna**: il terzo dei Pandava. Era un caro amico e devoto di Krishna
**arthavada**: una spiegazione
**asana**: disciplina dello yoga che educa a sedersi nelle posizioni più idonee
**Asanga**: grande maestro buddhista
**Ashmaratya**: contemporaneo di Vyasa, del quale condivideva appieno le idee
**Ashoka**: imperatore indiano famoso in tutta l'Asia per essere stato uno dei più entusiasti ed efficaci protettori e propagatori del buddhismo
**ashrama**: luogo dove si praticano i principi della vita spirituale
**ashrama**: ciascuna delle quattro tappe della vita spirituale
**ashtanga-yoga**: lo yoga delle otto fasi, che sono: yama, niyama, asana, pranayama, pratyahara, dharana, dhyana e samadhi. Permette di raggiungere la realizzazione di Paramatma
**Ashtavakra**: importante saggio protagonista di vari momenti della letteratura vedica. Vyasa lo chiama mayavadi per le sue convinzioni monistiche
**Asita**: grande saggio della tradizione vedica
**Asuri**: discepolo di Kapila
**Atharva-veda**: uno dei quattro veda. Tratta degli aspetti tecnici riguardanti i sacrifici
**atma**: il sé
**Audulomi**: saggio dell'epoca vedica. La sua opinione era che l'Anima Suprema e quella individuale sono differenti solo fino al raggiungimento della salvezza
**Aulukya-darshana**: la Filosofia del Gufo. Altro nome per il Vaisheshika. Si chiamò così perché Shiva la rivelò a Kanada assumendo le sembianze di un gufo
**Aurangzeb**: imperatore Mogol
**Aurobindo Ghosh**: studioso indiano morto nel 1950. Mirava a raggiungere una sintesi tra le idee delle sua terra e quelle dell'occidente

**B**
**Baber**: re Mogol che conquistò quasi completamente l'India
**Badarayana**: nome di Vyasa
**Badarikashrama** (o Badari): il luogo santo himalayano dove Vyasa si ritira per le sue pratiche ascetiche
**Baladeva Vidyabhushana**: grande maestro Vaishnava
**Basava**: fondatore del movimento shivaita denominato vira-shaiva
**Bhagavad-gita**: il testo di base della filosofia spiritualistica dell'India
**Bhagavan**: colui che possiede pienamente tutte le perfezioni; questo nome designa la Suprema Personalità di Dio, Krishna, nel suo aspetto più elevato
**Bhagavata**: movimento Vaishnava. Vuol anche significare i devoti che ne fanno parte
**Bhagavata Purana**: vedi Shrimad-Bhagavatam
**bhakti**: amore e devozione per Dio. Il bhakta, il devoto, impiega tutto sé stesso al servizio del Signore in cui crede
**bhakti-yoga**: il sommo sistema di realizzazione spirituale: il servizio di devozione alla Suprema Personalità di Dio, Shri Kri-shna
**Bhaktisiddhanta Sarasvati**: il maestro spirituale di Srila Prab-hupada e fondatore della Gaudiya-math
**Bhaktivinode Thakur**: uno dei santi maestri che fanno parte della Vaishnava-sampradaya: Era il padre di Bhaktisiddhanta Sarasvati
**Bhaktivedanta Svami**: il fondatore e maestro spirituale del movimento per la coscienza di Krishna
**Bharata**: il figlio di Rishabha, da cui la nazione indiana prese il nome Bharata-varsha. Ancora oggi gli indiani amano chiamare la loro nazione Bharata
**bhashya**: commenti ampi alle scritture
**bhava**: modi di essere. Quando sono di natura materiale, causano nuove rinascite
**bhedabheda**: la differenziazione indifferenziata. Dottrina promossa da Nimbarka secondo cui tutto è uguale al Signore nel senso che ogni cosa è di natura spirituale, senza voler con ciò intendere che Egli si perda nel tutto
**bhutavada**: filosofia materialistica secondo cui all'origine ci sarebbe soltanto elementi di natura materiale.
**Bihar**: regione dell'India
**Bilvamangala Thakur**: celebre maestro Vaishnava, discendente spirituale di Vishnusvami
**Bindusara**: imperatore dell'India antica
**bodhi-sattva**: coloro che hanno ottenuto la liberazione
**Brahma**: il primo essere dell'universo creato direttamente da Vishnu; da quest'ultimo ricevette il potere di costruire la manifestazione cosmica in cui viviamo
**brahmacari**: colui che pratica la brahmacarya
**brahmacharya**: il primo degli stadi della vita, durante il quale il giovane viene affidato a un maestro spirituale per ricevere le istruzioni necessarie alla vita
**Brahman**: l'energia spirituale. Denomina anche la luce che emana dal corpo del Supremo. E' anche uno dei nomi del Dio Personale
**brahmana**: la classe degli intellettuali e dei religiosi della società vedica
**Brahmana**: scritti vedici
**Brahmanda Purana**: una delle diciotto Purana
**Brahma-samhita**: testo vedico formato dalle preghiere che Brahma recitò quando riuscì a vedere Vishnu. Purtroppo ne è rimasto solo un capitolo, il quinto, che è quello che abbiamo
**Brahma-sutra**: vedi Vedanta-sutra
**brahma-vidya**: la conoscenza spirituale
**Brihadaranyaka**: una delle Upanishad
**Buddha**: avatara divino sceso all'inizio di Kali-yuga per insegnare la non-violenza e mettere fine ai sacrifici degli animali
**Buddhaghosha**: è ritenuto il più famoso dei commentatori theravadi
**buddhi**: l'intelletto

**C**
**Caitanya Mahaprabhu**: avatara divino disceso in India, nel Benga-la, circa 500 anni fa per insegnare agli uomini la via della realizzazione spirituale. Si pose alla testa di un vastissimo movimento chiamato Gaudiya-Vaishnava e diffuse il canto dei santi nomi di Krishna
**Candragupta**: imperatore indiano vissuto approssimativamente attorno al 320 a.C. Fu il fondatore della dinastia Maurya. Il suo consigliere, Kautilya, divenne famoso per uno spregiudicato trattato sulla politica
**Candragupta**: altro monarca indiano della dinastia Gupta, visse verso il 400 dopo Cristo. Favorì un ritorno della cultura vedica
**Carvaka**: sistema filosofico materialistico. E' anche il nome del suo fondatore
**Chhandogya**: una delle Upanishad

**D**
**darshana**: le sei dottrine ortodosse vediche, che sono: Vedanta, Yoga, Sankhya, Mimamsa, Nyaya e Vaisheshika. Non sono considerati come sistemi a se stanti ma come punti di vista della stessa idea
**Delhi**: la capitale dell'India
**deva**: essere celeste, in cura dei fenomeni dell'universo materiale
**Devahuti**: la madre di Kapila
**Devala**: vedi Ashtavakra
**Dharana**: una delle discipline dello yoga. Consiste nella concentrazione, nello sforzo di focalizzare la mente su un determinato oggetto.
**dharma**: l'insieme delle norme che regolano la vita allo scopo di ottenere il fine ultimo dell'esistenza umana; funzione naturale ed eterna dell'essere individuale che consiste nel seguire le leggi stabilite da dio e nel servirlo con devozione
**dharma**: secondo l'accezione buddhista, sono gli elementi ultimi della realtà, quelli che poi portano al divenire cosmico. Forze concepite come concrete. Queste sono le realtà ultime e irriducibili; è mediante il loro gioco d'insieme che ogni cosa viene a originarsi.
**Dharmapala**: il re che fondò l'università di Vikramashila, che diventò un importante centro di studi buddhisti
**Dharmakirti**: importante maestro buddhista
**Dharma-shastra**: i codici di diritto redatti da Manu
**dhyana**: disciplina dello yoga consistente nello sforzo di mantenere ferma la concentrazione
**digambara**: setta jainista (coloro che si vestono di cielo, cioè che fanno voto di nudità)
**Dighanikaya**: fondamentale testo buddhista
**Dignaga**: maestro buddhista, tanto importante che meritò il nomignolo di "Aristotele del mondo buddhista". Era un discepolo di Vasubandhu
**diksha**: l'iniziazione formale
**dukkha**: la sofferenza. Nel buddhismo indica qualsiasi stato che non sia la perfezione, il nirvana
**Durga**: la dea che impersonifica la natura materiale
**Durvasa**: celebre saggio devoto di Shiva. Fu il capostipite della tradizione shivaita
**dvaita**: sistema filosofico proposto da Madhva. In questo venne enfatizzato in modo particolare il concetto di divisione reale tra Dio e l'anima, tra anima e anima, tra materia e spirito. Questo tipo di dualismo mirava a continuare l'opera di demolizione delle teorie shankarite
**dvaitadvaita**: vedi bhedabheda

**E**
**ekantin**: coloro che si concentrano sull'adorazione di una particolare forma del Signore.

**G**
**Gadadhara Pandita**: un grande devoto di Sri Caitanya. Fu il maestro iniziatore di Vallabha
**Gange**: il fiume più famoso e sacro dell'India
**Gangesha**: visse verso la fine del 1100 e fondò a Navadvipa, in Bengala, la scuola del nuovo nyaya (navanyaya), che si occupò dell'esame dei mezzi di conoscenza e dei problemi di logica in maniera assai acuta. Scrisse il Tattva-cintamani (La Pietra di Paragone della Verità)
**Garbhodakashayi-Vishnu**: espansione di Vishnu con la quale entra all'interno di ciascun universo
**Garga-Upanishad**: una delle Upanishad
**Gargi**: saggio vedico
**Gaudapada**: promotore della filosofia mayavada, secondo la quale il creato sarebbe irreale
**Gaudiya Math**: il movimento spirituale fondato da Bhaktisiddhanta Sarasvati
**Gautama Akshapada**: il saggio fondatore del sistema nyaya
**Gautama Buddha**: vedi Buddha
**gayatri**: mantra vedico essenziale per i riti vedici
**ghi**: burro chiarificato
**Gita**: vedi Bhagavad-gita
**Goloka**: il pianeta trascendentale dove Krishna vive per l'eter-nità
**Goshala**: ritenuto il fondatore della dottrina ajivika; era un contemporaneo del Buddha
**Gosvami di Vrindavana**(i): sei importanti devoti e studiosi che vissero a Vrindavana al tempo di Caitanya
**Govinda**: uno dei nomi di Krishna
**Govinda**: discepolo di Gaudapada e ritenuto il maestro spirituale di Shankara
**grihastha**: la vita familiare: è la seconda tappa della vita spirituale
**guna**: modi (o influenze) della natura materiale. Sono tre: sattva-guna (virtù), rajo-guna (passione) e tamo-guna (ignoranza).  Si tratta delle diverse influenze che l'energia materiale esercita sugli esseri e sulle cose. Tra le altre cose determinano il modo di essere, di pensare e di agire dell'anima che condizionano
**Gupta** (I): dinastia di imperatori indiani
**guru**: maestro, guida spirituale

**H**
**Hare Krishna**: il movimento spirituale fondato da Srila Prabhupada, che si impegna a diffondere le glorie di Krishna
**Hari**: uno dei nomi di Krishna
**Harsha**: imperatore hindu che arrivò a governare gran parte dell'India
**Hastamalaka**: uno dei più importanti discepoli di Shankara
**Hastinapura**: l'antico nome di Nuova Delhi
**Hemacandra**: scrittore jainista vissuto tra il 1089 e il 1172
**Himalaya**: vasta catena montuosa del nord dell'India, dove gli asceti ancor oggi vanno a cercare luoghi tranquilli per le loro pratiche spirituali
**hinayana**: si fregia del titolo di buddhismo vero, e cioè quello ortodosso. Si divide in tre grandi movimenti, che sono: 1) i theravadi (o sthaviravadi), i sarvastivadi (o vaibhashika) e i sautrantika
**hindu**: nome che sta ad indicare tutto ciò che avviene al di là del fiume Sindhu, cioè l'India
**Hiranmaya**: vedi mahat-tattva
**Hrishikesha**: nome di Krishna

**I**
**Indra**: il deva le cui funzioni sono quelle di controllare la pioggia e la folgore, e di regnare sui pianeti superiori e su tutti gli altri esseri celesti
**Isha**: una delle Upanishad
**Ishvara**: Signore, Controllore. Uno dei nomi dell'Essere Supremo
**Ishvarakrishna**: l'autore del Sankhya-karika, principale testo normativo del sankhya classico, quello chiamato dai brahmana il sankhya materialistico (sankhya-nirishvara)

**J**
**Jabali**: personaggio del Ramayana
**Jagannath Puri**: città dell'India, nello stato dell'Orissa. Lì sorge uno dei più importanti templi del mondo. Il Signore Caitanya vi abitò per diciotto anni
**Jaimini**: ritenuto il fondatore del sistema mimamsa. Scrisse "La Guida della Spiegazione", cioè il Mimamsa-sutra, ed è una raccol-ta delle istruzioni che regolano i rituali vedici. Discepolo di Vyasa
**jaina**: il jainismo. Movimento religioso che ebbe fortune alterne nella storia del pensiero indiano
**Jayatirtha**: importante maestro Vaishnava
**Jina**: vedi Mahavira
**jiva**: l'anima spirituale individuale, ognuno di noi
**jivatma**: il sé spirituale individuale
**jnana**: conoscenza
**jnana-indriya**: I sensi che ci permettono di ottenere conoscenza delle cose, e sono: il senso dell'ascolto, il senso del tatto, il senso della vista, il senso del gusto e il senso dell'olfatto.
**jnana-marga**: il sentiero conoscitivo

**K**
**Kabir**: visse tra il 1440 e il 1518. Tentò di unire le varie culture e ideologie indiane con quella musulmana. Fu il maestro di Nanak, da cui poi nacque il movimento sikh
**kaivalya**: la liberazione
**kala**: il tempo
**Kaladi**: il paese natale di Shankara
**Kalidasa**: poeta Vaishnava
**Kali-yuga**: l'era in cui viviamo, caratterizzata da lotte e ipo-crisia. Gli uomini subiscono una progressiva scomparsa dei principi della religione, per cui sono generalmente interessati solo alla ricerca del benessere materiale
**kamya-karma**: azioni tese al proprio esclusivo interesse personale
**Kanada**: uno dei sei grandi saggi dell'India. E' ritenuto il fondatore della dottrina vaisheshika
**Kanva**: stirpe di re indiani che si presume governarono su tutto il continente per circa sessant'anni, poco prima dell'inizio dell'era cristiana
**Kapila**: apparve durante il Satya-yuga come figlio di Kardama e Devahuti per esporre la filosofia del sankhya devozionale. Appartiene anche al gruppo dei dodici mahajana ed è uno dei sette principali filosofi dell'India
**Kapila**: omonimo del figlio di Devahuti, congegnò un sistema filosofico anch'esso chiamato sankhya che tuttavia giungeva a conclusioni atee
**Kardama**: grande saggio, fu il padre di Kapila
**karma**: legge della natura secondo cui ogni azione materiale, buona o cattiva, comporta una conseguenza che lega il suo autore all'esistenza condizionata e al ciclo delle nascite e delle morti
**karma-indriya**: gli organi dell'azione. Sono cinque: l'organo della parola, le mani, i piedi, gli organi generativi e gli organi di escrezione.
**karma-mimamsa**: una ramificazione degenerata del sistema mimamsa, secondo cui non c'è nessun Dio che regola le leggi del karma
**karma-yoga**: la “parte attiva" del bhakti-yoga (il servizio devo-zionale)
**Kashakritsna**: saggio contemporaneo di Vyasa. E' menzionato nel Vedanta-sutra. Secondo lui il Brahman Supremo e le jiva sono sempre identici
**kashmiri**(shivaismo): vedi trika
**Katha**: una delle Upanishad
**Kathavattu**: canone buddhista theravada. Secondo i suoi assertori contiene l'insegnamento puro del maestro
**Kaushitaki**: una delle Upanishad
**Kautilya**: scrisse un celebre trattato politico di impronta alquanto spregiudicata, ma che forse rispecchiava in modo realistico un modo di intendere la politica e la gestione del potere in voga a quei tempi
**Keshava Kashmir**: discendente spirituale di Nimbarka, visse nel XVI secolo. Divenne famoso fra i Vaishnava per essere stato sconfitto da Caitanya in una contesa filosofica
**kevaladvaita-mata**: la non-dualità assoluta. Lo stesso di maya-vada
**Krishna**: la Suprema Personalità di Dio
**Krishna-bhakti**: la devozione per Krishna
**kriya-yoga**: vedi karma-yoga
**kshatriya**: l'ordine guerriero della società; il loro dovere era quello di assicurare l'ordine e la pace
**kshatriya-dharma**: i doveri pertinenti alla classe kshatriya
**Kumara**: i quattro saggi figli di Brahma
**Kumarila**: un maestro facente parte della corrente mimamsa
**Kunti**: la madre dei Pandava
**Kurava**: i discendenti del re Kuru (vedi Il Maha-bharata)
**Kurukshetra**: il luogo dove si combatté la terribile guerra oggetto di narrazione de Il Maha-bharata

**L**
**lakulisha-pashupata**: corrente di pensiero shivaita
**linga**: il corpo sottile
**linga**: divinità shivaita che rappresenta il genitale della divi-nità
**lokayata**: filosofia materialistica

**M**
**Magadha**: il Bihar, una regione dell'India
**Madhavendra Puri**: grande devoto di Krishna. Troviamo alcune storie che lo riguardano nella Caitanya-caritamrita
**Madhva**: uno dei più importanti filosofi dell'India
**madhyamika**: corrente di pensiero buddhista
**magga** (in pali): il sentiero che conduce alla cessazione del dukkha
**Mahabharata**: la storia che narra, tra le altre cose, le gesta dei Pandava e gli eventi che portarono alla battaglia di Kurukshetra
**maha-bhuta**: i cinque elementi "grossi" che compongono la materia
**Maha-bhashya**: testo di grammatica sanscrita compilato da Patanjali
**Mahadeva**: un nome di Shiva
**mahasangika**: corrente filosofica buddhista. Oltre ai discorsi del Buddha ammettono l'autorità anche di altri tipi di formulazioni
**mahat-tattva**: la somma totale degli elementi materiali, che sono alla base della creazione
**Mahavira**: il diffusore della dottrina jaina
**mahayana**: secondo momento del buddhismo storico
**Maitreya**: il nome del Buddha che deve ancora venire e che avrebbe rivelato ad Asanga i testi sacri chiamati Sutralankara e Madhyan-tavibhanga
**manas**: la mente
**Mandukya**: una delle Upanishad
**mantra**: secondo il mimamsa, sono delle formule sonore necessarie allo svolgimento di qualsiasi cerimonia
**mantra**: vibrazioni sonore spirituali che hanno il potere di purificare il cuore e la mente dalle contaminazioni dell'energia materiale
**Manu**: il progenitore dell'umanità
**Maurya**(i): stirpe di imperatori indiani
**maya**: l'energia illusoria che confonde e non permette di vedere la Verità
**Maya**: la madre del Buddha
**Mayapura**: il luogo di nascita di Caitanya Mahaprabhu
**mayavada**: dottrina secondo cui la realtà è tutta un'illusione, compresa ogni individualità
**Meykanda**: sembra che sia stato il primo organizzatore dello shaiva-siddhanta
**mimamsa**: la scienza del rituale vedico
**Mimamsa-sutra**: il canone di base del mimamsa, redatto da Jaimini
**mukti**: la liberazione

**N**
**Naciketa**: il protagonista della Katha-upanishad
**Nagarjuna**: il principale esponente della dottrina shunyavada. Scrisse i 400 versi del Madhyama-karika e, pare, anche un commento
**Naimisha**: foresta sacra ancora esistente in India, luogo d'incontro di grandi saggi e teatro di numerosi avvenimenti spirituali
**namadheya**: il nome di un particolare oggetto
**Nanak**: fondò il movimento sikh
**Narada**: importante saggio celestiale
**Navadvipa**: la città di cui Mayapur è un quartiere
**nava-nyaya**: scuola di logica fondata da Gangesha alla fine del 1100. Ebbe sede a Navadvipa
**Nimbarka**: autentico discendente spirituale della Kumara-Sampradaya. Era un puro devoto di Krishna
**nirguna**: Brahman Assoluto e privo di qualità. Ma può anche significare privo di qualità materiali
**nirodha**: la cessazione del dukkha
**nirvana**: secondo l'accezione buddhista è "lo stato dove il desiderio è cessato", il "non composto", "l'incondizionato", "la situazione in cui tutto è estinto, spento", e via dicendo. E' dunque la cessazione della continuità e del divenire
**nisheda**: divieti, ciò che non deve essere fatto
**niyama**: disciplina dello yoga, in cui ci si concentra nel coltivare la purezza del cuore e del corpo
**nyaya**: la scienza della logica redatta da Gautama Akshapada. E' uno dei sei darshana. E' il sistema che definisce le regole del corretto modo di pensare, di concludere e di discutere
**Nyaya-sutra**: il canone del nyaya

**O**
**Om**: detto anche Aum., omkara o Pranava, è la vibrazione sonora che rappresenta la Verità Assoluta
**Orissa**: uno stato dell'India orientale

**P**
**Padmapada**: uno dei principali discepoli di Shankara
**Padma Purana**: una delle Purana più importanti
**pali**: linguaggio derivato dal sanscrito usato dagli autori bud-dhisti
**Pancaratra**: tendenza Vaishnava che dà particolare risalto alle regole dell'adorazione a Vishnu
**Pancashikha**: discepolo di Asuri
**Pandava**: i protagonisti del Maha-bharata
**Pandu**: il padre dei cinque Pandava
**Panini**: scrisse la più importante grammatica sanscrita della storia
**Paramatma**: l'Anima Suprema che dimora nel cuore di ognuno di noi
**parampara**: successione di maestri spirituali
**Parijata-bhashya**: il breve commento ai Brahma-sutra redatto da Nimbarka
**Parikshit**: il discendente dei Pandava, a cui Krishna ridette la vita
**parinama**: una trasformazione. Il Vedanta afferma che la manifestazione materiale è reale, e consiste appunto in una trasformazione dell'energia divina in cosmo. Certamente quest'ultima di importante inferiore rispetto alla daivi-prakriti ma certamente reale.
**Parshva**: il predecessore di Mahavira
**Parvati**: la compagna di Shiva; è la dea che governa la natura materiale
**Pashupata-sutra**: testo canonico dello shivaismo lakulisha
**Pashupati**: nome di Shiva
**Pataliputra**: città dell'India, l'odierna Patna
**Patanjali**: l'autore dello Yoga-sutra e maestro dell'Ashtanga-yoga
**Patna**: l'antica Pataliputra
**Pippalada**: vedi Kanada. E' sovente menzionato nel Padma Purana, dove si racconta delle sue severissime austerità, grazie alle quali acquistò una grande sapienza. Ma proprio da questa sprigionò un'insopportabile arroganza, difetto poi corretto da Brahma. E' anche il protagonista della Prashna Upanishad, dove egli illumina quattro saggi venuti da lui per cercare conoscenza spirituale
**Prabhakara**: fondatore di una scuola mimamsa
**Prabhupada**: è stato uno dei più importanti maestri spirituali dell'epoca moderna. Ha fondato il Movimento Hare Krishna in occidente
**Pracina-nyaya**: il Nyaya antico, quello insegnato da Gautama
**Pradhana**: stato in cui gli elementi materiali sono non manifesti e non differenziati
**Prahlada Maharaja**: un grande devoto di Vishnu
**Prajapati**: uno dei nomi di Brahma
**prakara**: modo, o essenza. Termine usato da Ramanuja per controbattere le tesi di Shankara. La molteplicità non è affatto illusoria, in quanto è modo o realtà di Dio. Questo vale sia per le anime individuali che per la natura materiale
**prakrita**: lingua popolare di origine sanscrita
**prakriti**: la natura materiale
**prana**: le arie vitali
**pranayama**: disciplina dello yoga con la quale si impara a controllare il respiro
**pratishiddha**: azioni vietate perché peccaminose
**pratyahara**: disciplina dello yoga con la quale si educa la mente a rinunciare alle impressioni che provengono dalle immagini sensoriali
**pratyaksha**: la percezione dei sensi
**Prayaga**: città dell'India, l'odierna Allahbad
**Purana**: testi di storia antica e di filosofia. Sono considerati parte dei Veda
**Purusha**: l'aspetto personale della Verità Assoluta
**purvapaksha**: l'opinione di un oppositore
**pushti-marga**: così chiamò la via della devozione l'acarya Vallabha
**Pushyamitra**: imperatore indiano che ridette nuovo impulso alle tradizioni e agli insegnamenti brahminici

**R**
**Radhakrishnan**(Sarvapalli): filosofo e politico del nostro secolo assertore delle idee di Shankara. Intendeva giungere a un qualche equilibrio con le idee occidentali
**raganuga-bhakti**: il servizio devozionale in un sentimento intimo, in cui si può vedere Krishna come amico, come amante, come parente
**raja-yoga**: yoga meditativo composto di concentrazioni, di raccoglimenti, di recitazione di suoni sacri (mantra)
**rajo-guna**: l'influenza della passione, per la quale si è indotti ad agire senza tregua spinti da brucianti desideri materiali
**Rama**: l'incarnazione divina protagonista de Il Ramayana
**Ramakrishna**: maestro indiano che propose un'originale mescolanza di idee Vaishnava-bhakti, impersonaliste e cristiane. Il suo discepolo più importante fu Vivekananda
**Ramanuja**: importante maestro Vaishnava. Visse tra il 1017 e il 1137 circa
**ramanujiya**: il movimento spirituale inaugurato da Ramanuja, ancora attivo nel sud dell'India
**Ramayana**: la storia che narra la vita e le gesta di Rama
**Rig**: uno dei quattro veda
**Rishabha**: il vero fondatore del sistema jaina. Secondo la Bhagavata Purana era una delle numerose incarnazioni di Vishnu
**Rudra**: uno dei nomi di Shiva
**Rudra-sampradaya**: una delle quattro autentiche tradizioni spirituali ancora presenti sul nostro pianeta

**S**
**saguna-brahman**: l'aspetto personale della Verità
**saguna-brahman**: l'aspetto materiale del Supremo
**sakshin**: il testimone. Concetto filosofico secondo il quale il Supremo è il soggetto di tutta la conoscenza, essendo Egli a conoscenza di ogni cosa
**Sakya**: regione dell'India corrispondente più o meno all'odierno Nepal
**Sama-Veda**: uno dei quattro Veda
**samadhi**: la concentrazione totale sulla Verità Assoluta
**sampradaya**: tradizione spirituale
**samsara**: il ciclo delle morti e delle rinascite
**samshaya**: i dubbi che occorrono durante la discussione di argomenti filosofici
**samskara**: impronte qualitative causate dalle azioni compiute nel corso delle nostre vite
**samudaya**: secondo il buddhismo, è l'origine del dukkha
**samyama**: momento del sentiero yoga in cui la concentrazione diviene esclusiva
**Sanaka Kumara**: uno dei saggi figli di Brahma
**Sanandana Kumara**: uno dei saggi figli di Brahma
**Sanatana Kumara**: uno dei saggi figli di Brahma
**sangati**: prova scritturale di una data affermazione
**Sanjaya Vairattiputra**: ritenuto il fondatore della scuola ajnanika, di indirizzo agnostico
**sankhya**: enumera i principi cosmici e ne stabilisce la scala evolutiva
**Sankhya-karika**: redatto da Ishvara-Krishna, è il principale testo normativo del sankhya definito ateo
**sankhya-nirishvara**: il sankhya che non intende accettare l'esistenza di un Dio
**Sankhya-pravacana**: scritto di Kapila
**Sankhya-sutra**: testo redatto da Kapila, ma non il Kapila figlio di Devahuti
**sankhya-yoga**: sistema di ascesi spirituale che passa attraverso lo studio analitico del mondo materiale
**sannyasa**: l'ordine di rinuncia
**sannyasi**: colui che adotta il sannyasa
**sanscrito**: lett. il più perfetto. E’ il linguaggio più adatto per l'esposizione di argomenti filosofici. I Veda sono stati scritti in sanscrito
**sarvastivadi**: lett. che tutto esiste. Corrente di pensiero buddhista
**Sarvabhuma Bhattacarya**: importante professore della Shankara-sampradaya, contemporaneo di Caitanya. Fu da lui convertito alla pura bhakti
**Sarvajna-bhashya**: il commento al Vedanta-sutra scritto da Vishnusvami
**sat-cit-ananda**: le tre qualità della natura spirituale, cioè l'eternità, la conoscenza e la felicità
**sattva-guna**: una delle influenze della natura materiale, per la quale ci si sente attratti alle cose belle e piacevoli del mondo e si dimentica la trascendenza
**sautrantika**: corrente di pensiero buddhista-hinayana, per la quale ha valore di norma assoluta solo i discorsi del Buddha
**shaiva-siddhanta**: movimento shivaita
**Shankara**: il promotore della filosofia impersonalistica
**Shankara**: uno dei nomi di Shiva
**shakti**: energie divine
**Shakti**: il nome della compagna di Shiva, altrimenti chiamata Parvati
**shaktismo**(lo): la dottrina che dà particolare enfasi all'importanza, nel processo cosmico, delle energie (shakti), che sono le dee della creazione del cosmo
**Shantanu**: importante monarca della stirpe Kurava (vedi Il Maha-bharata)
**Shariraka-bhashya**: il commento al Vedanta-sutra di Shankara
**shiksha**: le istruzioni impartite dal guru al discepolo
**Shiva**: uno dei deva più importanti, e' un'espansione parziale divina. Ha l'incarico di distruggere l'universo alla fine della vita di Brahma
**shivaismo**: la dottrina che riconosce Shiva come divinità suprema
**Shiva-sutra**: composto di soli 78 versi, è il testo di base dello shivaismo kashmiri. Viene attribuito a Vasugupta
**Shridhara**: uno dei nomi di Krishna
**Shridhara Svami**: importante discendente spirituale di Vishnusvami. Scrisse un commento alla Shrimad-Bhagavatam che ancora oggi è tenuto in grande considerazione dai Vaishnava di tutte le tradizioni
**Shri Ishopanishad**: sebbene tra le più brevi, è una delle Upanishad più importanti
**Shrikantha**: filosofo shivaita che scrisse un commento notevole ai Brahma-sutra
**Shrikara-bhashya**: commento shivaita (più precisamente vira-shaiva) ai Brahma-sutra scritto da Shripati
**Shrimad-Bhagavatam**: il testo fondamentale del vaishnavismo. In questo, Krishna viene chiaramente presentato come Dio
**Shrinatha**: uno figli di Durvasa. Il suo shivaismo era di carattere pluralistico
**Shrinivasa**: Il più importante commentatore di Nimbarka; fu suo diretto discepolo
**shuddhadvaita-mata**: il puro monismo. Teoria insegnata da Vallabha secondo la quale Brahma, la Persona Trascendentale, non è mai contagiato da maya. Questo Brahma è Krishna, l'incarnazione divina apparsa a Mathura
**Shuddhodana**: il padre di Buddha
**shudra**: la classe sociale composta da operai, artigiani e artisti, che hanno il compito di assistere i membri delle altre classi
**Shukadeva**: il figlio di Vyasa che recitò la Shrimad-Bhagavatam
**Shunga**: stirpe di imperatori indiani
**shunyavada**: la dottrina buddhista del vuoto, secondo cui nulla ha un'esistenza intrinseca
**siddhanta**: la conclusione filosofica ritenuta autentica
**Siddhartha**: il nome del Buddha prima della sua illuminazione
**sikh**: movimento religioso-filosofico nato con l’ambizione di cercare un equilibrio tra le idee indiane e quelle musulmane
**sikhismo**: il movimento sikh
**Spanda-karika**: testo fondamentale dello shivaismo kashmiri. Viene attribuito a Vasugupta
**sthavira-vadi**: vedi theravadi
**Subhodini-tika**: commento di Vallabha alla Shrimad-Bhagavatam
**Sureshvara**: uno dei più importanti discepoli di Shankara
**Surya**: il deva del sole
**sushikshita**: dottrina materialistica affine a quella di Carvaka
**Suta Gosvami**: il saggio che recitò a Naimisha sia la Shrimad-Bhagavatam che il Maha-bharata
**sutra**: esposizioni succinte di temi filosofici
**svabhava**: disposizioni naturali. Secondo alcune teorie materialistiche, nella materia stessa esisterebbe la capacità di organizzare una varietà quale vediamo nel mondo. E' la natura ha provveduto in questo modo
**svetambara**: una delle due diramazioni jainiste
**Svetasvatara**: una delle Upanishad
**syadvada**: sistema logico jaina

**T**
**Taittiriya**: una delle Upanishad
**tamo-guna**: influenza della natura materiale, per la quale il nostro intelletto è completamente ottenebrato e non riesce a vedere luce alcuna
**tanha**: sete. Termine buddhista, è il prepotente desiderio di essere e di provare qualche emozione
**tanmatra**: i cinque elementi sottili, che sono: l'olfatto, il gusto, il colore, il tatto e il suono
**Tantra**: testi di saggezza
**tantrismo**: la scienza occulta del rituale che vuole raggiungere effetti magici e permettere di sviluppare nel praticante particolari poteri mistici e, mediante cerimonie e atti sacri, di metterlo in contatto con mondi superiori. In questa pratica risulta particolarmente importante l'uso dei mantra
**theravadi**: proclamano di essere quelli che si attengono scrupolosamente agli antichi insegnamenti e quindi di essere i buddhisti autentici
**tattva**: i principi costitutivi della materia
**Tattavarthadigama-sutra**: è la "Guida all'Intendimento della Vera Relazione tra le Cose". Testo jaina redatto da Umasvati
**Tattvasamasa**: opera che si suppone scritta da Kapila
**tenkalai**: movimento ramanuja che pone l'accento sull'abbandono incondizionato al Dio Supremo
**theravadi**: movimento buddhista hinayana. Sostiene di possedere la dottrina originale del Buddha
**trika**: il shivaismo kashmiri. La dottrina del "Riconoscimento in Shiva" è anche denominata trika in quanto si fonda sull'ipotesi dell'esistenza di tre principi: Shiva (il principio supremo), shakti (le sue energie) e jiva (l'anima individuale)
**Trotaka**: uno dei principali discepoli di Shankara
**Tryambaka**: uno dei figli di Durvasa. Avrebbe fondato una metafisica a carattere monistico assoluto (Tutto è Uno)
**tyaga**: la rinuncia

**U**
**Uddalaka Aruni**: importante saggio dell'epoca vedica. Il celebre Yajnavalkya fu uno dei suoi discepoli
**upadhi**: o attribuzioni arbitrarie che vengono assegnate allo spirito unico ma che con esso non ha nulla a che vedere. Un esempio per illustrare tale principio: se alziamo gli occhi al cielo vediamo un immenso colore azzurro, ma in realtà il cielo non ha colore. Il colore blu è un upadhi del cielo
**Upanishad**: scritture filosofiche vediche. Le principali sono 108
**Uttara-mimamsa**: le Upanishad

**V**
**Vacaspati Mishra**: vissuto verso l'800, cercò di dimostrare come tutti le varie dottrine non sono affatto sistemi diversi, bensì parte di una medesima impalcatura
**vadakalai**: tendenza ramanujiya che pose enfasi alla partecipazione attiva del discepolo al fine di ottenere la liberazione
**vaidhi-bhakti**: la devozione caratterizzata dallo spirito di sottomissione. Dà particolare importanza alle molte regole del vaishnavismo
**Vaikuntha**: i pianeti spirituali
**vaisheshika**: sistema filosofico che ha lo scopo di stabilire le differenze specifiche che esistono fra tutti gli oggetti che ci capita di incontrare nella realtà, sia in quella esterna che in quella interna. Particolare attenzione viene data all'analisi delle particelle che compongono la natura materiale, e cioè all'atomo
**Vaisheshika-sutra**: il testo di base del vaisheshika
**Vaishnava**: il devoto di Vishnu, o Krishna
**vaishnavismo**: la dottrina che riconosce Vishnu o Krishna come l'Essere Supremo
**vaishya**: classe sociale degli agricoltori e dei commercianti; provvedono alle necessità vitali della società e proteggono gli animali, in particolare la mucca
**Vallabha**: grande erudito e devoto di Krishna. Fonda un movimento Vaishnava ancora attivo
**vanaprastha**: terza tappa della vita spirituale. Periodo di pelle-grinaggi nei vari luoghi santi per distaccarsi dalla vita familiare e sociale e prepararsi al sannyasa
**Varanasi**: antico nome dell'attuale Benares
**Vardhamana**: vedi Mahavira
**varna**: le quattro divisioni della società secondo le funzioni naturali che vi svolgono i suoi membri. Sono i brahmana, gli kshatriya, i vaishya e i shudra
**Vasubandhu**: filosofo buddhista. Scrisse l'Abhidharma-kosha, il fondamento teorico del buddhismo hinayana. Poi, grazie all'opera di convincimento del fratello Asanga, passò al mahayana
**vasudeva**: lo stato della pura virtù, della totale purificazione
**Vasugupta**: maestro shivaita che fondò la cosiddetta "Dottrina del Riconoscimento in Shiva". Vedi trika
**Veda**: una vasta raccolta di libri compilati da Vyasadeva. E' la conoscenza più completa ed esatta che il genere umano abbia mai avuto
**Vedanta**: commento filosofico dei Veda. E' uno dei sei darshana
**Vedanta-sutra**: importante testo filosofico. E' la conclusione dei principi vedici
**vibhuti**: i poteri che si sviluppano grazie alla pratica dello yoga
**Videha**: regione dell'India
**vidhi**: le prescrizioni, le regole del ciò che deve essere fatto
**Vijnanabhikshu**: maestro che dimostrò l'unità di intenti dei sei sistemi classici
**vijnana-vada**: dottrina buddhista, che propone l'esistenza della sola coscienza
**vijnana-citta**: la coscienza
**Vikramashila**: città dell'India
**vira-shaiva**: movimento di devoti di Shiva
**vishaya**: l'oggetto di una affermazione, momento nel quale viene definito ciò di cui si sta trattando
**vishesha**: qualità
**Vishnu**: uno dei nomi di Krishna, che significa "sostegno di tutto ciò che esiste"
**Vishnu-bhakti**: la dottrina della devozione a Vishnu
**Vishnu Purana**: una delle diciotto Purana
**Vishnusvami**: puro devoto Vaishnava. Era un discendente spirituale della Rudra-sampradaya e scrisse un famoso commento al Vedanta-sutra chiamato Sarvajna-bhashya
**vivarta**: teoria per cui la molteplicità è vista come un vivarta, ovverosia una manifestazione apparente di un essere perennemente immutabile
**vivarta-vada**: la dottrina che sostiene l'immutabilità dell'Essere Supremo
**Vivasvan**: il deva del sole
**Vivekananda**: un discepolo di Ramakrishna
**Vrindavana**: il villaggio dell’India dove, circa 5.000 anni fa, Krishna rivelò i suoi giochi trascendentali
**Vyasadeva**: il saggio protagonista di molti dei più importanti momenti della sua epoca. Mise per iscritto tutti i Veda

**Y**
**Yajnavalkya**: uno dei sette principali filosofi dell'india
**Yajur**: il primo dei quattro Veda
**Yama**: il deva della morte
**Yama**: disciplina dello yoga che insegna a praticare le virtù morali necessarie per la pulizia della mente e del corpo
**Yamunacarya**: il maestro spirituale di Ramanuja. Era parte della Sri Sampradaya
**Yashodhara**: la moglie del Buddha
**yoga**: disciplina spirituale che insegna a riacquistare l'unione con l'Assoluto
**yogachara**: scuola buddhista così chiamata perché vennero adottate tecniche tipicamente yoga
**Yoga-sutra**: il testo base dello yoga scritto da Patanjali
**Yoga-vashishta**: testo di autore sconosciuto, è tuttora usato dai monisti e fortemente avversato dai personalisti Vaishnava
**yogi**: colui che pratica lo yoga